UNA

LETTERA CATTOLICA

DEI

PP. GESUITI A PIO VI

(1776)

Prezzo Lire Tre.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, 33, casa Pomba
1862



UNA

LETTERA CATTOLICA

DEI

PP. GESUITI A PIO VI

(1776)





TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, 33, casa Pomba
1862.

Che sianvi a questo mondo dei ribaldi è cosa che non ha fatto mai nè farà maraviglia, ma che siavi una accolta di persone che di ribalderie faccia mestiero e proposito di vita, e che a tal iniquo scopo converta dovizie, aderenze, ingegni e scienze, tutte le umane cose e le divine, è un fatto che non tanto sveglia la maraviglia ma potentemente lo stupore.

Tale avviene dei Gesuiti, i quali d'ogni male fanno proponimento e spaccio, e sono così immensi in siffatta lizza, che resi ciechi e forsennati, non hanno ritegno dal propalarla e dal vantarsene.

La *Civiltà Cattolica* esordiva quest'anno le sue pubblicazioni col sostenere, che non solamente si devono le opinioni contrariare, ribattere, e gli errori disfare, ma si devono attacare le persone e screditarle, affinchè dalla mala fama appiccata agli autori, le loro dottrine eziandio vengano in odio e scadimento. E di ciò esso giornale chiamossi deciso praticatore e aggiungendo un cumulo di impudenze, disse sè in pratica siffatta benemerito della religione, e imitatore di santi e specchiatissimi vizi, tacciando così di calunniatori e detrattori S. Girolamo, S. Agostino e più altri nominati dall'inverecondo periodico, quasichè quegli uomini eccellenti avessero adoperato ciò che il Curci col Gioberti, il Liberatore col Rosmini, e la intera legione con ogni onesta persona.

Sebbene la Compagnia di Gesù fosse un monumento d'obbrobrio alla moderna civiltà e alla Chiesa, pure si deve convenire che fino ad ora aveva saputo adoperare il male senza ostentare all'aperto che nelle pie teorie quello stava in luogo di bene, e il vizio in luogo di virtù. Oggi però alla vecchia e archittettonica impostura, quasi cigno che presso al morire scioglie la voce a canti più soavi, ha sostituito una franca e dichiarata impudenza, e ha lanciato in campo il più tristo, il più energico principio, cha ad ottenere i suoi fini, ella usa ogni mezzo Così la Compagnia, prossima ad essere sradicata dalla faccia della terra, ha voluto suggellare le dottrine onde vennero in tanta fama i suoi casisti, e tessendosi l'elogio, si è sforzata a coronare con isporche pagine una vita inonorata e obbrobriosissima.

Un testimonio più antico di ribalderia è la lettera che pubblichiamo, della cui autenticità, perchè niuno dubiti, basti il sapere che la ci venne a mani ritrovata fra le carte abbruciacchiate e non involate dai RR. PP. in una delle subite fughe del 1859. Con questa lettera due cose voglionsi provare, l'affetto e la riverenza che i Padri portano alla Sede Romana, e la fede che hanno di essere il più sostanziale ingrediente della Chiesa e della religione. Se il P. Agostino Thciner avesse avuto a suo uso così importante reliquia del genio e dell' animo gesuitico nel secolo passato, avrebbe o schivato il caso che il P. Boero dettasse quel libro contro la sua bella storia del pontificato di Ganganelli, o gli avrebbe fatto ringhiottire qualche boccone.

Noi siam lieti oltremodo di stampare e divulgare un documento che il Pontefice Braschi, comechè tenerissimo dei Gesuiti, non permise mai vedesse la luce per la irriverenza con cui è redatto e per le menzogne ond'è zeppo, e che i Padri poi alla ristaurazione non pubblicarono per non dar armi in mano a coloro che perpetuamente accusavanli, che il loro affetto alla Chiesa e al papato non era senza fini secondari, e puramente egoistici.

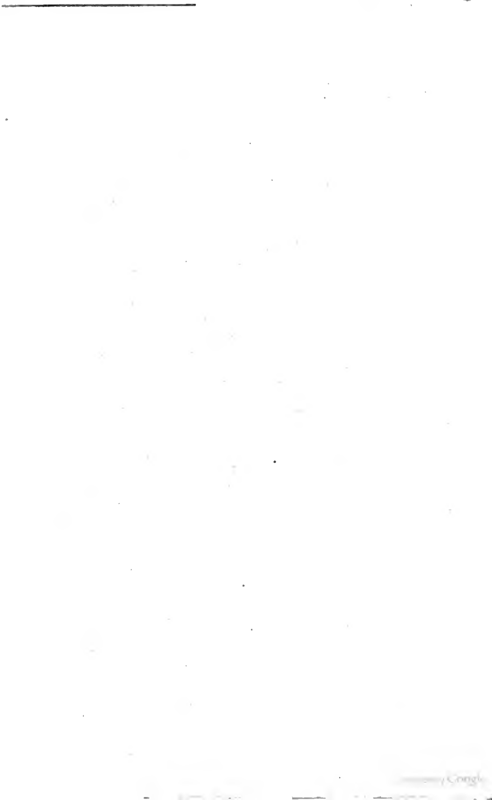
Dopo la presente pubblicazione reputiamo non sarà più dubbia la malleveria che ha la Campagnia ai libelli del Crétinau-Joly, come non resterà dubbio che le fole e le calunnie sparse a carico della fama del infelice Clemente non fossero malizie e infamie dei Gesuiti.

Noi ci risparmiamo commenti, perchè la scrittura è cotanto eloquente, che ogni annotazione le sarebbe a gran pezza inferiore. Non taceremo peraltro, che i Gesuiti tengano carissimo e quasi monumentale questo libello che fruttò loro la grazia di un Pontefice vano e smanioso, e le vittorie poi sotto un altro per l'età e le fortune imbecille, e che comunque sia opera d'un solo pure è ispirata e consigliata dall'universa Compagnia quando era dispersa, e in nome di lei e dei suoi satelliti, e lei e loro annuentissimi elaborato e spedito, e da lei e da loro fin ad oggi considerata siccome lavoro e convinzione comune. Di questo non è luogo a dubbio, mentre puossi anco ragionevolmente arguire che l'autore ne fosse il generale clandestinamente surrogato a Ricci, o certo per uso di lui da alcun suo assistente composto.

È anco molto prossimo al vero, che quei cardinali e curiali gesuitanti che attorniavano Pio VI e che lo presentavano non fossero strani al concepimento ed alla compilazione di esso, nel quale caso avremmo di che riflettere a proposito della devozione che la curia e il volgo dei cardinali hanno pel Papa, quando non spinge la barca a seconda dei venti loro.

Checchè ne sia, quel che preme è che i nostri lettori vengano a possedere delle pagine preziose che si discorrono per piacere e per soddisfare una curiosità, che veramente poi lascia dell'amaro per la tanta corruzione che leggendo s'incontra. Noi speriamo che vorranno saperci grado dell'offerta.

V. Z.



MEMORIA CATTOLICA

ALLA SANTITÀ

DI NOSTRO SIGNORE PAPA PIO VI.

Beatissimo Padre,

Il desolato gregge di Gesù Cristo, che nell'assunzione della Santità Vostra al Sommo Pontificato concepì sì belle speranze, non le ha peranche perdute. Esso spera tuttavia, ed un tal suo sperare, malgrado la dilazione dolorosa de' lunghi suoi voti, è un onore grandissimo ed una autorevolissima testimonianza che rendesi, Beatissimo Padre, alla sincerità della vostra sacerdotale virtù. E perchè non potete mai, o Padre e Pastore nostro Sovrano, con un raggio di quella divinità, la cui maestà invisibile vi circonda, sospingere il paterno sguardo dentro il cuore di tutti i sudditi e figli vostri? Voi li vedreste in tanto diverse agitazioni d'affetto; tutti però concordi nella ferma opinione di dover avere nella S. V. il ristoratore degli infiniti loro mali e il consolatore del lungo loro dolore. Della quale opinione sì gloriosa alla pastorale vostra pietà io ve ne offro una prova non dubbia nella confidenza sicura, con cui questa *Memoria cattolica* vi presento. Questa non sarà altro che i sentimenti, i diritti, i desiderii di tutto il sano cattolicismo, di cui all'augusto vostro trono io vengo ambasciatore ed avvocato. Il bisogno pubblico

della Chiesa è quello che mi autorizza ad assumere un tal carattere, potendo e dovendo, come a sua giustificazione diceva Tertulliano, in una causa pubblica ciascuno divenire soldato. La Chiesa di Gesù Cristo è perseguitata, lacerata, oppressa dalla più funesta persecuzione che abbia incontrata mai; e nella condanna estrema che i nemici di lei hanno strappata di mano al vostro predecessore contro l'innocente Compagnia di Gesù, essi hanno su cotesta sposa immacolata del nostro divino Maestro un trionfo menato, che la colma di un disonore, che ella non può e non dee più soffrire. Quest'è da Voi, suo capo visibile, suo supremo difenditore, suo unico autorevol vindice in terra, che ella aspettar dee ed aspetta sostegno, difesa, riparazione. Ella sa che ciò stesso non è meno il vostro desiderio, che il dover vostro; e però a Voi i pianti di lei io porto e i lamenti; e li porto con quella libertà intera, che si conviene al merito della causa che io tratto, ed al carattere divino del vostro apostolico tribunale. Il timore e l'adulazione, che spesso cingono il trono anche dei migliori Re della terra, e la supplice innocenza atterriscono, e fan tacere, non debbo e non posso supporli al fianco di Voi, Vicario del Dio della verità e della giustizia. A Voi parlando, io sento di parlare anche meno al mio giudice che al mio padre: e, vero cattolico e innocente che io sono, adoro con un rispetto profondo la maestà che vi investe, ma non la so punto temere; perchè io so che quel Dio, che vi fece sì grande, non vi ha data la sua potenza che per salvarmi. In questo aspetto mirandovi, io sono tutto franchezza, e finchè sto dinanzi a voi, io non pavento neppur la forza soverchiatrice dei nemici della Compagnia di Gesù, e della Chiesa, e vostri: pronto a dare la vita e il sangue per l'onore di Dio e della vostra Sede, io prendo a svelare senza dissimulazione nessuna sugli occhi loro e di tutto il mondo tutto l'orrore dell'attentato da essi in questo affare contro alla Religione e alla Chiesa. Io son ben certo che niuno nè scrittore nè parlatore mai non impegnò così l'attenzione del suo giudice, come io impegnerò la vostra, Beatissimo Padre; poichè mentre io ragionando penderò da Voi, Voi stesso penderete da Dio. Questi esser debbono due sovrani giudizi ad un tempo: l'uno vostro a favore dell'innocente Compagnia di Gesù, ingiustamente tradita e dispersa; l'altro di Dio a favore della vostra giustizia, della vostra intrepidità, della vostra costanza. Io affretto col desiderio il momento da tutti i buoni cattolici sospirato, che un Pontefice, come la S. V., sinceramente temente Iddio, prenda intimamente a conoscere

il più importante affare che oggidì abbia la Chiesa di Gesù Cristo e la Santa Sede Romana. Più forse a piangere che ad informarsi io qui invito gli occhi vostri sovrani; ma una conoscenza solida e piena di questa causa è troppo necessaria in voi, suo Vicario, agli interessi di Gesù Cristo. Accogliete dunque, Beatissimo Padre, questa *Memoria* come un supplichevole memoriale presentatovi dalla innocenza oppressa, dalla verità calunniata, dalla religione offesa, dalla insidiata fede, dalla universale Chiesa tiranneggiata. Qui sì conoscer potete nello lor vere sembianze quei mascherati nemici che non hanno perduta ancora l' ingiuriosa speranza di trarre anche la S. V. in qnelli agguati ne' quali con infinita malizia riusciti sono di trarre il circumvenuto vostro predecessore. Quanto a lui pure, qui leggerete la più solida difesa che non l'adulazione e l'impudenza, ma la carità e l'equità possan fare della sua fama, la quale coloro cho già violaronla tanto, ora abbandonano, e cui insultano crudelmente. Fra tanti oggetti però d'indignazione e di lutto alcun conforto, e grandissimo, incontrerete nella dimostrazione chiarissima della intatta e inviolata santità ed innocenza della vostra apostolica, cattolica, romana Chiesa in mezzo a quel mare d'iniquità che per tanto tempo l'ha circondata. Quest' è stato uno dei fini più espressi per i quali ho preso a stendere questa *Memoria*, e in questa veduta la depongo ora ai santissimi vostri piedi, riservandomi dopo di essa a ragionarvi, Beatissimo Padre, degli altri fini della mia fatica.

Il Breve *Dominus ac Redemptor* di Clemente XIV, portante soppressione, estinzione, abolizione della venerabile Compagnia di Gesù, è un atto essenzialmente *invalido* e *nullo*. Ecco l'assunto che io prendo a dimostrare in questa *Memoria*. La dimostrazione risulterà dal complesso di sei essenziali difetti che trovansi in cotesto Breve, e sono: 1° difetto nella *Causa;* 2° nel *Pretesto;* 3° nel *Fine*; 4° nel *Giudizio;* 5° nella *Sentenza;* 6° nell'*Esecuzione*. Dal complesso di questi sei difetti nasce il 7° difetto nella *Validità*. Cotesto Breve dunque è un atto illegittimo che nel decorso della presente *Memoria* io trovo altresì ingiurioso al Pontificato, dannoso alla Chiesa e patentemente estorto dalla violenza d'una cabala nemica d'ogni giustizia. Lungi dunque dal riconoscere in esso l'autorità e la maestà a tutti i buoni cattolici sacra, augusta, adorabile del Vicario di Gesù Cristo, io nol riguardo che come una violazione e ingiuria di lei: il che ben prego cho si fissino nella mente i miei leggitori.

acciocchè le espressioni forti e libere, onde io ne ragiono, non paiano loro soverchio ardite, anzi pur temerarie ed irreligiose. Non che la S. Sede, chè sarebbe empietà, ma neppur la memoria personale dello stesso Clemente XIV io non aggravo dei delitti tanti del Breve: io mi studio anzi di levargliene, quanto mai puossi, l'odiosità e il disonore. Allo stenditore iniquo del Breve, ai consigliatori e autori di esso si riferiscan le accuse che l' interesso della Chiesa e la difesa dell' innocenza dettarono a uno scrittore cattolico, cui la pazienza inutile di quasi tre anni persuade assai essere già tempo di usare senza riguardo o timore umano nessuno di tutta la libertà che l'Evangelio comanda e ispira la Fede.

DIFETTO I.

NELLA CAUSA.

Questo Breve è una condanna, perchè è una sentenza del Capo della Chiesa che ferisce ad un colpo una moltitudine di persone; e le ferisce: 1° nell'onore, dichiarandolo col fatto indegne d'uno stato legittimamente riconosciuto per onorevole e santo, ed esponendole ad esser credute ree di gravissime colpe da chiunque non sappia o non ardisca creder possibile in un tal giudice la più atroce e mostruosa ingiustizia; e le ferisce 2° nei beni, togliendo loro nel loro stato un onesto e certo stabilimento, di cui erano state legittimamente e legalmente poste in possesso dal concorde consenso del gius ecclesiastico insieme e civile; e le ferisce 3° nell'anima, strappandole a mano armata dall'asilo inviolabile del Santuario e dalla casa di Dio, e cacciandole violentemente in mezzo del secolo, da cui erano santamente fuggite, e quindi privandole di quei tanti e fortissimi mezzi di salute e di santità che godevano nella loro Religione, ed abbandonandole a tutti gli scandali della seduzione del mondo. Il Breve dunque è una condanna, e nell'esame di una condanna prima sempre si esamina la verità ed il merito della causa. Quest' è dunque il primo difetto del Breve, di essere una rigorosa condanna, senza nessuna condegna causa legittima di colpa che la meritasse.

Conciossiachè la colpa o era nello stato o nelle persone singole ed individue, o in esse conte unite in tal corpo. Ora non vi era reità alcuna nello stato, perchè il loro istituto era stato dichiarato santo, pio e lodevole da tanti Pontefici o da un Concilio ancora universale, nè questo istituto si è mai da loro alterato. 2° Non vi era una tal condegna colpa nelle persone singole ed individue. Poteanvi ben essere, e, so vuolsi, suppongasi pure che fosservi in alcuni individui della Società dei difetti o delle colpe, ancora quanto mai vogliansi grandi e gravi, ma queste colpe dei rei particolari mai e poi mai non potevano essere una condegna causa legittima per condannare così tutti insieme, se tali colpe non erano proprie o di tutti insieme, o almeno della massima parte di loro. Ora tali date e non concesse colpe non erano proprie nè di tutti, nè della massima parte di loro. Dunque le date e non concesse colpe delle individue persone non potean essere condegna causa legittima di tale universale condanna. Io dico che tali pretese colpe non erano proprie nè di tutti, nè della maggior parte di loro. A ciò esaminare non è punto bisogno di fare un particolare processo a tutti e singoli gli individui. Se tal bisogno ci fosse, il Breve per ciò solo sarebbe una sentenza evidentemente tirannica; perchè questi particolari processi non si son fatti, e tutti nientedimeno sono condannati. Vi è un'altra strada più corta ed ugualmente sicura, e questa è la pubblica costante fama.

I Gesuiti non erano punto selvaggi e romiti. Dalla prima loro gioventù sino alla morte vivevano sotto gli occhi del pubblico. Le case, le chiese, le strade, le piazze, le Corti vedevano e udivano a tutte le ore i Gesuiti. Essi erano consultati in ogni sorta di affari civili o sacri, privati e pubblici; non vi era circostanza idonea a farsi malgrado loro conoscere dal mondo, nella quale frequentemente non si trovassero. Non basta. Nel recinto medesimo delle loro case non erano dagli occhi del pubblico sicuri. Le loro case dì e notte erano aperte ad ogni sorta di gente. Più ancora. Essi avevano pur troppo dappertutto dei nemici, dei maligni, degli invidiosi, e questi molti per numero, per accortezza scaltri, per odio implacabili, per grado autorevoli, per condizione potenti, che tutti i loro passi e i loro detti continuamente spiavano. Ancora più. Cotesti loro nemici, nonchè la perdonassero ai veri loro difetti, mai non cessavano di malignare, di calunniare, di esagerare, di maledire e di tutto fare per discreditarli nell'opinione del pubblico. Contuttociò i Ge-

suiti hanno sempre goduta nel pubblico un'onesta ripatazione ed una fama lodevole. Ora è moralmente impossibile che un tal corpo di uomini, in cui tutti, o anche la maggior parte fossero scostumati e cattivi, conservasse costantemente in un tal pubblico una buona fama. Dunque nè tutti, nè la maggior parte dei Gesuiti erano scostumati e cattivi. Dunque se negli individui particolari della Società vi erano dei difetti, o ancor delle colpe, quali si vogliano, tali difetti e colpe forza è che fossero così leggiere e sì rare, che dal sopra eccedente merito e numero delle virtù degli altri fossero come assorbite. Dunque neppure nelle persone singole ed individue della Società non vi era condegna causa legittima di tale universale loro condanna.

3° Non vi era tal condegna causa legittima neppure in cotesti individui come uniti e componenti un tal corpo di religione. Perchè se la loro unione in corpo era rea, lo sarebbe stato 1° o per il principio che uuivali, 2° o per i mezzi e vincoli onde si univano, 3° o per le conseguenze della loro unione. 1° Il principio che univali era in prima la vocazione divina, che da fanciulli traevali alla sequela de' consigli evangelici, e poi la professione di cotesti consigli nei voti religiosi: cose tutte non che non ree, ma perfette tutte e santissime; 2° I mezzi e vincoli che li univano erano le comuni regole religiose, e la comune subordinazione allo stesso religioso governo del medesimo superiore. Le regole erano autenticamente sante, e la natura del governo giusta e lodevole per decisione formale delle Bolle Pontificie, e per la dichiarazione espressa dal sacro Concilio di Trento; 3° Resta dunque che gli individui innocenti diventassero rei per le conseguenze della loro unione. Queste conseguenze erano quella distribuzione, quella concatenazione, quella relazione scambievole degli impieghi e ministerii proprii del loro istituto. In una parola tutto ciò che essi facevauo, non come individui particolari, ma come Gesuiti. Ecco l'ultimo ripostiglio, dove resta omai di cercare una condegna causa legittima della sì rigorosa condanna che fa questo Breve.

Ora dico io: 1° che cotesti impieghi gesuitici non erano in sè certamente rei. Questo è nionte men che di fede; perchè questi impieghi erano quelli stessi che Gesù Cristo insegnati avea e comandati agli Apostoli: l'istruire, il catechizzare, il predicare e l'esercitare le opere tutte della misericordia sì corporali che spirituali. Se dunque queste conseguenze dell'esser Gesuita erano tutte in sè

stesse sante, esser poteano ree solamente pel modo ondo i Gesuiti le praticavano. Ma la reità di cotesto modo donde si può desumere con più sicurezza? Dagli effetti e dall'esito a che riuscivano, perchè gli effetti e l'esito salutare e santo esser dee una prova sicura della sincerità e rettitudine del modo, ond'erano cotesti ministerii, di lor natura santissimi, esercitati. 2° Il discorso è ridotto dunque alla quistione: *se i ministerii gesuitici fossero d'una vera e solida utilità al cristiano popolo ed alla Chiesa.* E di questo chi si deve interrogare? La Chiesa medesima. E di questa Chiesa qual è il sincero oracolo e l'autorevole voce? Quella de' Pastori e de' Vescovi. E come farsi a sapere il parere de' Vescovi? Si è già saputo. La Chiesa ha parlato colla voce concorde ed espressa di tutti i Vescovi di tutte le provincie cattoliche. Io intendo di appellar qui a quelle tanto appellate lettere dei Vescovi alla santa memoria di Clemente XIII: lettere che la potenza dei persecutori de' Gesuiti ha finora obbligate a restar chiuse nell'archivio pontificio, e in qualche altro gabinetto fedele, dove serbasi la copia di esse date dalle mani stesse del sopra lodato Papa saggissimo, e da lui medesimo autenticate, e sulle quali nè l'oro corrompitore, nè la prepotente forza dei persecutori suddetti non ha potuto nè potrà stender la mano. Queste lettere sono la voce unanime della Chiesa dispersa, chiedente al suo Capo universale la conferma e la difesa dell'impugnata Compagnia di Gesù. E queste lettere, ammesse ed approvate dal Capo de' Pastori nella famosa Bolla *Apostolicum*, hanno per questa accessione pontificia fermata una testimonianza di quelle, contro delle quali le porte dell'Inferno non prevaleranno giammai. E quale è questa testimonianza? Quella appunto di cui il mio discorso abbisogna: che la Compagnia di Gesù ed i suoi ministeri, non solo nelle età scorse, ma in questa nostra, ma in questi stessi tempi erano di un' utilità vera, solida, universale e grandissima a tutto il cristiano popolo ed alla Chiesa. Ecco come la citata Bolla *Apostolicum* ciò espressamente asserisce: « Per assecondare i giusti desiderii de' Venerabili Fra- « telli nostri i Vescovi, che da tutti i paesi cattolici a noi per let- « tere grandemente raccomandarono la medesima Compagnia, e « che da lei protestano di ricavare ciascuno nella sua diocesi uti- « lità grandissime, di moto proprio e di certa scienza, ecc. » Dunque i Gesuiti presenti lealmente e lodevolmente i santi ministerii loro esercitano. Dunque nè anche negli individui della Società, come uniti in Corpo, non vi fu nessuna causa legittima condegna di tal

condanna. Ecco una prova positiva e ineluttabile della loro innocenza. Ma siccome l'innocenza della Compagnia non è mai meglio comparsa che nell'atto d'essere condannata, così ommetter non voglio la prova negativa che il procedere dei suoi nemici mi somministra. Sei volte è stata essa solennemente dannata. In Portogallo, in Francia, in Ispagna, in Napoli, in Parma, in Roma. Le sei sentenze, tutte capitali, sono state perfettamente concordi nella causa della condanna, cioè nel dannarla senza addurne a merito colpa nessuna. No: nessuna affatto, nessuna. La Francia, cioè il Parlamento di Parigi, l'ha condannata, perchè n'era dannabile l'istituto, e non per altro. Ma questa ad orecchie cattoliche è condanna eretica, e una prova anzi gloriosa dell'innocenza dei condannati. In Portogallo si è voluto fare la Compagnia rea di una congiura conosciuta chimerica da tutta l'Europa. In Spagna, istruiti i nemici della Compagnia della cattiva figura che in Europa avean fatta i processi portoghesi, presero altra via più conforme al genio del secolo, e si condannò la Compagnia per motivi cogniti al Re, e incomunicabili a chi che sia; e così praticossi in Napoli e in Parma, contentandosi d'asserire in generale che tale condanna della Compagnia era necessaria alla tranquillità dei popoli e dello Stato. Il cattolicismo dovette udir con rossore levarsi alte e libere le voci della violata natura nei paesi eretici, e specialmente in Inghilterra, e leggere sulle gazzette pubbliche delle lettere inglesi avvisanti il genere umano a stare in guardia de' suoi più inviolabili diritti naturali, che non erano più sicuri dopo che si poteva condannare degli uomini pei dei motivi incomunicabili. Così reità, nè colpe specificate della Compagnia non se ne udiva nessuna.

Restava Roma a subir la legge: subilla infine sotto Clemente XIV, ed anche Roma dannò la Compagnia; ma anche Roma dannò la Compagnia senza specificare nè colpa, nè delitto nessuno. Io dico *nessuno*, perchè quella faraggine a bello studio confusa de' tumulti e turbamenti che il Breve ammassa, niente in fine di espresso e netto non produce ad accusa giuridica della Compagnia; ciò che più chiaramente vedrassi nel seguito di questo esame. Ora questo silenzio, questo mistero, che si è fatto delle colpe della Compagnia; forma un'evidenza morale che non vi erano. Quante precauzioni dappertutto perchè la gran macchina, con tanto segreto e per tanti anni ordinata, riuscisse! Quanti preparativi negli animi dei popoli! Quanta cura di sorprendere i Gesuiti all'improvviso! Notte, silen-

zio, ronde, soldati, e che so io: che bisogno c'era a tali Potenze di tanto affanno, se la Compagnia aveva dei delitti pari ad un destino sì estremo? Bastava che il Papa, che nel buon ordine doveva essere il primo e non l'ultimo, pubblicasse un Breve venti volte più corto di questo, e cento volte più netto, dove con quella ingenuità di stile, che la sola verità sa dettare, e cui non può imitar la calunnia, semplicemente dicesse che giudicava a ben della Chiesa di sopprimere la Compagnia per questi e per quelli individuali ed espressi gravi demeriti suoi, che la cosa era fatta, nè c'era pericolo che i Gesuiti soppressi la potessero impugnare. Ma così va: quando si vuole opprimere un innocente, si cerca di imporre al popolo con delle dimostrazioni di rigore per supplemento dell' impressione che in lui non può fare l'orror delle colpe, che non si posson produrre. Chi sarà mai sì scempio da credere che nemici sì animati coteste colpe, se le avesser trovate, le avesser taciute? E cosa mancava ad essi di tutti i possibili mezzi, che un giudice possa desiderare, per verificar coteste colpe? Tutto di un colpo, e d'un colpo improvviso, i Gesuiti si trovarono in mano e tra le armi dei lor nemici. I libri, le scritture, gli archivii, tutto occupato. Tutto il mondo, dice il Breve, era già divenuto nemico dei Gesuiti. Dunque dappertutto era agevole di trovare testimoni che deponessero contro de' Gesuiti. È impossibile che un tal Corpo di Religione, di tali delitti, quali a tal condanna si richiedevano, fosse reo, senza che in tal sorpresa si trovassero mille documenti de' suoi misfatti. Ora dove sono i testimoni? Dove i documenti? E poi in mancanza di tutto avevano in mano le persone. No: ai rei di Stato, ai seminatori di sedizioni, ai malefici, ai regicidi non si risparmian così le torture. Perchè non provar coi più sospetti? (Perchè io non ho voluto credere ciò, che per altro con timoroso silenzio si è assicurato, che il P. Comolli, segretario della Compagnia, morto non guari dopo il suo arresto in Castel S. Angelo, e portato furtivamente a seppellire di notte da pubblici condannati, quasi come un giumento, sia morto crudelmente sulla tortura: neanche dei nemici si dee credere il male per delle voci senza carattere e autorità). Ma non si è sperato di ritrovare neppur coi tormenti ciò che sapevasi che non v'era. Finalmente perchè in mancanza di veri delitti, come esigevasi, autenticati, perchè non fingere almen dei falsi? I nemici della Compagnia non sono coscienze punto delicate da inorridirsi di una calunnia giuridica, dopo di averne spacciate privatamente più che infinite. In questa

occasione niente non era loro più facile di apporre alla Compagnia quel che volevano, e fingere scritture e lettere, come sorprese nei loro scrigni e nel loro archivii. Ma nol fecero: 1° perchè la pietà infinita di Dio, che vuole ancor servirsi della sua misera Compagnia a servigio della Chiesa, non ha permesso al diavolo di toglierle con tutto il resto l'onore; 2° Nol fecero, porchè dopo che il mondo avea veduto falsificate tutte le altre calunnie anteriori, non sperarono di potergli imporre con questo nuove.

No dunque: non si è nel condannare la Compagnia provata, nè prodotta nessuna individua e specificata condegna causa legittima, perchè non vi era, anzi non ora neppur credibile che vi fosse. Riassumo: il Breve ha condannata la Compagnia di Gesù, e tutti ad un tempo i suoi membri con una sentenza severissima ed estrema, senza nessuna condegna causa legittima di tal condanna, perchè una tal causa non si trovava: 1° nè nello stato ed Istituto dei Gesuiti; 2° nè nelle persone singole ed individue della Società; 3° nè in queste persone come unite in tal Corpo di Religione. Tutto ciò provato è ad evidenza. Dunque il Breve . . . . No: la conseguenza non deve dedursi se non se da tutti insieme i difetti del Breve.

DIFETTO II.

NEL PRETESTO.

In mancanza di vera causa legittima, che il Breve non poteva avere, per non parere una sentenza affatto turca di un dispotismo troppo patente, dovette cercare un pretesto di condannare la Compagnia all'annientamento, ed i figliuoli di lei a tanto danno ed infamia. Questo pretesto è espresso nol Breve, e forma il secondo essenziale difetto, che concorre a proparare la conseguenza della certa sua nullità.

Questa pretesa causa sono le continue impugnazioni, maldicenze e persecuzioni che la Compagnia di Gesù ha incontrate dacchè nacque fino al presente; e l'argomentazione giudiziale è questa: la Compagnia di Gesù è stata sempre contrariata, e *non è sperabile*

che cessino tanti contrasti finchè essa sussista; dunque è bene estinguerla. E io asserisco: 1° che questo pretesto, come par che dal Breve s'intenda, e si debba per lo suo minor disonore intendere, è falso; 2° che il soggetto di questo pretesto, in ciò che ha di vero. era anzi una causa gravissima di conservare la Compagnia; 3° che questo pretesto usato per condannare la Compagnia è in questo Breve contradditorio all'Evangelio di Gesù Cristo.

1° Questo pretesto, come par che dal Breve s'intenda, e si debba intendere per lo suo minor disonore, è falso. Pare che il Breve supponga che i contrasti contro la Compagnia siano stati universali o quasi universali nel cristiano popolo, e che la Compagnia sia sempre stata l'oggetto comune o quasi universale dell'odio della cristianità, nel qual solo caso questo pretesto sarebbe stato abbastanza legittimo per sopprimerla; perchè l'odio comune o quasi comune sarebbe stato una presunzione assai forte del suo demerito. Ma è falsissimo che le contraddizioni e i contrasti contro alla Compagnia sieno stati nè universali, nè quasi universali. Questo saria già provato bastevolmente da ciò che ho detto di sopra del buon nome costante della Compagnia, ma più ancora provasi con delle prove di fatto, delle quali testimonio è tutto il mondo. La Compagnia non era odiata, diciamo anzi di più, la Compagnia era amata da tutti quei cristiani, i quali valevansi de' consigli dei Gesuiti, da quelli che fidavansi della loro dottrina, da quelli che abbandonavano alla direzion loro le lor anime, da quelli che loro affidavano i lor figliuoli, da quelli che i lor soccorsi imploravano: questo è certissimo. Ma la massima parte del cristianesimo, quali in alcuno, quali in più, quali in tutti questi modi de' Gesuiti valevansi; dunque la massima parte del cristianesimo amava la Compagnia. E qui appello: 1° alla coscienza sincera d'ogni persona. Io mi contento che ciascuno giudichi de' sentimenti della cristianità da ciò che ciascuno vedeva nel suo paese e nella sua patria. Nessuno non può ignorare nella cristianità universa che cosa fossero i catechismi, le prediche, le scuole, le missioni o gli altri ministerii della Compagnia di Gesù. 2° Io appello alla testimonianza dei Vescovi cattolici, e qui s'intenda ripetuto ciò che ho detto di sopra delle lettere de' Vescovi a Clemente XIII. 3° Io appello ai nemici stessi della Compagnia. Io dimando perdono a cotesti miserabili, se debbo ritoccar qui una piaga che loro ancora sì duole. Sono essi che mi vi sforzano. Costoro che adesso esagerano tanto le impugnazioni e contrasti contro

de' Gesuiti, come si sono dimenticati sì presto di quelle declamazioni, delle quali erano pieni per lo innanzi i loro discorsi ed i loro libri? Sono essi puro che invoivano per lo innanzi contro il fanatismo (così il chiamavano) intollerabile del popolo nel correr tutti così dietro ai Gesuiti? Perchè si dolevano essi tanto dell'ignoranza o dell'ingiustizia del mondo, quasichè (essi dicevano) non vi fosse al mondo altro di buono che le congregazioni, le scuole, i pulpiti, i confessionali de' Gesuiti? Perchè gridavano allora (se lo ricordino adesso) che ciò era un torto insoffribile che faceva il mondo a tutti gli Ordini religiosi? Perchè minacciavano, come Pitoni invasati, la Chiesa d'un corrompimento universale del popolo dalla troppo seguita morale dei Gesuiti? Perchè tante lamentazioni e lai menavano che i Gesuiti dappertutto entravano, tutto imprendevano, tutto occupavano? Sì? I Gesuiti si erano dunque dappertutto intrusi, tutto occupato aveano? Sì? Dunque in quel *dappertutto* i Gesuiti non erano dispiaciuti; perchè ad esclusione di tanti altri erano stati lasciati introdurvisi: e vi erano stati per duecent'anni graziosamente tenuti. Dunque i Gesuiti piacevano nelle campagne, piacevano nelle città, piacevano nei monasteri, piacevano nei seminarii, piacevano nelle università, piacevano nei convitti, piacevano alla plebe, piacevano alla nobiltà, piacevano ai Vescovi, piacevano ai Re. Falso dunque, falsissimo che l'odio contro la Compagnia sia stato mai neppur per ombra nella cristianità così esteso, che esser potesse un pretesto, neanche apparente, di estinguerla.

2° Tuttavia nel soggetto di questo pretesto, nei contrasti cioè dalla Compagnia sempre sofferti, vi ha qualche cosa di vero; ma questo vero, anzichè un pretesto di estinguerla, era una causa gravissima di conservarla. La Compagnia nacque, crebbe, e si dilatò in mezzo sempre a grandi persecuzioni. Il santo suo Fondatore morì consolato anche per ciò che Dio gli aveva promesso, che non avrebbe lasciata mai la Compagnia senza contrasti e senza impugnazioni. Ma qui colla storia alla mano per le età scorse, e per la nostra cogli occhi liberi di passione si cerchi: 1° Quai fossero gli impugnatori della Compagnia; 2° I motivi pei quali l'hanno impugnata; 3° Il modo con cui la impugnarono. Da tutto ciò discenderà la conseguenza proposta, che le impugnazioni sofferte dalla Compagnia erano una causa gravissima di conservarla.

1° Quai furono gli impugnatori della Compagnia in tutti i tempi? A buon conto di tutti i Santi (e dico Santi della Chiesa cat-

tolica, non i Santi de' Luterani, de' Calvinisti, de' Giansenisti, ecc.), tutti i Santi che in vita conobbero la Compagnia di Gesù, la stimarono e la protessero. Appena di un qualche Santo può dirsi che fu in qualche modo contrario a qualche individuo particolare della Compagnia; ma al comun de' Gesuiti non mai nessuno. Nessuno poi dei veri impugnatori della Compagnia non si è trovato ancora, nè veramente, nè probabilmente, un Santo. Se ne sono ben trovati, e se ne trovano senza gran fatto cercarli, de' così notoriamente malvagi, che il loro odio è un onore, e la loro maledizione un encomio. Che numero d'invidiosi, di falsarii, di libertini, di anime vili e venali non si è sempre veduto, e non si vede occupare i primi ranghi nell'esercito de' nemici della Compagnia di Gesù? Nè però intendo parlare se non di quelli che per tali sono stati convinti dagli apologisti della Compagnia, e per la evidente maligna e malvagia condotta loro oggidì medesimo sono per ree anime conosciute. L'innocenza oppressa e abbandonata dai depositarii dei diritti naturali dell'uomo ha bene un gius di difesa più esteso e libero di quello che in altri casi la prudente moderazione prescrive; ma poichè la Compagnia ha degli altri fonti più che bastevoli di difesa, tiriamo un velo pietoso su questa tela, che potria far ardere di rossore tante fronti non per altro sì ardite e balde, se non perchè i Gesuiti hanno voluto e vogliono ancora tacere. Ma guai! guai a tanti che ben m'intendono! guai a loro, se i Gesuiti perdono un dì la pazienza. Passiamo avanti; chè poco ci vuole ad intendere che io qui tronco il discorso per amore della cattolica comunione, a cui tanti nemici dei Gesuiti sono d'infamia. Un altro genere di nemici hanno avuto ed avranno in eterno i Gesuiti, e sono tanti eretici ed infedeli. Costoro basta nominarli per provare che le loro impugnazioni sono altrettante prove di merito negli impugnati: ed io mi contento di far su loro due riflessioni: 1° che tutto il male che i nemici della Compagnia dentro il cattolicismo scrissero e dissero dei Gesuiti, tutto lo presero dagli eretici. Chi ha letto due o tre dei principali scrittori eretici contro la Compagnia può risparmiarsi la pena di leggere tutti gli altri libelli posteriori, chè questi non fanno altro che rifriggere le calunnie e le invettive antiche di quegli eterodossi. Ecco i bei maestri e precursori degli impugnatori anche più moderni della Compagnia. 2° Che gli eterodossi hanno sempre nel loro odio e nelle loro maledizioni distinta e privilegiata la Compagnia sopra ogni altro ceto cattolico. Nessun eretico non intraprese mai

di attaccare la Chiesa, senza attaccare ad un tempo stesso la Compagnia. Ed anche costoro hanno usata cogli altri ceti spessissimo l'ingiustizia di lasciarli godere in pace le lor salmodie e le loro rendite, per inquietare, mordere, lacerare ne' più furiosi modi questa misera Società. Del carattere dei nemici della Compagnia diremo cose più particolari altrove.

2° Quai furono i motivi dei contrasti e delle impugnazioni della Compagnia? Io passerò quest'articolo brevemente, perchè qui è difficilissimo il difenderla, senza offendere quei miserabili, che io voglio pur risparmiare. Quanto dunque agli eterodossi non è bisogno di più parole, perchè essi stessi confessano che il papismo ed il romanismo, cioè l'incorrotto cattolicismo e l'ostinazione eterna de' Gesuiti nella difesa della cattolica fede, è stata dell'odio loro il motivo. Ma degli altri, oltre a ciò che assai chiaramente discende dalle cose dette più sopra, mi contenterò di fare osservare: 1° che molti Sovrani aveano fondati gli stabilimenti e le case dei Gesuiti con dei fondi posseduti prima, e come a quei Sovrani allora parve, inutilmente da altri; 2° che nella Compagnia le scienze e gli studi trovaronsi nel fervore vivido e fiorente di giovinezza, mentre in molti altri, dopo la fatica degli anni antichi, il riposo prendevasi della vecchiaia; 3° che il popolo, indiscreto sempre nel non saper tacere ciò che sa e vede, solea fare spesso dei paragoni imprudenti della condotta della Compagnia con quella di altri, che a lui pareva diversa; 4° che nel seno del cattolicismo, e pur troppo ancora negli aditi del santuario più volte è avvenuto di insinuarsi segretamente in alcuni l'incredulità o l'eresia; 5° che tra nemici dei Gesuiti si sono trovati de' ricchi assai e non punto avari, o che tra i cattolici cattivi non sono mancati mai dei Giuda ingordi, dispostissimi a vendere la lingua e la penna a simili compratori; 6° che i nemici de' Gesuiti, per sostenere coi libelli infamatorii il loro partito, non avevano bisogno della revisione e dell'*imprimatur* dei Gesuiti, e che in conseguenza di ciò tutto era pieno di cotesti libelli infami, che per lo più si regalavano come tanti libri divoti, e che però molti erano per ignoranza o semplice credulità sedotti od istruiti a maledire la Compagnia per fare eco divota ai divotissimi lor traditori. Basta: chè io non so più tener la penna fra tante fiamme, senza che prenda fuoco. Anche di questo articolo tornerassi altrove a parlare.

3° Quai furono i modi, onde i nemici della Compagnia usarono d'impugnarla? Quelli che a tali impugnatori, e da tali motivi animati si convenivano. 1° La calunnia: delitti falsi, e sovente nelle lor circostanze impossibili, apposti; falsi errori attribuiti; azioni e opinioni giuste, o almeno niente ree, in reo aspetto e senso travolte; falsificazioni orrende di scritture, di date, di testi, ecc. 2° Lo attribuire al comune di tutti i mancamenti di qualche particolare. 3° Il dissimulare impudentemente le convincentissime risposte e giustificazioni della Compagnia, e il non cessare mai e poi mai di tornare in campo colle medesime accuse. 4° L'impedire colla prepotenza alla Compagnia i mezzi di giustificarsi. Se i Gesuiti tacevano, il loro silenzio era preso per confessione della colpa, se parlavano, erano spacciati per rivoltosi e della cristiana pace perturbatori. 5° L'oro corrompitore dei testimoni, dei consiglieri, dei giudici. 6° Le più vili passioni interessate a favor della cabala e del partito. L'esercito dei nemici della Compagnia ha avuto le sue amazzoni: quante Dalile! Quante Gezzabele! Gli eterodossi poi, oltre a tutti questi rei modi, il ferro usarono ed il fuoco. Possibile che Roma più non ricordisi di tante anime generose, state per lei prodighe di un mar di sangue?

Ecco dunque ciò che ha di vero, ed ohimè! quanto di vero ha il soggetto del pretesto abusato dal Breve: i contrasti cioè e le impugnazioni che la Compagnia di Gesù ha sofferti! Ma questo vero come mai poteva essere un pretesto per dannare la Compagnia? Come? Travolgendo e travisando questo vero calunniosamente e maliziosamente in aria tutta opposta, appunto come si fece dai perfidi Ariani contro al grande Atanasio, lume e colonna a quei tempi delle Chiese tutte di Oriente. Gli Ariani essi stessi tutto mettevano a sedizione e a tumulto, perseguitando il santo ed invincibile uomo, e poi lui accusavano presso l'eretico Imperatore, e lui presso il popolo spacciavano per causa ed autore di tutte le turbolenze, e coi pretesto che lui presente e vivo non sarebbe mai stata la Chiesa di Oriente in pace, ottenevano l'esilio di lui e lo cercavano a morte. Così appunto fa il Breve. Tutto cotesto scritto è pieno delle contraddizioni, impugnazioni e tumulti per la Compagnia stessa eccitati, anche sempre in modo di far credere che tali tumulti fossero dalla Compagnia stessa eccitati, o che, se eccitati da altri, eccitati fossero meritamente e giustamente contro di lei; ed a creare tale opinione in chi legge miran direttamente tutti quelli affettati pane-

girici che vi si fanno dappertutto alla carità ed alla pace. Ma non è questo che una pura malizia, ed inutile a giustificare la condanna della Compagnia. Conciossiachè non ogni contrasto, che alcuno incontri, non è un demerito; ma lo è solamente quando al contrasto si dia colpevole occasione. Altrimenti tutti e singoli gli Ordini regolari sariano rei, perchè tutti ebbero una o più volte delle terribili impugnazioni. Altrimenti tutti i Santi, e più i maggiori Santi, che appunto per lo maggior loro fare in pro della Chiesa più furono contraddetti, sariano rei. Altrimenti rea sarebbe la Chiesa anch'essa, che tanto sostenne e sì crudeli persecuzioni. Che più? Gesù Cristo medesimo il più reo di tutti sarebbe stato, siccome quello che venuto al mondo per essere un *segno a cui esser dovea contraddetto*, fu vivo e morto sempre il bersaglio dell'odio di tutti i nemici d'ogni verità e giustizia. Come dunque gli Scribi e Farisei dei tumulti che essi iniquamente eccitavano accusavano Gesù Cristo davanti a Pilato; così il Breve delle turbolenze dai nemici della Compagnia ingiustamente e pei motivi sopra indicati commesse, la Compagnia stessa vuol far comparire colpevole. Ciò vedrassi più chiaramente altrove, quando cosa per cosa partitamente nel *Difetto V* dimostrerò. Per ora l'averlo osservato così in generale basta, perchè si sappia ciò che ha di vero questo pretesto maligno e malizioso, preso dai contrasti dalla Compagnia sempre avuti, che tali essendo, anzi che un pretesto di distruggerla, una causa erano gravissima di conservarla. Lo provo. Causa di conservarla per *gratitudine*. La Compagnia nell' incontrare trattamenti sì indegni non ha fatto nulla più del suo dovere; ma se per dovere un generoso figlinolo tutto fa per un padre, se un servo fedele tutto tollera per un padrone, se un suddito leale tutto imprende per un sovrano, il dovere del figlio, del servo, del suddito renderebbe assai più mostruosa la sconoscenza del padre, del padrone, del sovrano, che dai ricevuti servigi motivo prendessero di diseredare, di scacciare, di opprimere chi li avesse a tanto suo costo serviti. Le impugnazioni della Compagnia causa di conservarla per *interesse*. La Compagnia nel tanto patire non ha fatto nulla più del suo dovere; ma a cui vantaggio in fine pativa ella? Nata per sostenere e propagare la romana cattolica Religione, ha ella mai ad altri servito? E non ha ella anzi tutto sacricato per lei? Perchè altro amava la Compagnia di godere la stima dei popoli ed il favor dei Sovrani, se non per mantenere i popoli nella ubbidienza ed i Sovrani nel rispetto del Romano Pontefice e

delle sue leggi? Quante volte di più la Compagnia è stata a dei rischi estremi nelle Corti e negli Stati per quel suo attaccamento ai diritti non solo della Sede di S. Pietro, ma ancora della Corte di Roma? No: la Chiesa di Gesù Cristo non ha bisogno dei Gesuiti; ma Gesù Cristo ha voluto che la sua Chiesa avesse sempre bisogno di gente che vivesse, studiasse, patisse, morisse per lei, come facevano i Gesuiti. La Chiesa non ha bisogno di nessun individuo particolare; eppur S. Martino credette possibile che la Chiesa avesse bisogno di lui. Sono già da tre anni che alla Chiesa mancano i Gesuiti, e la Chiesa sussiste. Sì: la Chiesa sussisterebbe in eterno senza de' Gesuiti. Ma quei tanti che gridavano già perchè i Gesuiti li preoccupavano nei ministerii, e che parean di tanto promettere, sono gli stessi di prima. Si saprà che per la Chiesa, non in apparenza, ma in sostanza faccian di più, quando vedransi per la Chiesa essere più contraddetti, più impugnati, più perseguitati. Finalmente le impugnazioni della Compagnia causa di conservarla ancora per *onore*. Un Re ha un capitano fedele, il quale in molte guerre per lui avventurò la vita, e che mostra in tutto il suo corpo una moltitudine di cicatrici gloriose, bei vestigi delle felici fatiche sue pel Sovrano. I nemici di questo offronsi di lasciarlo in pace, se egli a loro abbandona e sacrifica cotesto capitano fedele. L'onore che risposta detterà esso a questo monarca? Cotesto capitano fu la Compagnia di Gesù, quel monarca fu Clemente XIV, e la risposta data fu il Breve. Ma una risposta tale dettolla poi l'*Onore? Gratitudine*, *Interesse* ed *Onore*: tre cause a Roma di conservare la Compagnia appunto per le impugnazioni da lei sofferte, e queste tre cause combinate la quarta causa costituiscono di conservarla per assoluta *giustizia*. Dopo le cose dette quest' è evidente. Dunque se tali furono gli impugnatori della Compagnia, se per tali motivi impugnaronla, se in tali modi, le impugnazioni sofferte dalla Compagnia di Gesù, anzi che un pretesto per annientarla, erano anzi una causa gravissima di conservarla.

3° Terza asserzione. Questo pretesto per condannare la Compagnia è in questo Breve contraddittorio all' Evangelio di Gesù Cristo. Il Breve condanna la Compagnia col pretesto che ella è stata sempre perseguitata. Ma un Sommo Pontefice non dovea ignorare per nessun modo quel solo o quel tanto che in questo pretesto v'era di vero, e che finora si è dimostrato. Dunque il Breve dichiara col fatto che tali persecuzioni, e per tali motivi sofferte, una prova son

di demerito. Ma l'Evangelio assicura che tali persecuzioni sono una vera beatitudine, e che sarebbero una conseguenza ed un distintivo della sequela e dell'apostolato di Gesù Cristo. Il Breve condanna la Compagnia col pretesto che la Compagnia è stata sempre col mondo in guerra. Dunque il Breve dichiara col fatto che questa è una guerra da non si tollerare nella Chiesa di Gesù Cristo. Ma Gesù Cristo nell' Evangelio protesta che è venuto egli stesso appunto nel mondo per portare nel mondo tal guerra. Gesù Cristo nell' Evangelio esorta gli Apostoli a godere nelle persecuzioni, assicurandoli che queste sariano state il mezzo più certo per arrivare al possesso del regno dei cieli. Ma il Breve in grazia delle persecuzioni strappa violentemente i figli della Compagnia dalla loro Religione, che è pur la strada del regno dei cieli. Dunque il Breve definisce col fatto che le persecuzioni sono piuttosto un ostacolo ed un demerito per mantenersi nella strada del regno dei cieli. Finalmente osservisi nell' Evangelio il carattere della missione, e la serie della vita di Gesù Cristo. Le maldicenze, le calunnie, i contrasti, le persecuzioni contro di lui da nemici somigliantissimi a quelli della Compagnia, e per i motivi stessissimi, accompagnarono il maestro e legislatore nostro divino dalla sua nascita fino alla morte; e per tali sofferenze fu che lo esaltò il Padre, e gli diede nome sopra ogni nome, a cui piegar dovessero il ginocchio il cielo, la terra e l'inferno. Ma il Breve per simili sofferenze dichiara col fatto la Compagnia di Gesù abbominata dal cielo, detestata alla terra, ed agli insulti crudeli abbandonata do' ministri dell'inferno. Se alcuno con espresse parole dichiarasse queste dottrine, che il Breve dichiarate ha col fatto, costui sarebbe per vero e formale eretico dichiarato. S. Paolo però ha espressamente insegnato che vi sono delle eresie di fatti non meno che di parole, e che coi fatti non meno che colle parole negar puossi Gesù Cristo ed il suo Evangelio. Oh dottrine! Oh fatti! Oh Evangelio di Gesù Cristo!

Questa è la trista analisi del pretesto preso dal Breve per annientare la Compagnia di Gesù nelle persecuzioni da lei sofferte. 1° Questo pretesto, come par che s'intenda, e per lo suo minor disonore si dovrebbe intender dal Breve, è falso. 2° Questo pretesto, per ciò che nel suo soggetto ha di vero, era anzi una causa gravissima di conservare la Compagnia. 3° Questo pretesto usato per condannare la Compagnia è in questo Breve contraddittoria all' Evangelio di Gesù Cristo. Difetto secondo essenziale del Breve, che più sempre prepara la conseguenza dell'assoluta sua nullità.

DIFETTO III.

NEL FINE.

Precipitasse il cielo e la terra, non si potrebbe, per impedire sì gran rovina, commettere il minor male. Male assoluto e male grande è stato l'infamare, il condannare, il dispergere l'innocente Compagnia di Gesù, e questo male si è fatto dal Breve, che è sì infelicemente riuscito a coprire la sua ingiustizia col pretesto or ora analizzato. Niente meglio non ha ottenuto di giustificarsi collo specioso fine che vanta, di render cioè la tranquillità ai Fedeli e la pace alla Chiesa. Di questo fine del Breve si proverà: 1° che la pace, che il Breve potea sperare coll'estinzione della Compagnia, era una pace falsa e un vero male per la Chiesa; 2° che la pace vera della Chiesa doveasi anzi col sostenere la Compagnia procurare; 3° che l'estinzione pretesa della Compagnia alla Chiesa non ha la *vera pace* ottenuta, e che non la potrà mai ottenere. Donde risulta il Difetto 3° essenziale di questo Breve.

1° La pace che il Breve potéa sperare colla estinzione della Compagnia era una pace falsa e un vero male per la Chiesa. Togliamo in prima fuor della battaglia quei che non sono i veri rei di tanto male, che sono tanti Sovrani cattolici, che nella infernal guerra che si è fatta e fassi alla Chiesa, niente più hanno del loro nome. Non vi può essere che il volgo più ignaro, che non sappia la situazione infelice de' regnanti, esposti necessariamente a mille sorprese le più funeste. Non è possibile che un Sovrano tutto sappia e tutto esamini da per sè. Obbligati a rimettersi in mille cose alle delazioni ed informazioni di quelli che li circondano, nella misera necessità trovansi spesso di credere o di agire su de' falsi rapporti e su de' supposti chimerici; d'onde avviene talora che un Sovrano ottimamente intenzionato, nell'atto che pensa di giovare alla Religione e allo Stato, gli porta con una mano innocente delle ferite mortali. No: non sono essi i Re che affliggono in quest'età nostra la Chiesa. Essi (così è chiuso d'una catena di ministri astuti ed ipocriti l'adito del real loro cuore), essi ignorano anzi affatto

della Chiesa i gemiti, le ingiurie, i danni, i pericoli. Ciò che si è veduto più volte, quando per gran fortuna e fatica riuscito è a qualche supplica della Chiesa di penetrare sincera e libera alle orecchie loro, cho tutto ella andava ad ottenere da loro, se nuove cabale ed imposture non avessero i buoni e felici avvenimenti rotti e attraversati. Quai sono dunque i veri nimici moderni della Chiesa di Gesù Cristo? Sono una mano di apostati dal Cristianesimo, d'increduli, di libertini, di deisti, di atei, figli della moderna filosofia: e ve ne sono di ogni stato e condizione. Ve ne sono de' ministri e de' magistrati, e questi che sono i più potenti, sono duci della diabolica lega; e a questi serve, e da questi è mossa la plebe varia delle condizioni minori: e di questi, ohimè! se ne trovano anche sotto le più reverende divise e nel più sacro carattere. E costoro a che mirano tutt'insieme? A nientemeno di estirpare e rovinare dai fondamenti la Religione e la Legge di Gesù Cristo. Tutte le cabale, i raggiri, le rapine, le frodi, le minaccie, le vessazioni, le persecuzioni, che muovono contro alle parti più nobili e più utili della Chiesa, sì in generale che in particolare, tutto va a questo scopo: tutti sono altrettanti mezzi a questo fine diretti. Il diavolo, a cui il sommo Dio per i suoi fini adorabili allentata ha oggidì la catena, ispira loro la finezza e la profondità tutta della sua malizia. Tutto nel loro agire, nel loro promettere, nel loro lusingare è bugia e tradimento, tutto è pretesti, tutto contraddizioni; nè la prudenza puramente umana non è più in istato di assicurarsi dai loro inganni crudeli. Per un intreccio inesplicabile alla buona fede ed alla sincerità de' cuori più retti, tutte le apparenze del bene e tutti gli orrori del male mettono in confusione i diritti, i doveri, i riguardi, gli interessi del Sacerdozio e dell'Impero, del pubblico e del privato, de' superiori e de' sudditi: e tutto riesce alla fine alla violazione e all'insulto di ogni diritto, d'ogni dovere, d'ogni riguardo, d'ogni interesse. Che quelli, a cui è affidato da Dio il sacro deposito della Fede, e la custodia gelosa della Chiesa confrontino con questo principio i danni moderni della Fede e lo scompiglio orribile della Chiesa, e vedranno tutti questi effetti coerenti, ohimè! troppo a questo principio fatale. Ecco quai oggidì sono i nemici veri della Chiesa, e gli autori di questa guerra, che la travagliano e dai quali il Breve ha cercata colla estinzione della Compagnia la pace. Ma la pace che da tali nemici il Breve potea sperare colla estinzione della Compagnia, era una pace falsa e che saria stata un vero male per la Chiesa.

Eravi una volta un pastore, al cui ovile da molto tempo i lupi fieri insidiavano. L'attenzione del pastore e la vigilanza del fido cane non avean potuto impedire che quei crudeli dal gregge misero e agnolli talora e pecore non rapissero. Finalmente una volpe astuta presentossi un giorno al pastore ambasciadrice dai nemici lupi inviata. Questa a lor nome offrì al pastore la pace, però con patto che a loro abbandonasse l'ardito cane. Nè alla disonesta domanda non omise di trovare specioso pretesto: che la morte del cane necessaria era alla tranquillità di quella selva, e sippur del gregge medesimo; perchè quel cane coi suoi importuni latrati inquietava i giorni e la quieta notte continuamente turbava. Io chieggo agli adoratori di questo Breve infelice quale avrebbero in tale incontro consiglio dato al pastore? Qual pace può mai sperare dai lupi un pastore? Quella stessa che il Breve potea sperare da nemici tali della Chiesa chiedenti l'annientamento della Compagnia. Se essi voluto avessero sinceramente rendere la pace alla Chiesa, avrebbero dunque voluto abiurar essi primi i mostruosi lor dommi e riformare sulla morale di Gesù Cristo i corrottissimi lor costumi; e poi avrebbon voluto alla Chiesa unirsi a purgare i popoli dalla infezione che essi avevano non solamente permessa, ma procurata colla impunità del libertinaggio dello spirito non men che del cuore, e colla libertà conceduta al corso pestilenziale di tanti libri malvagi; e poi avrebbon voluto rendere alla ecclesiastica Autorità gli invasi diritti, la immunità violata, l'onor vilipeso, i beni rapiti. *Nessuno*, dicea Gesù Cristo, *nessuno viene a me, senzachè il mio Padre lo tragga*. Nessuno non vuol tornare sinceramente in pace colla Chiesa, senza essere tratto dalla grazia, e la grazia quei che guadagna, li trae colla umiltà, colla mansuetudine, col pentimento. Ma questi nemici come venivano a chiedere e ad offrir la pace alla Chiesa? Venivano colle minacce, colle violenze, e chiedevano come vincitori il tributo, e il pagamento come creditori, e come offesi, in soddisfazione, l'annientamento di un Ordine religioso, e di un tal Ordine religioso, che era il più consacrato ed il più sacrificato per sua natura e istituto alla difesa e conservazione della Chiesa. Qual pace dunque potea sperare la Chiesa da tai nemici così chiedenti tal cosa? Quella pace che quel pastore sperar potea dai lupi, la morte chiedentigli del suo cane: una pace di pure parole, una pace di un'ora che saria stata rotta tostissimo da ostilità più sempre crudeli. Volean quei lupi entrare e stare senza timore di resistenza

nessuna dentro l'ovile. Breve sentenza che tutto dice senza bisogno di più parole. Dunque la pace che il Breve potea sperare colla estinzione della Compagnia, era una pace falsa e un vero male per la Chiesa.

2° La vera pace della Chiesa doversi anzi col sostenere la Compagnia procurare. Qual sia la vera pace della Chiesa si è poc' anzi indicato. A dir resta che la vera pace della Chiesa di Gesù Cristo è quella che egli stesso venne a portare dal Cielo a' suoi fedeli. Ma la pace di Gesù Cristo è infinitamente diversa dalla pace che può promettere e dare il mondo. Gesù Cristo ad ogni tratto annunziava, prometteva e dava la pace a' suoi cari Apostoli; ma al tempo stesso lor predicava, anzi lor prometteva contraddizioni e persecuzioni dal mondo. No: la vera pace della Chiesa non consiste nei beni del mondo; nell'onore del mondo, nella felicità del mondo. La pace della Chiesa consiste singolarmente nella perfetta armonia interna delle sue parti: che il suo Capo comandi e regga, che le sue membra ubbidiscano e lascinsi reggere; che dentro di lei la virtù trionfi e che il vizio non trovi nè sicurezza, nè quiete nei suoi tabernacoli che chi insegna, lo faccia con una libertà superiore a tutti gli umani riguardi: che chi evangelizza patisca e vinca, muoia e trionfi. Per grande che sia la tempesta che intorno a lei romoreggia, la Chiesa può essere tranquilla, se nel suo seno non abbia delle interne discordie di figliuoli ribelli che la divorino. La Chiesa era meno turbata quando Nerone e Diocleziano le ruotavano sul capo la sanguinosa scure romana, che quando Ario, Nestorio, Lutero e simili le laceravano con eretico dente le viscere. *Dio volesse*, diceva S. Paolo, *che cotesti segreti interni nemici della Chiesa le si schiantasser dal seno!* La Chiesa è ara, più che mai fosse, in questo bisogno. Che cotesti ribelli figli, se non convertonsi tosto, tosto da lei dividansi; che levinsi pure la maschera, e veri infedeli che sono, come infedeli combattanla. La Fede non è peranche nella cattolica Europa tanto perduta nel popolo, che i nemici manifesti della Divinità di Gesù Cristo gli possan essere di gran pericolo, come di pericolo estremo, e ogni dì maggiore, gli sono mascherati così da ministri cristiani, da letterati cristiani, da ecclesiastici, oh Dio! da religiosi cristiani. Ecco dunque la vera *Pace* di Gesù Cristo e della Chiesa; una *Pace* di libertà e di pazienza, che sarà sempre una *Pace* di propagazione e di vittoria.

Ora ad ottenere tal *Pace*, cosa era più utile per la Chiesa l'annientare o il sostenere la Compagnia di Gesù? Questo saria lo stesso che dimandare: se ad un Sovrano per far fiorire il suo Stato sia più utile lo sbandiro o il proteggere i sudditi industri e laboriosi. Questo saria lo stesso che dimandare se ad un capitano, per resistere e vincere i suoi nemici, sia più utile l'uccidere o il conservare i più risoluti soldati. Questo saria lo stesso che il dimandare se a quel pastore sia più utile per lo migliore della sua greggia il dare i fidi suoi cani ai nemici lupi, o il tenerli e moltiplicarli anzi intorno e dentro l'ovile. Possibile che non si conoscesse da chi più dovea conoscerlo ciò che conosceva ad evidenza tutta la Chiesa: che i nemici di lei non per altro cercavano la distruzione dei Gesuiti, se non perchè questi erano ai loro attentati l'intoppo il più continuo e il più determinato? Essi erano nell'esercito della Chiesa i fanti perduti; essi quelli che per forza della loro medesima professione esser sempre doveano i primi alla fatica e al pericolo. Dio aveva per questo appunto formato nella sua Chiesa questa sua Compagnia, e la Chiesa il sapeva, e lo aveva in tante Bolle de' suoi Pontefici dichiarato, e sempre, e in tutti i bisogni lo aveva sperimentato. Il chiederla dunque di privarsi di questi ministri e soldati, era un espresso chiedere che da sè stessa rompesse quella spada con cui erasi per lo innanzi si fortemente difesa: quella spada con cui tanti aveva debellati nemici e mostri: quella spada con cui aveva conquistato in due secoli più di regni e d'imperi, che non avea già fatto in dieci o dodici secoli anteriori. Per difendersi dunque anche oggidì da questi nemici, di tutti gli antichi peggiori; e per procurarsi col guadagnarli o col debellarli una vera *Pace*, cosa essa più utile alla Chiesa, l'annientare o il sostenere la Compagnia di Gesù?

3° Ma la Chiesa . . . . No, non abusiamo dei termini, ma il Breve ha deciso colle parole e col fatto che doveasi sacrificare la Compagnia per ottenere la *Pace*. Or bene: la Compagnia è stata sacrificata, e la *Pace* dov'è? Più che s'inoltra nell'esame di questo Breve funereo, più il cor si stringe, e s'invoglian gli occhi di piangere sui mali immensi della innocente Sposa di Gesù Cristo. Corre il terz'anno dacchè si è sacrificata al demonio una vittima così nobile, e la promessa e sperata *Pace* dov'è? Io lo chieggo agli Ordini religiosi, tra i quali tanti pur troppo e tanti hanno mirata con giubilo la condanna di questa invidiata sorella. Essa è condannata.

e la sperata *Pace* dov'è? Sono essi meglio trattati in tante provincie? Sono ad essi state rendute le tolte case ed i beni? Sono state rivocate le nuove leggi che impediscono il loro aumento, e che lor minacciano un quieto, ma sicuro annientamento, ed ancor esso vicino? Io lo chieggo agli Ecclesiastici ed al Clero. La Compagnia è condannata, e la sperata *Pace* dov'è? Sono gli Ecclesiastici più rispettati nel loro carattere? I diritti parrocchiali sono redintegrati? L'immunità clericale è più riconosciuta? Io lo chieggo ai Vescovi, che sono gli occhi ed il cuore del corpo mistico della Chiesa. La Compagnia è condannata, e la sperata *Pace* dov'è? Ma in vece di risposta io non odo da questi desolati Pastori che dei gemiti e dei lamenti universali, che diconmi che ogni dì più la guerra incrudisce, e che l'incendio, che prometteva col desiato e alfin concesso pascolo di esser sazio, n'è divenuto più ingordo e a nuovi pascoli domandare più ardito. Io intendo: il sacrifizio fatto dal Breve a cotesti nemici implacabili della Chiesa non ha finora la male sperata *Pace* ottenuta, nè potrà ottenerla giammai. No: non si aspetti più invano; chè essa da sì funesta condescendenza non può venire, se prima non si falsifica una verità di Fede: che amistà e pace non sarà mai in eterno tra Gesù Cristo e Belial, e tra gli emissari di questo e i ministri dell'Evangelio. Il Breve non ha fatto altro che ciò che fanno tanti acciecati peccatori, che pensano di acquietare le passioni col conceder loro quel che domandano: più che loro danno di sfogo, più forza prendono e più diventano furiose. I fatti seguiti dopo la pubblicazione del Breve ne sono una prova ancor più palpabile; ma di questi altrove.

Intanto si è dimostrato: 1° che la *Pace* che il Breve potea sperare coll'estinzione della Compagnia era una pace falsa e un vero male per la Chiesa; 2° che la vera pace della Chiesa doveasi anzi col sostenere la Compagnia procurare; 3° che la estinzione della Compagnia non ha ottenuta alla Chiesa la pace, e non la poteva mai ottenere. Dunque il Breve, nel fine da esso intento, ha avuto un fine che è stato o malvagio o impossibile. Terzo essenziale difetto del Breve, e terzo passo per venire in chiaro dell'assoluta sua nullità.

DIFETTO IV.

NEL GIUDIZIO.

La conseguenza dell'assoluta nullità del Breve a gran passi accostasi. Il Breve ha portata una condanna gravissima contro di una moltitudine d'*innocenti*, e ciò con *danno gravissimo della Chiesa*, e ciò con un *pretesto* vergognoso alla Cristianità e *contraddittorio all'Evangelio di Gesù Cristo*, e ciò per un *fine* o *iniquo*, o *almeno vano e chimerico*. Vedrassi ora che ciò fu fatto con una forma iniquissima di giudizio, anzi pure, per dir più giusto, *senza giudizio nessuno*. Quest'è il quarto difetto essenziale di questo Breve.

Questo difetto è così evidente e notorio nella sua verità, e così gridante alla terra e al cielo per la sua reità, che il Breve stesso non ne ha potuto dissimulare il rimorso, e quindi gli ha cercata dalla storia, perchè non poteva dalla ragione, la scusa. Dopo aver esso diffusamente enumerate tutte le soppressioni fatte da altri Papi in addietro di Ordini religiosi, per prevenire i fedeli sopra la sua condotta presente contro alla Compagnia, que' suoi Predecessori calunnia così: « Nel far poi tutti questi Decreti i Nostri Predecessori giudicarono meglio di tener quel cautissimo metodo, che più idoneo credettero a chiudere affatto l'adito alle contenzioni degli animi, e ad impedire ogni studio e dissidio di partito. Lasciata dunque quella via molesta, piena di brighe, solita tenersi nei giudizi del Foro, attenendosi unicamente alle leggi della prudenza, con quella pienezza di potestà, di cui larghissimamente godono i Vicari di Gesù Cristo in terra, e i Reggitori supremi della cristiana repubblica, vollero conchiuder la cosa senza dare agli Ordini religiosi, destinati alla soppressione, licenza nè potere di far prova dei loro diritti, nè di o purgare le accuse gravissime, o ribattere i motivi onde eglino erano indotti a prendere quella risoluzione. » Questa, io dico, nel contesto del Breve è una calunnia orribile di quei Papi. Conciossiachè il Breve pretende che essi abbiano fatto allora ciò che qui esso faceva alla Compagnia, nell'abolire la quale protesta di aver seguito l'esempio loro. « Noi

« dunque (seguita subito dopo) messi davanti agli occhi questi ed « altri esempi di somma autorità presso tutti, ecc. » E più abbasso: « Seguendo noi l'ordine de' Predecessori Nostri, e particolarmente « del ricordato predecessore Gregorio I nel generale Concilio di « Lione . . . . estinguiamo e sopprimiamo la Compagnia. » Dimostrerassi altrove la differenza grandissima di regolarità tra il presente giudizio e cotesti anteriori; chè ora provar si dee: 1° che la soppressione individua della Compagnia di Gesù non si poteva trattare, e molto meno conchiudere senza un vero, e nella sua sostanza perfetto e intero, e a una tal causa proporzionato giudicio; 2° si deve mostrare, cioè ritornare alla memoria ciò che in vece di tal giudizio si è fatto; 3° espor si debbono le gravissime ed alla Chiesa dannosissime e perigliosissime conseguenze, che da questo difetto di giudizio son derivate e possono derivare.

Io lascio senza rincrescimento da parte tutte le leggi civili e canoniche, per risparmiarmi la pena non necessaria di trattar certi punti ancor controversi tra la forza e la ragione, tra la sovranità cioè e leggi. Parlar dovendo di un atto sovrano, mi atterrò unicamente ai principii di quella legge, a cui tutto, e la sovranità, e le altre avventizie leggi ineluttabilmente soggiacciono. Io dico della *legge naturale*, dalla quale l'autore suo supremo, che è Dio, non ha mai conceduta, nè mai non concederà a chi che sia dispensa o eccezione. Ai dettami di questa legge il massimo di tutti gli uomini, ugualmente che il minimo, un Papa ugualmente che un idiota mendico sono soggetti. Anche il Breve dunque è suddito a questa legge, ma un suddito refrattario e ribelle. Vediamolo nel nostro soggetto.

L'obbligo di far precedere ad ogni condanna un giudizio dalla legge naturale deriva, essendo il giudizio previo una cautela necessaria, per non danneggiare altrui in quei naturali diritti, dei quali lo tiene sempre in possesso la presunta innocenza: presunta, io dico, sempre fin tanto che provata non sia la colpa. Ma per questo giudizio previo comandato dalla legge naturale non intendesi però punto questa o quell'altra serie di atti forensi, che le avventizie leggi umane diversamente in diversi tempi e in diversi popoli stabilirono. In cotesta catena di procedure giudiziali, altre la sostanza costituiscono del giudizio, altre ne sono accidentali mezzi. La sostanza del giudizio è sola di naturale ineluttabile precetto in tutti sempre i casi e tempi escogitabili; e questa consiste nella: 1° co-

gnizione, 2° verificata, 3° pubblicata della colpa. 1° Nella *cognizione;* perchè il condannare per colpa incognita è equivalentemente un condannare por colpa nulla, cioè un'evidente ingiustizia; 2° nella *cognizione verificata*: e vuol dire così assicurata da prove solide, che formi una morale certezza della colpa, nè lasci luogo a prudente dubbio d'inganno. E ciò oltre alla ragione di sopra toccata, perchè la natural legge comanda una proporzione di morale uguaglianza tra la pena e la colpa; nè tal proporzione non è possibile tra una colpa dubbia e una pena certa, e quindi alla natural legge ripugna l'infligger la pena, finchè non sia certa la colpa; 3° *cognizione pubblicata*, cioè intimata 1° al reo, 2° al corpo sociale di cui il reo è membro. La necessità di questa intimazione è fondata su ciò che due diritti giusti e contrari secondo natura ripugnano. Ora ogni uomo gode il diritto della sociale sicurezza, finchè gode i diritti sociali della innocenza; ma tra uomo ed uomo i diritti sociali della innocenza perseverano, finchè non siano distrutti dal convincimento della colpa; dunque fino al convincimento della colpa il diritto persevera della social sicurezza. Ma l'intimazione della cognizione verificata della colpa è della colpa il convincimento; dunque fino alla intimazione della cognizione verificata della colpa dura nell'uomo il diritto della social sicurezza. Ora se non fosse naturalmente necessaria l'intimazione suddetta, vi sarebbono al tempo stesso, e nel giudice il diritto d'infligger la pena, attesa la cognizione verificata della colpa, e nel reo il diritto di essere dalla detta pena immune, atteso il perseverante possesso della social sicurezza: i quali due diritti sono contrari e ripugnanti. Dunque secondo la natural legge è di assoluta necessità nel giudizio la intimazione suddetta al reo che si giudica. E ciò non basta. La natural legge comanda che tale intimazione o pubblicazione facciasi anche al corpo sociale in cui fassi il giudizio, e di cui è membro il reo giudicato. Lo provo. Il diritto della social sicurezza si trova ugualmente in tutto un corpo sociale che in ciascuno suo membro; ma il condannarsi anche un sol membro senza che il corpo tutto sia informato o convinto della verificata di lui colpa, distrugge nel corpo stesso la social sicurezza; perchè in tale caso tutti e ciascuno temer potrebbero di sè quel male che ad un solo membro veggono fatto: dunque anche al corpo stesso sociale si deve per la natural legge pubblicare il soggetto cognito e verificato del giudizio. Io mi vergogno di aver dovuto qui richiamare questi

primi principii di assoluta equità naturale; ma io vi sono stato costretto dai principii troppo chiari di dispotismo, sui quali il Breve ha operato. Le quali cose premesse, vengo alle tre asserzioni proposte.

1° La soppressione individua della Compagnia di Gesù non si poteva trattare, e molto meno conchiudere senza un vero e nella sua sostanza perfetto e intero, e ad una tale causa proporzionato giudizio. Il reo in cotesto giudizio era la Compagnia, e il corpo, di di cui la Compagnia era membro, ed in cui il giudizio dovea farsi, era la Chiesa. Dunque, giusta i principii indispensabili della naturale legge sopraindicata, la Compagnia non si poteva condannare senza una cognizione verificata e pubblicata alla Compagnia ed alla Chiesa di colpe degne di tal condanna. Altrimenti la condanna sarebbe stata ripugnante al gius naturale, e tale, a cui Dio stesso, non che gli uomini, non avrebbe potuto dare nè lecitudine, nè validità: deduzione generica ed evidente. Vediamone ora le circostanze particolari.

Queste circostanze in un tal giudizio esigevano delle brighe assai, di quelle brighe, io dico, alle quali il Breve malamente pretese di supplire colla pienezza mal intesa e peggio abusata della apostolica potestà. Ecco alcune circostanze che aggravano per la Compagnia la necessità assoluta di un perfetto e intero giudizio:

1° La Compagnia, malgrado checchè si dicano i suoi nemici, era un corpo, dir potrei, de' più illustri e de' più gloriosi che si trovassero nella Chiesa. Ma nulla di ciò qui non curo. Era, dirò invece, un corpo di ministri della Chiesa, che in tutta la Chiesa godeva universalmente una opinione comune, e in tutta la vita sua di dugento trentatre anni conservata di una particolare innocenza. Si è dimostrato altrove quanto questa opinione fosse giusta; qui bastami il dir pur che si fosse. Era dunque necessario, secondo i principii sopra esposti della naturale legge, prima di condannare un membro della Chiesa di tale opinione e credito, convincer tutta la la Chiesa della verificata di lui reità; e le prove della pretesa reità esser doveano di una forza e chiarezza più che ordinaria, capaci cioè di obbligare la Chiesa tutta a cangiare in un attimo un'opinione e un concetto che essa credeva giustissimo, e del quale non aveva mai per più di due secoli avuto motivo di sospettare. Dunque con qual circospezione non si dovevano esaminare le accuse? Con qual criterio non si dovea estimare la buona fede de' testimoni? Con

quanta esattezza non si doveano pesare i detti e i fatti esplorare? Tutte queste cautele a pro di un tal reo non erano punto scrupoli di prudenza, erano conseguenze legittime di un precettivo e rigoroso gius di natura. Perchè di precettivo e rigoroso gius di natura è una tal cognizione, cioè esplorazione della colpa, che la verificazione della colpa renda moralmente certa e sicura: e contro ad un reo godente del favorevole pregiudizio di sì costante ed accreditata innocenza tutte coteste cautele sono indispensabili per quella esplorazione della colpa che ho detto esigersi dal rigoroso gius naturale.

2° La Compagnia era un ceto assai numeroso, e nientemeno esteso di luogo di quel che fosse tutta la Chiesa, dunque la cognizione e verificazione delle colpe di lui estender doveasi, almen moralmente, a niente meno che a tutto il mondo: perchè secondo la legge naturale la pena non si può estender di più di quel che si estenda il giudizio. Dunque volendosi la pena estendere a tutto il mondo, a tutto il mondo doveasi estendere il giudizio, e però anche la cognizione e verificazione della colpa. La Compagnia non era meno composta dei Gesuiti d'Alemagna e d'Italia, di quel che fosse di quei di Spagna; anzi la Compagnia potea sussistere benissimo anche senza i Gesuiti di Spagna, e sippure di tutto il mondo Borbonico. Dai confini orientali di Tartaria fino alle Alpi, e dal Polo Artico fino al Reno, e da Roma fino al Capo di Buona Speranza con tutto il più dell'America settentrionale e meridionale dove l'augusto sangue Borbonico non impera, parmi che sia assai di mondo, dove la Compagnia di Gesù potesse sussistere. Vi sussisteva in fatto. Ma come dunque il Breve pretese di poter condannare la Compagnia di tutto il mondo con una forma informissima di giudizio fatto, o a dir meglio, supposto sulla Compagnia sola degli Stati Borbonici? Perchè è vero che il Breve univeralizza assai francamente il pretesto di cui nel *Difetto II* si è parlato; ma dove si sforza di mendicare le individue prove, dai confini Borbonici non esce mai.

3° La Compagnia di Gesù era un corpo di ministri della Chiesa, a' cui ministeri ed al cui onore era vincolato l'interesse di sì gran parte del cristianesimo. Il dolore e il danno di tale soppressione dovea sentirsi da un' infinità di persone. Cominciando dall' infima plebe, e salendo fino alla parte nobilissima della Chiesa, che sono i Vescovi, quanta gran parte della Chiesa andava a restar priva di un aiuto e di una servitù, che era un vero bene e che era stimato

grandissimo? Questa era dunque una causa di quello, donde dipendeva il danno di terzo, ed in tali cause, oltre ai diritti del reo, i diritti entrano ancora di tutti quelli che esserne possono danneggiati. Nuova circostanza dunque esigente delle cautele più che ordinarie in una causa non ordinaria. Ma il danno di cotesti interessati in questa causa di chi in fino veniva ad essere? Il danno di così gran moltitudine di fedeli è un vero incomodo e danno della Chiesa. Dunque cotesti diritti degli interessati in questa causa uscivano di soprappiù dall'ordine puramente naturale ed umano, e lo formavano sacro e terribile. Nuovo accrescimento di necessità di nulla omettere in questa causa dei mezzi più accertati di un fondato e certo giudizio.

4° Una gran parte (parliamo dunque, finchè si può, con moderazione, ma per non tradire la verità, parliamo con ischiettezza), una gran parte de' nemici ed accusatori della Compagnia erano persone negli occhi della Chiesa notoriamente infami; e infami per dei costumi notoriamente corrotti; infami per degli attentati notoriamente ingiusti contro alla Chiesa; infami per de' principii notoriamente alieni dalla unità cattolica, o anche da qualunque altra religiono. Non basta. I nemici ed accusatori della Compagnia agivano per un principio evidentemente di odio il più appassionato e furioso, di cui, lasciando tutte le altre prove a tutto il mondo sensibili, mi contento di accennar solamente il loro procedere coi membri stessi della Compagnia dispersi già dopo il Breve. Il Breve stesso protesta che in questa causa la non si è voluta punto colle individue persone, alle quali anzi pretende colla soppressione di far migliorare fortuna. Ma i nemici della Compagnia dove e quando mai finora hanno lasciato d'insultare, di maledire, di vessare, di perseguitare questi miseri avanzi della Compagnia? Lasciamo gli esilii e rubamenti. L'Enciclica interdicente ai Gesuiti dispersi ogni ecclesiastico ministerio, d'onde ella è nata e cosa mostra ella, senonchè l'odio di tali nemici è odio non appagato e da non appagarsi finchè di questo lacero corpo vi sia un osso cui possan mordere o divorare. Dunque se in altra causa mai, in questa la naturale giustizia assolutamente esigeva i più prudenti sospetti per non lasciarsi sorprendere da esagerazioni, da palliamenti, da calunnie, da frodi, da malizie ragionevolissimamente probabili in tali accusatori e nemici.

5° Le accuse, e come il Breve le chiama, i motivi per estinguere la Compagnia ora usati, erano stati, per confessione del Breve

medesimo, altre volte prima portati al tribunale supremo della Chiesa davanti a quasi tanti Pontefici, quanti vi sono stati dacchè era nata la Compagnia. Nessuno però di cotesti Pontefici non avea per tutto ciò estinta la Compagnia; anzi parecchi Pontefici avevano cotesti motivi smentiti, e dichiarato, per quel che abbiamo mostrato altrove, che erano veri effetti della santa guerra sempre fatta dalla Compagnia di Gesù ai nemici della pietà e della Fede. La sola Bolla *Apostolicum* recentissima di Clemente XIII, immediato predecessore dell'autore del Breve, era un giudizio così espresso, autentico, solenne di questa causa, che doveva far tremare ogni spirito più ardito, sol che fosse cattolico, nell' impegno terribile di riassumerlo per distruggerlo. Ma di cotesta Bolla altrove. Intanto inferisco che l'impegno di sopprimere la Compagnia dopo tanti iterati giudizi confermatorii assolutamento esigeva il più maturo e cauto giudizio.

6° Coteste accuse poi contro alla Compagnia ora usato a pretesto di estinguerla, erano accuse lo mille e mille volte, e in mille modi giustificale in tante apologie della Compagnia già da tanti anni stampate. Coteste apologie dovevan dunque prendersi per mano, e leggere senza passione invece delle Costituzioni e Decreti dell'Istituto, come dicesi nel Breve essersi fatto, per mettersi a portata di giudicare questa causa. Ma le Costituzioni si son lette male, o le apologie non si sono neppure cercate. Eppure furono queste apologie appunto che in tutti i giudizi anteriori aveano fatto sempre al tribunale della Chiesa trionfare la Compagnia di questo genere di accuse e di nemici. Nel riassumere una causa già giudicata, il gius medesimo naturale comanda che si tornino a udire i testimoni del reo non meno che dell'accusatore. Coteste apologie erano i testimoni della Compagnia, e queste almeno doveansi riappellare in giudizio, poichè si era fissato di non volere udir nessuno della Compagnia ora vivente.

7° Sebbene il rigoroso gius naturale esigeva che anche i viventi assolutamente, se non in corpo, in deputazione e rappresentanza si udissero. Questa è una conseguenza evidente di quel precetto naturale di cui s' è parlato, cioè della necessità dell' intimazione al reo pella colpa cognita e verificata. Secondo il gius naturale non si potrà mai dire verificata la colpa, finchè possa presumersi che il reo aver possa delle giustificazioni solide, onde purgare le accuse: e ciò può presumersi sempre quando la colpa non sia di una notoria

certezza; nè certamente notoria certezza non eravi di nessuna colpa della Compagnia. Dunque nella Compagnia poteva presumersi che ella aver potesse cotali giustificazioni: dunque in vigore del gius naturale dovevasi al modo detto la Compagnia interrogare ed udire prima di condannarla. Ma oltre a questa ragione comune eravi qui una causa particolare. Quest' è che varie accuse, per le quali si è cercata e ottenuta la condanna della Compagnia, non potevano assolutamente verificarsi senza l'esame de' rei pretesi; conciossiachè tali accuse riguardassero le intenzioni e lo spirito de' fatti obbiettati. È vero che il Breve si è vergognato di esporle nettamente coteste accuse; ma il mondo sa che era su queste che, nel pressare l'estinzione della Compagnia, si menava il più gran rumore. Per esempio si accusava la Compagnia di uno spirito segreto di furiosa ambizione, e si pretendeva che essa da gran tempo mirasse ad una monarchia universale: follia veramente inintelligibile; ma pur volevasi che fosse, e che il Generale dei Gesuiti fosse un despota tiranno de' suoi sudditi, che tutti con arti secretissime li facesse servire all'orribile suo disegno. Per esempio si accusava la Compagnia di nutrire segretamente delle sentenze e opinioni sediziose, tendenti alla sovversione di ogni legittima autorità, e per le quali si credeva in diritto di tutto attentare, fino alle vite sacre dei Re; e che ciò segretamente istillava negli spiriti de' suoi divoti, quando credeva di averli ammaliati assai per essere sicura di non esser tradita nei politici suoi segreti. Per esempio si accusava la Compagnia di una segreta altissima ipocrisia, con cui affettando un esteriore regolato, copriva delle massime detestabili, onde faceasi lecito in segreto le più mostruose abbominazioni. E poi le intelligenze segrete coi nemici di tale e tale Sovrano; e poi gli occulti magazzini d'armi e di munizioni da guerra; e poi gl' immensi tesori nascosti che non sapevasi dove, e simili altre accuse, delle quali la verità non poteva trarsi altronde, che cavandola a forza o di gran destrezza o di gran tormenti dalla bocca medesima degli accusati. Queste accuse altamente influirono nella condanna della Compagnia. Queste accuse, per non violare il gius naturale, doveano verificarsi. Dunque, per non violare il gius naturale, dovevasi prima di condannarla interrogare ed udire la Compagnia ancor vivente.

Ecco sette capi di ragioni fortissime, che provano ad evidenza, che (pensisi come si vuole delle altre soppressioni anteriori di altri Ordini religiosi), la soppressione individua della Compagnia di

Gesù non si potea trattare, e molto meno conchiudere, senza un vero, e nella sua sostanza perfetto, e intero, e ad una tal causa proporzionato giudizio. Ora questo non si è fatto... E che si è fatto in vece di lui?

2ª Asserzione. Io tacerò tutte le procedure di fatto in prima emanate fuori di Roma, siccome atti di Tribunali incompetenti, ed incapaci di entrar a parte di un ecclesiastico giudizio. Io tacerò di preparativi immediati di tal soppressione in quell'Apocalisse di cabale, di violenze, di raggiri, di largizioni, di minaccie, che hanno tenuto in sì gran movimento i nemici della Chiesa dal giorno della morte di Clemente XIII, fino al momento della elezione di Clemente XIV. Io rimetterò con un silenzio profondo al giudizio di Dio tutto ciò, che riguarda le intenzioni del cuore di quest'ultimo Pontefice; sippure le voci così altamente e liberamente uditesi in tutta l'Europa delle corrispondenze, delle lettere, delle promesse del fu cardinal Ganganelli, concernenti la dimandata soppressione della Compagnia. È stato detto, e stampato già senza esitanza, che questi son fatti, di cui si hanno degli autentici documenti; ma questi documenti mi sono finora ignoti, ed io mi guarderò bene di avanzare in questa scrittura cose, di cui io stesso non possa dare qui di presente ragione. A me ora basta quello, che Roma e Italia han veduto, e di cui è abbastanza certificata tutta l'Europa. In vece dunque di quel giudizio intero e perfetto, che secondo la natural legge dovea farsi, per così condannare la Compagnia, cosa si è fatto? Si è cominciato dall'interdire i superiori della Compagnia d'ogni accesso al nuovo Pontefice: e quando l'uso, e il dovere traeva ogni altro genere di persone ai più generali e indispensabili omaggi, la sola solissima Compagnia ne fu esclusa. Si lasciò capire a' male intenzionati contro de' Gesuiti, che era tempo di tentar tutto; e i Gesuiti si videro tosto attaccati da liti, e querele. Coteste liti si distolsero per comando Sovrano dai Tribunali ordinarii, e si diedero a' Gesuiti per giudici de' più dichiarati e notorii loro nemici: e i Tribunali di Roma aver dovettero il dolore e la vergogna di sentir in Roma delle sentenze, che avrebbero fatto orrore ai Longobardi ed ai Goti. Si negarono prima di ciò alle case, e alle funzioni solite de' Gesuiti anche i più minuti concorsi di cortesia, che solevano essi pure, come gli altri, ottenere da Palazzo. Fu poi levata ai miseri Portoghesi la limosina lor destinata dal precedente Pontefice. Il nuovo Pontefice se stesso interdisse con gran gelosia d'ogni comunicazione colle chiese me-

desime della Compagnia. In una parola i Gesuiti erano notoriamente trattati da lui come scomunicati e nemici. Intanto da tutte parti d'Europa giungono a Roma di continue lettere e avvisi a quei Gesuiti annunzianti la decisa già ed imminente lor distruzione. A chi doveano i Gesuiti di Roma addirizzarsi, fuorchè a quello, che esser dovea il loro giudice, se rei fossero, e, se innocenti, il lor padre? Le dimande, le suppliche, i maneggi, per ottenere udienza, erano continui; ma l'udienza fu sempre negata; e la condanna cominciava già ad eseguirsi non che prima del giudizio, ma ancora prima della sentenza si aprì la ferál scena in Bologna, dove il fu cardinal Malvezzi improvvisamente si dichiarò Visitator Pontificio de' Gesuiti; ma il brevetto della sua legittima deputazione, per quante preghiere si usassero, non si potè mai vedere, e senza altra autenticazione di tal pretesa autorità venne ai fatti: fatti già così notorii fino nelle gazzette d'Italia, od oltramonti, che basta accennarli di volo. S'intimò a' superiori di licenziare prima tutti i novizi, indi tutta la numerosa gioventù della Università, e negando i figli d'abbandonare la benchè moribonda lor madre, o la madre di licenziarli, le si strapparon dal seno. I novizi con un impostore precetto si cacciarono, e rimandaronsi alle loro case. Gli studenti che, legati dai voti religiosi, al precetto sacrilego davano la risposta degli Apostoli alla Sinagoga, cioè primachè agli uomini doveano ubbidire a Dio, si tolsero a mano armata dal lor Collegio, o portati fuori di città, a tentarli prima con tutte le arti e minaccie, e poi trovati sempre fermi nel religioso proposito, furono a forza da' soldati spogliati dell'abito religioso, e mandati alla ventura. In Bologna, chiuse le pubbliche loro scuole, interdetti i loro ministeri, imprigionato il superiore, si venne alla minaccia generale di svestir tutti l'abito, ed apostatare dalla lor Religione: alla qual minaccia rispondendo i Gesuiti colla fuga, finì l'incendio col mancargli il pascolo da divorare. Questo fu uno degli atti del giudizio, o, per dir meglio, il colpo di prova dei supplementi a quel giudizio, che fare non si voleva. Roma anche avea prima fatta già la sua parte. Si erano mandate visite apostoliche ai diversi Convitti diretti da' Gesuiti. Si animò ed istigò contro di loro la gioventù; si tentò tutto, benchè in vano, per trar loro di bocca delle accuse contro ai loro educatori: si occuparono finalmente dal Fisco i beni del Collegio Romano destinati al mantenimento de' suoi studenti, che fino all'ultimo vissero colla pietà, ma occulta, di caritatevoli personaggi, ai quali le loro limosine sapute

sariano state un delitto. Tutto in fine precipitò. Il Collegio inglese era chiamato in Roma la *Torre di Londra*, perchè come già sotto la Regina Elisabetta, la Torre di Londra era l'ergastolo de' Gesuiti, che in Inghilterra s'imprigionavano per la Fede, così quel Collegio era il luogo, dove portavansi i Gesuiti, che di mano in mano arrestavansi per causa della loro Religione, a cui dà l'ultimo crollo una truppa di soldati, che, invase le loro case, aveva portata la sentenza estrema colla lettura del *Breve*, sul quale ora scrivo. Ecco ciò che si è fatto in vece di quel giudizio, che le leggi tutte umane e divine, anzi la stessa natura essenzialmente esigevano per sentenziare l'innocente Compagnia di Gesù.

3° Ed eccoci alla terza asserzione, che mostrar deve le conseguenze gravissime, ed alla Chiesa dannosissime e pericolosissime, che da questo difetto di giudizio sono derivate, e possono derivare. E notisi, che qui parlo delle conseguenze, non della soppressione assolutamente, ma della soppressione così voluta farsi senza giudizio previo nessuno.

Conseguenza 1ª. Scoraggiamento dei ministri della Chiesa. La Compagnia di Gesù dopo tante fatiche, e sippur dopo tanto sangue sparso in servizio della Chiesa, dal capo supremo della Chiesa abbandonata, e sacrificata ai nemici della Chiesa in una forma sì irregolare e violenta, sarà un esempio di ciò che tutt'altri potrà aspettarsi, se volendo agli interessi della Chiesa con apostolica fermezza e libertà servire, incontrerà l'odio, e irriterà l'armi de' suoi nemici. Questo odio per altro, e quest'armi necessariamente debbono provocarsi da chi vorrà alla Chiesa senza riserva servire. Che dicasi adesso ad altri, che oppongansi arditamente alle innovazioni, alle usurpazioni, alle violenze. Chi leverassi? I Regolari? Al primo lor muoversi saranno minacciati di scacciamenti, e dopo un tal esempio, come sperar possono che Roma li sostenga? Chi leverassi? Gli ecclesiastici? Avviliti che oggi sono così in tanti luoghi, dopo un tal esempio, come sperar possono che Roma li garantisca? Chi leverassi? I Vescovi. Inceppati ogni dì più nella lor libertà, dopo un tal esempio, come sperar possono che Roma con forza assuma le loro querele. Fu già, fu tempo, che un innocente e zelante ministro della Chiesa aveva nella sua innocenza e nelle sue fatiche un pegno sicuro dell'appoggio intrepido, e dichiarato di tutta l'autorità dei Papi; e da tutte le parti del mondo venivano a gettarsi in braccio dei Papi gli ecclesiastici spogliati, e gli esiliati Pastori sicuri

di trovare de' giudici invitti, e de' giudizi inviolabili contro alle calunnie de' più terribili accusatori. Ma dopo un tal esempio, da Roma stessa i più arditi difensori della Romana Sede e della Fede debbono fuggire.

Conseguenza 2ª. Scandalo universale de' fedeli. La Compagnia di Gesù, senza nessun giudizio infamata, e condannata dal Breve è un'occasione di peccato ad una moltitudine di fedeli d'ogni condizione. Scandalo di rei giudizi. Quanti, che prima avevano un onesto concetto della Compagnia e dei suoi Religiosi, sedotti dall'autorevol nome della Sede Apostolica, formato hanno già, e formeranno in seguito de' sospetti, e sippur de' giudizii iniquissimi contro dei Gesuiti? E giudizi d'ogni genere; perchè su nessun genere in specie non furono i Gesuiti giudicati, e giudizi moralmente rei; perchè fatti malgrado l'evidenza notoria della loro innocenza. Scandalo di mormorazione e di calunnia; e sarà un seguito dello scandalo precedente. Scandalo di infedeltà. Questo è più esteso di quel che da prima possa parere a chi non è pratico dello coscienze, e vi sono stati esposti in gran numero i piu colti uomini. Un trattamento sì iniquamente misterioso appunto per questa mancanza di giudizio fatto dal Capo della Chiesa di tanta moltitudine di notorii innocenti, ed un scorno più ancor misterioso di Dio su un tal trattamento di tanto disonore per la Chiesa, hanno riempiuti gli spiriti di suggestioni terribili e pericolosissime contro alla Provvidenza e alla Fede. Si son veduti umiliarsi, e tremare all'orribile tentazione uomini dotti, e intelligenti: che dovrà pensarsi de' pusilli? Si sono da per tutto sentite queste povere creature farneticare e spropositare con sentimenti che facevano orrore. O Dio della clemenza! Che l'ignoranza loro li possa abbastanza scusare.

Conseguenza 3ª. Esempio d'ingiustizia a' tribunali profani. Io domando, che si accordino insieme tante Bolle Papali armate dei più rigorosi fulmini della Chiesa contro i facitori di ingiuste leggi, e contro gli aggravatori del popolo, e contro gli oppressori degli orfani e pupilli, e contro ai maltrattatori delle persone sacre: io dimando, che si accordino adesso con questo Breve, che fa tutto quello che tante altre Bolle hanno vietato. L'unica risposta che secondo i suoi principii può dar il Breve a questo rimprovero, è che la Compagnia era suddita del Papa, e che il Papa come sovrano apostolico aveva i suoi gran motivi di così trattarla, e che per la sua sovranità non era obbligato di dar ragione di tal sen-

tenza. Sì? Ma dunque d'ora in avanti al gius canonico si sostituisca il gius di Hobbes. Quai son più autorevoli i fatti, o le parole? Le parole? E potovasi dal Capo della Chiesa con un fatto più parlante autorizzare la tirannia?

Conseguenza 4ª. Ardire aggiunto a' nemici della Chiesa. Erano tanti anni che la congiura secreta degli increduli, e de' giansenisti avea giurata la perdita della Compagnia. Tanti anni il fuoco ha covato sotto la cenere, perchè coloro credevano impossibile di ottenere la condanna della Compagnia così senza giudizio; e vedevano, che ad ogni giudizio sarebbe seguita sempre una nuova conferma; una estinzione non mai. A forza finalmente di più raffinare la malizia, cominciarono a sperare, o almeno a lusingarsi. Il primo a restar sorpreso, benchè su quoi principii in coso minori, fu Benedetto XIV. I fatti son cogniti a tutto il mondo. Cosa n'è avvenuto? Appello a tutta la storia di questa età. Ogni nuova condiscendenza irregolare di Roma era ben presto seguita da nuove pretensioni più ardite. Gustati ch'ebbero i nemici di Roma i primi frutti dello strappare di mano a Roma dei colpi di assoluta autorità, senza dar luogo ad esami, l'ardir loro cominciò a perdere la vergogna. Roma cedeva: se le perdeva il rispetto. Roma tornava a cedere: si dimandò in aria di comando. Roma condiscendova di nuovo: se le fecero delle minaccie. Roma perseverava a condiscendere: si violò il gius delle genti, se le insultarono gli Stati... Che più enumero? Roma s'avvide sotto Clemente XIII del precipizio. Quel santo Papa richiamò a Roma la costanza di Gregorio VII; ma ciò fruttò a lui dei travagli, secondo lo spirito di Gesù Cristo, gloriosi, ed il buon vecchio morì d'affanno troppo presto per infrenare l'orgoglio preso dai nemici della Chiesa. In tale stato di cose sorvenne il Breve, e poi l'Enciclica, e poi tutto il peggio mai che i nemici della Compagnia, e della Chiesa seppero pretendere e dimandare, ed ora le cose sono nello stato in che sono: ed a qual grado sia giunta l'audace lor confidenza, lo sa ben Roma, e il sente la Chiesa.

Conseguenza 5ª. Avvilimento degli oracoli pontificii. Appena uscito il Breve, al levarsi di tanta parte del mondo contro di una ingiustizia così potente, levaronsi subito i zelanti nemici della Compagnia ad assordare le case con gravissime prediche sulla infallibilità del Papa. La metà di questo zelo sarebbe stata assai, quando frate Lutero apostatò dalla Chiesa, e non è stata adesso abbastanza a metter silenzio, non dirò ai dotti, cui non potevano imporre, ma neppure

al più minuto popolo, che mal sapendo per ignoranza distinguer le cose, generalizzava quelle maledizioni che il solo Breve occasionava. Ma di questa infamia, dirò così domestica, si taccia pure, che il massimo dolore si dee alla obbrobriosa comedia, che ne fecero, e ne fanno tuttora gli eterodossi. *Deh! non ne giunga la nuova* (gridava il zelante Davide dopo la sconfitta e la morte di Saulle e di Gionata) *Deh! non ne giunga la nuova vergognosa in Geth, nè non risappiasi in Ascalona, perchè le figliuole degli incirconcisi non ne tripudino.* Tutto altrimenti si pensò in Roma: che anzi il Breve si mandò per espressi a Costantinopoli, a Londra, a Berlino. Si sa il tripudio che si fece da per tutto nello Chiese anticattoliche. Le feste e i *Te Deum* di Lisbona giunsero al cielo accompagnati da quei di Utrecth e di Armberga. — E venite (dicevasi dagli eretici ai Gesuiti) venite ora malaugurati papisti, venite a vantarci la *Divinità*, la *Regolarità*, la *Posatezza*, la *Giustizia degli Oracoli Vaticani. O voi foste impostori, o il vostro Papa è un tiranno.* No: il dilemma non è punto concludente; perchè il Breve non è punto quel Papa, che nel lor dilemma intendono gli eretici; ma l'insulto, che un decreto sì irregolare trasse dalla parte degli eretici su tutti in generale i pontificii decreti non è men vero.

È dunque certo, che se in tutte le condanne sempre, in questa certamente per singolar modo era assolutamente richiesto un vero e nella sua sostanza perfetto, e intero, o ad una tal causa proporzionato giudizio. Questo giudizio però non si è fatto, e non si è supplito con altro, che con una catena di procedure violenti di fatti i più irregolari, ed ingiusti, por il qual capo il Brevo ha portato delle conseguenzo di un grandissimo danno, e pericolo per la Chiesa.

DIFETTO V.

NELLA SENTENZA.

Questa sentenza è il Brove medesimo. Che si legga senza passione unito a questo saggio di osservazioni, che qui vi farò sopra, e vedrassi che è un perpetuo tessuto d'*imposture*, di *falsità*, di *calunnie*, d'*in-*

sulti. Tutto, che si è dimostrato ne' quattro *Difetti* precedenti, non è stato che una preparazione alla dimostrazione di quella selva di misfatti, che qui parte per parte sarà scoperta. Vedrassi più chiaro del sole: *che è impossibile di riconoscere in questo Breve da voce sincera e libera di un Capo della Chiesa, e di un Vicario di Gesù Cristo;* e che questa carta ha in sè tutti i più evidenti caratteri di *surrettizia*, di *estorta* di *invalida*, di *nulla*. Chiunque fosse quell'anima rea che lo distese, a lei singolarmente ne imputo la reità massima. Se il misero Clemente XIV la sottoscrisse, può, e a mio giudizio dee credersi, che il facesse in uno di quei punti di abbattimento grandissimo di animo per le minaccie e violenze furiose che gli facean di continuo, o in uno di quei dì infelici di alienazione da sana mente, in cui si sa esser morto, e vissuto gli ultimi mesi del lagrimevole pontificato; e in cui si sa pure, che tratto tratto cadeva in quei mesi stessi, in cui cadde la sottoscrizione, e pubblicazione del Breve. Il rispetto sommo che io debbo, come buon cattolico alla Sede Apostolica, non mi obbliga punto ad adulare vilmente i delitti personali, che esser possono, come il furono tante volte, nei Papi: ma qui io non mi sento punto obbligato ad aggravare più la memoria di Clemente XIV, di cui questo Breve porta indegnissimamente il nome.

Impostura 1ª. *Dominus, ac Redemptor noster Iesus Christus Princeps pacis.* È opinione di molti, che le parole iniziali del Breve sieno un tiro di maliziosa allegrezza dei Gianseuisti, che per render la pariglia ai Gesuiti concorsi in modo particolare a farli condannare dalla celebre Bolla *Unigenitus Dei Filius*, abbiano voluto, che il Breve condannativo de' Gesuiti un consimile principio avesse: *Dominus, ac Redemptor noster Iesus Christus*. Ma in confronto del tanto peggio, che questo principio contiene di certo, quest'è un'inezia da non fermarvisi. Questa è l'impostura sacrilega, con cui il Breve comincia introducendovi l'adorabile persona di Gesù Cristo principe della pace, per far di questa pace un manto autorevole all'assassinio di tanti innocenti, che si andava a sacrificare. È stato sempre costume degli eresiarchi d'imporre ai fedeli colle verità abusate dell'Evangelio. Tutti gli scritti degli Ariani suonarono di alte declamazioni contro alla idolatria, e dello zelo per il domma dell'unità di Dio. Niente più giusto in sè; ma in coloro era cotesta una impostura per insinuare negli incauti popoli il loro perverso domma contra l'eterna consustanziale generazione del Verbo, e contro la

Divina Natura di Gesù Cristo. Tutti gli scritti de' Giansenisti sono pieni di panegirici sublimi della grazia. Niente più giusto in sè; ma in coloro è cotesta un'impostura, per insinuare negli incauti popoli il lor perverso domma contra il libero arbitrio.

Quest'è dunque dall'oggetto e dalle circostanze, che la predicazione della verità si dee discernere dall'impostura: e queste per impostura convincono tutta quella gran pace infinita, di cui il Breve è ripieno. Si è dimostrato nel *Difetto* 3°, che la pace, che questo Breve poteva aspettarsi, era nna pace cogli empi peggiore d'ogni guerra; e che la vera pace dovea anzi cercarsi col sostenere la Compagnia, sostenendo nella Compagnia la Chiesa e la fede di Gesù Cristo, che nella Compagnia erano evidentemente attaccate, e si è veduto, che la vera pace non è venuta pel Breve, nè non potrà mai venire. Così questo predicarsi affettato della pace nel Breve è una impostura simile a quella di quei falsi profeti, a' quali da Dio parlasi per Ezechiele, cap. XIII: *Guai ai Profeti stolti, che sieguono il loro spirito di* ambizione, di vil timore, di odio, di prepotenza, e non lo spirito dell'Evangelio e della Chiesa, che è spirito di giustizia, di disinteresse, d'intrepidezza, di costanza, di pazienza; *che dicono* a piena bocca *pace, e pace non v'è*; e ciò per secondare le opere, e gli attentati di nn popolo di nemici della Chiesa. *Questo alzava un muro* di divisione, se stato fosse possibile, tra la Chiesa, e Dio; ed essi cotesti profeti impostori *lo incrostarono al di fuori col fango senza paglie*, imbellettando colla abusata parola di Dio l'empietà, e coprendo col velo bugiardo dell'amor della pace cristiana il tradimento, la rapina, l'assassinio degli innocenti. A costoro diceva il Signore per convincerli, che il loro predicare la pace era una mera impostura; il Siguore diceva così: *Voi non faceste fronte, nè voi stessi non frammetteste siccome muro di difesa della casa d'Israele, tenendovi costanti nella battaglia nel giorno del Signore.* Giorno del Signore è questa età nostra misera, giorno di flagello, giorno di tribulazione. Arde la Chiesa tutta d'un incendio tale di guerra; e in vece di animare colla voce, e più coll'esempio i fedeli tutti a resistere, ed a combattere colla pazienza e colla libertà degli Apostoli, cedere il campo, e predicare la pace? Può darsi contrassegno piu chiaro d'impostura? Un esercito di lupi mena a strage la greggia di Gesù Cristo, e in vece di affrontare cotesti lupi, dar loro in bocca i cani fedeli, che la difendono, e predicare la pace? Può darsi una impostura più manifesta? Nel leggere

dunque in questo Breve ad ogni pagina coteste voci di *carità*, di *concordia*, di *pace*, si rammenti, con quali nemici si vuol questa pace; per quai motivi questi nemici rotta hanno la pace; che sacrifizio dimandano per restituire la pace; e qual pace cotesto sacrifizio abbia poi da cotesti nemici ottenuta; e vedrassi, che sotto questi bei nomi si deve intendere nel Breve la vile condiscendenza, il vigliacco timore, e il sacrilego tradimento.

Impostura 2ª. *Divinam ad id opem assidue implorantes.* Non bastava l'impostura di abusare la parola di Dio: si vuol di più chiamar Dio a parte dell'iniquità col far credere, che la risoluzione di annientare l'innocente Compagnia di Gesù è stata un seguito di *assidue orazioni*. Se, e quanto Clemente XIV facesse orazione perciò, io nol so, nè nol curo. Nol so; perchè non so, quale e quanta parte abbia egli avuta ne' sentimenti, onde è tessuto questo Breve. Nol curo poi; perchè il disonore maggior, o minor di lui, nulla suffraga al mio intendimento. Ma so bene, quale è l'orazione, che insegnata ha Gesù Cristo alla Chiesa, e a quali caratteri la Chiesa discerna l'orazione di un cuor sincero dalla orazione degli impostori. Primieramente l'Evangelio mi insegna, che l'orazione, per esser buona, dee essere fatta *in nome del Salvatore*: e la Chiesa con S. Agostino mi soggiunge, che male si prega *in nome del Salvatore*, quando si chiede cosa aliena dalla salute. Si è dimostrato nei *Difetti* 1ª, *e* 4ª, che la condanna, e condanna tale, della Compagnia di Gesù è stata un'ingiustizia gridante, e una prepotenza manifesta. Dunque, se orazione si fece per condannare la Compagnia, cotesta orazione fu un'illusione: e perchè siffatta ingiustizia e prepotenza è troppo evidentemente ripugnante ai primi cogniti della legge medesima naturale, cotesta orazione illusa è stata anche illusoria, e bestemmiatoria, chiedendo aiuto da Dio, per compier un'ingiustizia. L'Evangelio di più m'insegna, e la Chiesa m'avverte, che la orazione buona esser debbe un'orazione umile ed attuosa: *fare cioè*, come dice Agostino, *da te ciò, che puoi, e chiedere* coll'orazione *quel che da te non puoi*. Altrimenti pregare Iddio, e nel tempo medesimo omettere tutti quei mezzi che sono in mano nostra per riuscire al ben che cerchiamo, secondo la dottrina della Chiesa, non è fare un orazione, ma è un tentar Dio. Supponiamo dunque per carità che il Breve non intenda, che siasi fatta orazione per riuscire nel condannare la Compagnia, che saria stata orazione illusoria, e bestemmiatoria, ma solamente per aver lume da Dio a discernere, se s

poteva, o doveva condannarla. Anche però in questo modo sarebbe stata questa una falsa orazione, e un'orazione da ipocrita, e da impostore. Perchè è certo che cotesta vantata orazione non fu accompagnata da quelle diligenze, che umanamente e cristianamente potevansi e dovevansi adoperare per acquistare quel lume che si chiedeva da Dio. Mezzi umani, o doveri cristiani erano tutte quelle perquisizioni e quei passi, che dovean farsi, per fare quell'intero e perfetto giudizio prima della condanna, che non si è fatto, come dicemmo nel *Difetto* 4°. Mezzi umani e doveri non pur cristiani, ma naturali, erano dunque il rivedere le apologie della Compagnia, il confrontare, e esaminare il carattere degli accusatori, e sopra tutto il dare ai voluti rei le naturali difese. Mezzi umani o doveri cristiani erano pure gli usi, ed i passi soliti praticarsi da' buoni e saggi Papi in tutte le cause di gran momento. Mezzi umani e doveri papali erano dunque le consulte, e i consigli liberi del Sacro Collegio de' Cardinali, e l'interrogazione, e informazione de' Vescovi della Chiesa. Ma questi mezzi, e tutti questi mezzi si sono assolutamente, e sempre, o onninamente trascurati. Quand'è dunque, che si faceva a Dio questa pretesa e vantata orazione? Facevasi orazione, quando si negava udienza ostinatamente alla supplice Compagnia di Gesù? Facevasi orazione, quando si proibiva anzi a lei di accostarsi a Palazzo, e a' suoi memoriali comparirvi? Facevasi orazione, quando si davano alla trepida Compagnia delle parole, e delle lusinghe per adormentarla sotto il colpo, che le si alzava sul capo? Facevasi orazione, quando si escludevano i Cardinali zelanti e pii da questa causa? Se facevasi così orazione, facevasi un'orazione degna de' fulmini, non già dei lumi del cielo. Dunque o non si è fatta mai orazione, o si è fatta un'orazione superba, oziosa, maligna: e il voler gittare alla Chiesa sugli occhi la polvere di grandi orazioni fatte per ciò, è un'*impostura*.

Impostura 3ª. Falsità 1ª. Insulto 1°. *Quidquid iucundissimum etiam nobis est, atque gratissimum, et quo carere minime possemus sine maximi animi molestia, atque dolore.* Dicendo il Breve, che esigendolo la mutua carità, Clemente XIV esser voleva pronto a distruggere *anche ciò, che gli fosse giocondissimo, e gratissimo, e di cui non potesse privarsi senza grandissima noia, e dolore di cuore*, dicendo così il Breve, pretende di persuadere che la Compagnia gli era *giocondissima e gratissima*, e che egli avrebbe provato nel privarsene *grandissima noia e dolore di cuore*, e che tuttavia per il

dovere della mutua carità la distruggeva. Per verità è un gran pregiudizio in favore della sentenza e del giudice il sapersi, che questi amava assai il reo condannato. Ma Clemente XIV amava poi egli la Compagnia? Dopo le cose dimostrate nei *Difetto* 4°, e poco fa indicate nell'*Impostura* 2°, in una parola dopo un tal Breve, il così chiedere è un chiedere, se Nerone e Diocleziano amavano la Chiesa. Eppure nel Breve non si è peranche osservato il peggio di quelle marche palpabili di odio il più invelenito e furioso ond'esso è pieno. Io lo dirò di nuovo. Diasi all'anima di Clemente XIV quella parte di cotesto odio, che fu veramente sua, e non più: io nol cerco. Ma il Breve, che indegnamente porta il suo nome, è un atto di odio, e di una nimicizia affatto diabolica. La cosa è così evidente a tutto il mondo, che non merita più parole. Come dunque, e con qual fronte avanzare una falsità sì palese? Come aver il coraggio di tentar neppure un'impostura così incredibile? L'inverecondia di questa impostura diventa un insulto vero degli innocenti nell'atto stesso di sacrificarli così. Ma questo è quello spirito di vertigine, e di accecamento, che sempre accompagna le più furiose passioni, che fa dire e fare le cose più imprudenti e contraddittorie del mondo. Sì anche contraddittorie; perchè il Breve protesta di distrugger la Compagnia per *dovere di carità*; ma supposto che anche la carità universale della Chiesa esigesse la condanna della Compagnia, i modi e le forme osservate nel *Difetto IV* alla carità erano contraddittorie. E poi come stà, che la Compagnia gli fosse *giocondissima e gratissima, e tale, di cui non potesse privarsi senza grandissima noia e dolore di cuore*? O la Compagnia era rea, o innocente? Se era rea, falso che il Papa non potesse privarsene senza dolore, e falso che gli dovesse essere gioondissima e gratissima. Se era poi innocente, perchè condannarla? *L'iniquità si è smentita da sè medesima.*

Impostura 4°. *Clemens Papa V... Ordinem Militarem Templariorum... ob universalem diffamationem suppressit, et totaliter extinxit.* Si ricorda qui la soppressione famosa dell'Ordine de' Templari fatta ad istigazione di Filippo *il Bello* dal tutto suo Papa Clemente V. Nel secolo della critica, in uno scritto che passar doveva per un Breve Pontificio, non si conveniva certo tagliar così francamente, e pronunziare su d'una storia, anche ne' passati più rozzi secoli sì rispettata da molti saggi e discreti storici: nè non mi par certo, che fosse dicevole abbracciar così assolutamente l'opinione, che ogni

di più si discredita, o contro alla quale oggidì tanta parte de' buoni critici inclina. Il più che oggidì uno scrittore giudizioso possa avanzarsi nel giudicare di cotesta funesta storia, è il restar dubbioso e sospeso sull'innocenza, o il reato di quegl' infelici. Io non mi fermo però punto sul merito della causa; perchè nè la difesa de' Templari non interessa punto il mio assunto, nè vi è bisogno di rinnovare all'umanità il rossore di questa crudele e avara tragedia. Ciò che debbo far osservare, si è, che tutto qui collima colla più fina impostura, allo scopo di preparare i leggitori alla condanna della Compagnia di Gesù. Volevasi da Clemente XIV un atto di dispotismo per sopprimere la Compagnia; e come in altri luoghi qui pure si prepara al dispotismo estorto da Clemente XIV un esempio in Clemento V. Cotesto infelice Pontefice vi è qui prodotto nella più imprudente e dispotica comparsa, che possa farsi. Conciossiachè a che proposito ricordarsi qui la circostanza, che Clemente V aveva commesso l'esame della causa dei Templari al Concilio Generale Vienneso. Questa memoria nulla importava all'apparente scopo di provare con vari esempi, che un Papa può abolire una Religione. Peggio poi sembra, che fosse l'aggiungere, che il Concilio *aveva giudicato di astenersi dal portare su questa causa una formale definitiva sentenza.* Pare, che anzi ciò dovesse a bello studio tacersi. Perchè ogni leggitore è subito tentato di tacciare d'imprudenza e di precipizio Clemente V, cui volevasi produrre come esemplare di Clemente XIV. Ma no: al Breve non importa di far fare una cattiva figura a Clemente V, purchè faccia fare il despota ad un Pontefice; che tal era il bisogno del Breve, di trovare cioè nella storia Papi dispotici, o non Papi prudenti. Si esprime dunque a bella posta il colpo fatto da Clemente V, malgrado la ritenutezza del Concilio, per giustificare appunto il colpo di Clemente XIV distruttore d'un'opera approvata da un altro Concilio generale.

Impostura 5ª. Calunnia 1ª. *Sanctus Pius V... Ordinem Fratrum Humiliatorum... ob discordias domesticas et externas, etc.* Sieguo il Breve la sua litania di abolizioni. Ma io rifletto: o l'autore del Breve credeva che un Pontefice avesse legittima autorità di distruggere un Ordine regolare, o no? Se nol credeva, doveva conoscere inutili a giustificare Clemente XIV tutti i precedenti esempi possibili, che un milione di atti invalidi anteriori non può validare un atto simile posteriore: siccome tutti gli assassinii possibili del mondo da que di Caino fino a noi non giustificherebbero un assassinio de' nostri

giorni. Se poi credeva tal podestà ne' Pontefici, a che proposito ed a che fine cotesta non necessaria enumerazione? Quando mai i Papi nel fare i loro decreti usato hanno di fare l'enumerazione di tutti quanti i simili decreti anteriori? Salta agli occhi di ognuno, che tal diligenza vana indica un rimorso secreto, come la scusa non cercata indizio è di colpa sicura. Cotesto rimorso dopo le cose dimostrate è evidente. No: non si dubitava se Clemente XIV potesse semplicemente abolire la Compagnia; ma sapevasi pel grido interiore della coscienza che nol poteva fare ingiustamente così; ma sapevasi che ogni anima ragionevole avrebbe questa ingiustizia riconosciuta. Purgare l'ingiustizia era impossibile: non v'era dunque altro mezzo che distrarre, che confondere, che incantare la ragione de' fedeli con delle dicerie impertinenti, schivando il punto della vera difficoltà e tentando di uscir di quistione. S'impiegano tante parole a provare che un Papa può abolire una Religione per far credere che questa sia la difficoltà unica e massima di questa causa. Ecco un capo d'impostura maliziosa di cotesta impertinente enumerazione. L'altro capo è peggiore. Sapevasi di non avere causa legittima di distruggere la Compagnia, o in difetto di causa legittima non si era potuto trovare supplemento migliore di quel pretesto di cui si è detto nel *Difetto* 2°, de' contrasti cioè, e discordie insorte contro alla Compagnia. Quest'era il fantasma cui conveniva dar corpo e ingrossare ben bene nella fantasia del popolo; e si credette di poter trovare della materia opportuna nella storia delle altre abolizioni. E in verità qui la malizia pensò bene; perchè la discordia suole sovente trovarsi dov'è distruzione. Eccoci dunque chiaro l'intento di cotesta che paro sì inutile enumerazione; inutile alla verità ma utilissima all'impostura. S. Pio V distrusse gli Umiliati, benchè Ordine anteriore al Concilio 4° Lateranese che ridusse lo Religioni; e confermato da Innocenzo III, e da Onorio III, da Gregorio IX, e da Nicolò V; e il distrusse *ob discordias domesticas et externas*, per cagion di discordie domestiche ed esterne. Urbano VIII distrusse i Frati Conventuali riformati, benchè solennemente approvati e favoriti da Sisto V, e li distrusse per cagion di discordie. Innocenzo X secolarizzò gli Scolopi, benchè approvati solennemente, e dopo previo maturo esame da Gregorio XV, e li secolarizzò per cagion di discordie eccitate in fra loro. Innocenzo X medesimo per discordie altresì e dissenzioni soppresse l'Ordine di S. Basilio degli Armeni. Dunque (il Breve vuole che s'inferisca), dunque anche Clemente XIV

può sopprimere la Compagnia, per cui tante dissenzioni sono nate. Si è creduto di poter far inghiottire facilmente la cruda conseguenza a forza di metter bene in macchina l'orrore grande dalla Chiesa sempre avuto dei tumulti, delle discordie, delle dissenzioni. Gran nube! Gran polvere! Ma vana contro la verità; perchè basta chiedere quali sono le discordie odiate così dalla Chiesa? Son tutte le discordie? No, perchè vi sono discordie sante, come quella di San Pietro con Simon Mago, e quelle della Chiesa stessa con tutti gli empi ed eretici. E perchè vi sono delle discordie indifferenti, come quelle di S. Girolamo con S. Agostino e di tante scuole cattoliche, tutte fra di loro discordie di puro intelletto e sopra materie non riguardanti il domma, nè il costume. E perchè vi sono delle discordie innocenti, siccome le discordie passive che soffronsi ingiustamente da gente o pregiudicata o maligna. Questa semplice dimanda è un soffio che sventa e dirada tutto l'artifizioso fantasma delle discordie colorito dal Breve con tante storie male e incautamente applicate. Io dico anche *incautamente applicate*, perchè all'intento iniquo del Breve non conveniva altro ricordare che le prodotte discordie degli Ordini soppressi, e quelle pure in modo sì ambiguo vestire, che potessero apparir colpevoli senza dirlo, come unicamente si poteva vestire quelle sofferte dalla Compagnia.

Ma anche questa volta l'iniquità è mancata a sè stessa. La verità è scappata a forza di bocca al Breve, come il raggio del sole scappa a forza dal seno della nebbia, che lo imprigionava. Rileggasi la maliziosa litania delle soppressioni nel Breve: vedrassi, che coteste discordie erano, e nel Breve sinceramente apparivano essere state per lo più colpevoli, e accompagnate da altri reati di disubbidienza ai decreti pontificii, di scandalosi costumi, di oziosità, d'inutilità, e tutto questo pubblico o notorio ai popoli e alla Chiesa, i quali reati per le cose dette ne' precedenti *Difetti* e da dirsi in seguito, si sa, e notoriamente si sa essere stati sempre di certo alienissimi dalla Compagnia di Gesù. Se dunque le discordie sofferte dalla Compagnia non erano ree in lei, come per lo più erano negli altri Ordini soppressi, e se non vi erano nella Compagnia gli altri reati concorsi a motivo di quelle soppressioni, coteste altre soppressioni non valgono punto a giustificare la soppressione della Compagnia. Dunque cotesta litania impertinente di soppressioni è una solenne impostura. Ma v'entra ancor la calunnia. Ho detto che coteste discordie erano per lo più ree, e così ho ristretta la propo-

sizione singolarmente per non involgere nella reità degli Ordini soppressi l'Ordine degli Scolopi secolarizzato. Oh! male, male assai il Breve ha ricordata questa storia che non fa onore gran fatto a chi fece una cosa che per onore de' giudizii di Roma dovette poi emendarsi. Leggasi la storia di cotest'Ordine rispettabile, e leggansi i processi ed atti della canonizzazione del santo suo fondatore, e vedrassi che coteste discordie che il Breve *calunniosamente* propone come mali del corpo, furono colpe solamente di alcuni indegni suoi membri, che una vera persecuzione mossero alla lor Madre e al santo lor Padre, e vedrassi che coteste discordie furono poi dalla Chiesa stessa riconosciute come altrettanti soggetti di pazienza eroica e di merito straordinario di quell'ammirabil vecchio, e vedrassi che Roma fu sorpresa ed ingannata dai raggiri e dalle cabale di quei sediziosi. Sì dunque: l'iniquità dee sempre tradir sè stessa. Perchè se alcuno da questa storia argomentasse così: È certo che, il fondatore ancor vivente, il corpo di quell'Ordine era innocente; è certo dunque, che la lor secolarizzazione fu ingiusta; è certo, che la Santa Sede giudicò di dover ritrattare la cosa fatta per inganno, e restituir l'Ordine nel suo stato. Dunque in tali cose di fatto Roma può esser sorpresa e ingannata, e un Papa altresì può anche con buone intenzioni una condanna ingiusta decretare. Dunque ai riconoscersi dell'inganno deve, o quello o altro Papa seguente riparare l'ingiuria, e rifare il danno. Ma è certo, che ingiusta è stata la condanna della Compagnia: dunque tal condanna si dee ritrattare, e infatti un dì ritratterassi di certo, come ritrattossi la condanna ingiusta degli Scolopi. Se alcuno di questa storia argomentasse così (ed argomenterebbe assai bene) il Breve calunniatore cosa risponderebbe?

Falsità 2ª. Calunnia 2ª. *In his vero omnibus decernendis, etc.* Finita la litania delle soppressioni, entrasi finalmente in materia, ed il Breve, fatto più ardito, entra in alto mare, nel mare cioè delle *falsità* e delle *calunnie*. Segue il Breve. *Nel risolvere poi ed eseguire tutte queste cose* (le soppressioni enumerate) *sempre giudicarono più utile i nostri predecessori, ecc.*, col resto citato al principio del *Difetto* 4°, che in somma asserisce, che coteste soppressioni *tutte* fur fatte dai Papi unicamente *colle leggi della prudenza e colla pienezza di autorità papale senza dar licenza e potere di giustificarsi e scolparsi ai condannati*. Ma è falso che tutte coteste soppressioni si facessero così. La più strepitosa, anzi l'unica che meriti di esser ricordata nella storia, fu quella de' Templari. Ordine stato già sì il-

lustre pe' gran servizii prestati alla Chiesa, e rimarchevole fin'all'ultimo per le sue grandi ricchezze. E a' Templari si diedero benissimo le difese. Si deputarono per ciò più Concilii nazionali, e si commise in fine la lor causa ad un Concilio medesimo generale, furono essi medesimi od in grandissimo numero interrogati ed esaminati: tutto in somma si usò con loro ciò che usasi ne' più formali processi. Cogli Umiliati poi, con tutta la notorietà della infame lor condotta, si tentarono prima tutte le vie per ridurli a buon senno, e S. Carlo, quando tentarono di ammazzarlo, era loro attuale visitatore per guadagnarli a Dio e conservarli. Falso dunque anche in essi, che si venisse tutto ad un colpo per un atto semplice di assoluta potestà a quel taglio fatale che si è voluto eseguire colla Compagnia. Gli altri Ordini poi nominati erano già processati dalla pubblica notorietà, o di condotta scandalosa, o di inutilità manifesta, o per soprappiù erano la maggior parte in pochissimo numero, e in una decadenza già estrema. Il Breve dunque calunnia espressamente tutti quei Papi di un tirannico dispotismo, facendo credere che essi assolutamente negassero ai soppressi quelle difese che sono sempre, quando sono possibili, di naturale diritto in tutti i rei. No dunque, o non si negarono le difese agli accusati, o lor si negarono solo, quando si trovarono impossibili a farsi per la notoria certezza de' loro demeriti. Gli unici della litania a cui mal si negarono furono gli Scolopi, e l'esito mostrò quanto si fosse in ciò errato.

Perchè poi il Breve in questo paragrafo ricorda le leggi della prudenza usata da quei Papi in vece delle brighe forensi, io gli porrò qui queste leggi della prudenza quali sono, e quali vengono prescritte da un Concilio generale della Chiesa, ed è quello stesso Lateranense 4°, da cui il Breve comincia la sua litania di soppressioni: Concilio tenuto dallo stesso Innocenzo III, che è il primo Papa dal Breve prodotto soppressore di Religioni. Odasi dunque il Concilio, cioè la Chiesa, anzi lo Spirito Santo parlare, e dettare con voce infallibile le leggi della prudenza pei giudizi ecclesiastici nel canone VIII. *Qualiter, et quomodo debet praelatus procedere;* e confrontisi la prudenza della giustizia eterna, che è Dio, colla prudenza di questo Breve nella condanna della Compagnia di Gesù. *Ex auctoritatibus novi et veteris Testamenti colligitur* evidenter *ex quibus postea processerunt canonicae sanctiones, sicut olim distinximus et nunc sacri approbatione Concilii confirmamus. Legitur*

enim in Evangelio, quod villicus ille, qui diffamatus erat apud Dominum suum, quasi dissipasset bona ipsius, audivit ab illo: Quid hoc audio de te? Reddo rationem villicationis tuae: iam enim non poteris villicare (Lucae, xvi, *et Genes, cap.* xviii). *Dominus ait*: Descendam et videbo, utrum clamorem, qui venit ad me, opere impleverit. *Ex quibus auctoritatibus manifeste comprobatur, quod non solum cum subditus, verum etiam cum praelatus excedit, si per clamorem et famam ad aures superioris pervenerit non quidem a malevolis et maledicis, sed a providis et honestis, non semel tantum sed saepe, quod clamor innuit et diffamatio manifestat, debet coram Ecclesiae senioribus diligentius perscrutari... Licet autem hoc sit observandum in subditis, diligentius tamen observandum est in praelatis, qui quasi signum sunt positi ad sagittam; et quia non possunt omnibus complacere, cum ex officio teneantur, non solum arguere, sed etiam increpare, quin etiam interdum suspendere nonnunquam vero ligare, frequenter odium incurrunt et iniurias patiuntur.* Così il Concilio. Che stilo diverso mai alle orecchie cattoliche da quel del Breve! Tanto diverso, quanto lo stile della Scrittura Divina da quello di Pascal o di Voltaire! Traduciamo questo bel tratto in grazia del popolo, o per strada applichiamolo al nostro soggetto. « *Raccogliesi evidentemente dalle Divine autorità del nuovo e vec- « chio Testamento* (che debbono essere gli esemplari de' decreti pon- « tificii, non le istruzioni de' Tanucci, de' Carvagli, de' Roda), dalle « quali poi derivano i decreti canonici, siccome altrove abbiamo « chiaramente mostrato ed ora con approvazione del Sacro Concilio « confermiamo. Conciossiachè leggesi nell'Evangelio che quel fat- » tore che era stato diffamato appresso il suo padrone come dissi- « patore dei beni di lui, sentì da lui dirsi: Rendi conto del tuo ma- « neggio, perchè tu non potrai più le entrate mie maneggiare. E « nel Genesi dice il Signore: Io scenderò e vedrò se abbiano vera- « mente operate le infamie che ho udite. Dalle quali autorità ma- « nifestamente comprovasi, che qualora non solamente alcun sud- « dito, ma altresì alcun prelato cade in alcun eccesso, se per voce « sparsa e per fama verrà cotesto eccesso alle orecchie del supe- « riore, e che ciò intenda egli non da malevoli e maldicenti per- « sone (quali furono tutti gli accusatori della Compagnia, e coloro che ne sollecitarono per sì violenti ed ingiusti modi la condanna) *ma da saggie persone ed oneste* (del qual carattere niuno si levò contro la Compagnia, che anzi una moltitudine di essi procurò

di frastornare l'atto ingiusto e crudele, i Vescovi singolarmente che da tutto il mondo cattolico all'infuriar primo della persecuzione colle lor lettere più alto ricordate ottennero da Clemente XIII la più recente solenne confermazione della Compagnia) e che ciò « senta non una sola volta, ma sì più volte, come mostrano che « debba aspettarsi quel clamore e quella diffamazione del Genesi e « dell' Evangelio (cioè che debba non precipitarsi il giudizio ad una prima accusa, ma che debba darsi il tempo e però la libertà debita all'innocenza di difendersi; ciocchè, anzi espressamente, si è negato alla Compagnia) deve il superiore davanti ai seniori della « Chiesa » e un Pontefice davanti al Sacro Collegio de' Cardinali, che sono i suoi consiglieri, e questi informati sinceramente di tutto, e lasciati in piena libertà di consigliaro: ciocchè non si è fatto colla Compagnia, dalla cui causa il Sacro Collegio fu escluso con esempio, in causa come questa gravissima, inaudito « deve la verità con « tutta diligenza indagare (e nella causa della Compagnia tutto ciò dovea farsi, che s'è già detto nel *Difetto IV*; delle quali cose nessuna non se n'è fatta, e in vece delle quali si sono usate solamente tutte le più irregolari, violenti ed estreme proceduro di fatto in quel *Difetto* indicate)..... Benchè tutto ciò sia da osser« varsi con tutte le persone inferiori, deve però osservarsi con una « diligenza maggiore trattandosi di prelati (e di tutti quelli altresì che trovansi nelle circostanze medesime dei prelati, che in seguito son toccate) i quali sono posti come bersaglio alle saette del « mondo (e tali sono tutti, che occupansi ne' ministeri apostolici e che sono gli aiutatori e ministri de' sacri pastori e de' pastorali doveri, como erano per loro istituto e per destinazione di Dio o della Chiesa i Gesuiti) i quali perchè non possono a tutti piacere (come la Compagnia non potè mai piacere ai nemici della pietà e della fede) essendo obbligati dal lor ufficio (ed i Gesuiti da' loro ministeri) non solamente a disapprovare, ma ancora a riprendere « e anzi pur talvolta a sospendere, e a tal altra a censurare (come doveano fare i superiori della Compagnia, quando alcun suddito degenerante e rivoltoso inquietava la Religione, ciocchè è avvenuto, e vedrassi in seguito) per le quali cose l'odio incorrono di molti e alle « insidie loro trovansi esposti » come è avvenuto appuntino alla Compagnia, e nel *Difetto II* si è dimostrato, e dimostrerassi più ancora nel *Difetto* presente.

Ecco dunque quali sono le *leggi della prudenza* che conosce la Chiesa per dirigere, e non per abusare della pienezza della apostolica potestà.

Impostura 6.ª Falsità 3.ª *Nihil diligentiae omisimus et inquisitionis, etc.* Il Breve vuol far credere che tutte le diligenze si sono usate per conoscere e giudicare giustamente questa causa. Osserviamo dunque che cosa il Breve ha imparato nel suo indagare. Ecco le sue parole: « Tutto ciò che riguarda l'origine, ed il progresso, e l'odierno stato dell'Ordine regolare, che *vulgo dicitur* (cioè dal volgo è chiamato) la Compagnia di Gesù. » Ma che è questo che io incontro qui subito per saggio delle vantate perquisizioni? Che è questo che io leggo in un Breve Papale? Cosa è questo *vulgo dicitur?* Como? Il nome di *Compagnia di Gesù* è un nome, sotto il quale il volgo solo conosce questo Ordine regolare? E sotto questo nome nol conosce, no, più la Chiesa? Che? Il nome di *Compagnia di Gesù* non è forse l'unico, proprio, identico, originario, perpetuo nome dato alla Religione di S. Ignazio dalla Chiesa medesima in tutte quante le Bolle e in tutti i Brevi Papali da Paolo III fino al dì d'oggidì, e usato in tutte le scritture, in tutte le storie, in tutti gli ecclesiastici documenti? Non basta. E non è questo quel nome che, altra volta dagli avversarii di questa Religione voluto torlesi, le fu espressamente e solennemente confermato da Gregorio XIV? « *Statuimus* (sono le sue parole) *nomen Societatis Jesu, quo laudabilis « hic Ordo nascens a Sede Apostolica nominatus est, et hactenus « insignitus, perpetuis temporibus in eam retinendum esse.* — Decretiamo che il nome di Compagnia di Gesù, col quale questo « lodevole Ordine nascente è stato nominato dalla Sede Apostolica, « e fino al presente è decorato, debba a lui per tutti i futuri secoli « conservarsi. » Così Gregorio nella Bolla *Ecclesiae Catholicae.* Cotesto *vulgo dicitur* è dunque una formola irreligiosa, temeraria e scandalosa alla Chiesa, benchè posta in una carta volutasi produrre come un Breve di un Papa; perchè un Papa potea ben torre alla Compagnia un tal nome, ma non potea così insultare i Decreti degli altri Papi. Ma questo è il linguaggio dell'odio, il linguaggio degli eretici anteriori, il linguaggio dei parlamentari di Parigi, il linguaggio dei manifesti del ministro Carvalho; ed io non ho già detto a caso di sopra che gli esemplari dei Brevi papali esser debbono le scritture e li canoni, non le istruzioni e le minute dei nemici della Chiesa di Gesù Cristo. Ecco la prima bella notizia che il

Breve ha acquistata dalle sue *diligenti perquisizioni sui progressi e sull'odierno stato della Compagnia*. Il Breve è dunque dalle sue stesse parole convinto di apertissima *falsità* in cotesta diligenza di istruirsi del soggetto che esso voleva condannare, ed il vanto di coteste diligenze e coteste perquisizioni è al solito una *impostura*. Ma seguiamo.

Calunnia 3.ª Falsità 4.ª *Strictissimo pauperitatis voto, etc.* Per osservare questa falsità e calunnia convien recitare tutto il periodo del Breve. « E quindi (colle perquisizioni suddette) abbiamo tro- « vato che esso (l'Ordine della Compagnia) alla salute delle anime, « alla conversione degli eretici e massimamente degli infedeli, e « finalmente al maggiore accrescimento della pietà e della reli- « gione dal suo santo Fondatore fu istituito; e che a conseguire « più facilmente e più felicemente un tal fine desideratissimo fu a « Dio consecrato con uno strettissimo voto di evangelica povertà, « tanto in comune, quanto in particolare, eccettuatine solamente « i Collegi di studi o di lettere, a' quali così lasciossi abilità e po- « tere di possedere delle rendite, sicchè però nulla di cotesto ren- « dite non si potesse mai spendere e convertire in comodo, utilità « ed uso della Compagnia medesima. » Così il Breve; ma con più spropositi che sentenze, per verificare sempre ciò che altrove ho asserito, che esso ha letto l'Istituto della Compagnia senza intenderlo e solo per calunniarlo.

E prima. In qual Bolla Papale, e in qual pagina dell'Istituto ha esso trovato che la Compagnia sia stata istituita per la conversione più degli infedeli che degli eretici? La Compagnia è stata istituita (per dirlo colla Chiesa medesima nell'Orazione di S. Ignazio) *per essere alla Chiesa un nuovo sussidio a promuovere la maggior gloria di Dio*; e ciò senza nè restrizione nessuna, nè tendenza particolare *di fine* a questa più che a quell'altra maniera di promuovere la divina gloria. Ma questo è un nulla. Come viene qui in campo isolato il voto di povertà, quasi che il voto di povertà fosse il solo o il precipuo mezzo dato da S. Ignazio alla sua Religione per ottenere il suo fine? Due spropositi l'uno peggior dell'altro. Sproposito che la povertà ancor rigidissima sia il precipuo mezzo per promuovere la maggior gloria di Dio. Piuttosto dovrebbe dirsi che quello è il precipuo mezzo, che è immediato più e relativo a questo o a quell'altro particolar ministero, come una molta e soda dottrina ad un cattedratico, un molto e sincero zelo ad un missionario, ecc. Ma

in verità cotesto precipuo mezzo di ottenore il così esteso fino della Compagnia non c'è, o per dir anche meglio, cotesto è il complesso di tutte le virtù che in un Apostolo si richieggono, e che tutto ricerca l'Istituto di S. Ignazio per formare un suo perfetto figliuolo. Che se S. Ignazio ha chiamata la povertà il *saldo muro della Religione*, ed ha voluto che fosse da' suoi figlluoli amata *come madre*, ha voluto sol dire con ciò che dai rilassamento di essa troppo infiniti mali sarebbero nella Religione derivati, ma con ciò non vuol dire che sia essa cotesto precipuo mezzo, ecc. Così ha pur detto dell'ubbidienza, che la voleva raccomandata a' suoi figli più d'ogni altra virtù; « perchè (sono parole del Santo), come dice S. Gre« gorio, l'ubbidienza è la sola virtù che le altre virtù inserisce nel« l'anima, e insertevele, le custodisce; e dove questa fiorirà tutte « le altre si vedranno fiorire. » Non è dunque il voto di povertà nella Compagnia *questo precipuo mezzo* per ottenere il *suo fine*. Sproposito peggiore sarebbe il dire che fosse l'*unico mezzo*, non essendo unico mezzo neanche per costituire semplicemente un *Religioso*, non che un *Apostolo*. Per costituire un *Religioso* vi vogliono al voto di *povertà* uniti gli altri due di castità e di ubbidienza, o per costituire un *Apostolo* ci vogliono tutte lo *altre virtù* che per istituto distinguer debbono un Domenicano ed un Gesuita da un Certosino, da un Cappuccino, ecc.

Ma il malizioso stenditore del Breve sapeva bene che esso isolava qui a sproposito il voto di *povertà*; il fece tuttavia per uno spirito di *calunnia*, per secondare, anima venale, il genio degli accusatori della Compagnia. Ho ricordato altrove che tra le accuse più speciose costoro producevano uno spirito insaziabile di professata negoziazione, spacciata fonte di quelli immensi tesori che in Roma stessa, sotto gli occhi del pubblico, hanno poi, non so se con più malignità scavando cercati, o con più vergogna non mai trovati. Fidatosi dunque il Breve della calunnia, in tanti libelli già divulgata, di cotesta negoziazione, per qui creare nei leggitori idea di decadimento de' Gesuiti dal loro Istituto, altra idea non dà delle cose precipuo di quest'Istituto, che l'idea della povertà. Ma gli spropositi non sono finiti. S. Ignazio diede ai suoi *uno strettissimo voto di povertà, eccettuatine solamente i Collegi di studi* o *lettere*. Come sarebbe a dire: che cotesti Collegi non erano obbligati al voto di povertà? Sproposito orribilissimo ed evidente. Oppure che il voto de' Gesuiti dei Collegi fosse *meno stretto* di quei delle Case

professe? Falso anche questo; perchè tutti facevano lo **stesso voto**, stessissimo, e sel portavano seco intatto, dovunque andassero ad abitare. Oda dunque lo stenditore venale ed ignorante che cosa doveva capir su questo soggetto, per capir l'Istituto male studiato, e anzi più probabilmente neppur letto, di S. Ignazio. Il voto di *povertà* nella Compagnia era ugualmente strettissimo in tutte le case e persone, per ciò ch'è sostanza, spirito e perfezione interiore di tal virtù; ma quanto al materiale oggetto era la povertà dal sapientissimo Ignazio stata accomodata al fine dell'Istituto; e però ai Collegi di studi e lettere permise d'aver rendite; perchè chi studiava dovea a Dio tutto sè negli studi, nè conveniva che nè dalle cerche e dalla sollecitudine delle limosine, e neppur dai disagi della mendicità incerta fosse nè distratto nè disturbato; ed inoltre perchè S. Ignazio, grand'uomo insieme e gran Santo, non giudicò conveniente che i suoi figliuoli, finchè cogli studi formavansi, non servendo allora attualmente il popolo, al popolo colle cerche fosser d'aggravio. Ma le Case professe, in cui non doveano stare che uomini già formati ed attualmente impiegati nell'immediato servigio delle città, volle che professassero anche il materiale rigor della povertà e vivessero di limosine. Innanzi. Altro sproposito nella parola *tantummodo*, eccettuatine solamente i Collegi, ecc. Falso che *solamente* i Collegi potessero aver delle rendite. Le potevano per l'Istituto avere anche i *Noviziati;* e ciò per ragioni simili a quelle de' Collegi. Perchè i novizi nè non doveano neppur essi esser distratti dall'unico pensiero di formarsi nello spirito, come gli studenti nelle scienze, nè potevano, nè dovevano servire i popoli, e meritarsi il pane coll'operare per loro. Siamo finalmente all'ultimo sproposito. I Collegi (dice il Breve) così potevano avere rendite, *che però non potessero* nè spenderle, nè convertirle in comodo, utile ed uso della medesima Compagnia. Ma i Collegi non erano anch'essi parte della Compagnia? Come va dunque la cosa? E che vuol qui dire il Breve? Sallo Iddio donde il Breve ha imparata questa spropositata notizia. Se avesse anche solo letto l'Istituto, avrebbe detto che la proibizione riguardava solamente le Case professe, alle quali non si dovevano derivare le rendite dei Collegi.

Ma qui c'è di più una malizia coperta, e me la fa scoprire un fedele e sicuro estratto che ho sotto gli occhi degli esami e costituti fatti in Castel S. Angelo alla santa memoria del P. Ricci, defunto Generale della Compagnia. Fra' punti dunque, di cui fu esso

interrogato, fu quello della quantità ed uso del danaro che le Provincie della Compagnia mandavano a Roma. Sì, ne mandavano. Ma a quali usi? Ad uso in prima del mantenimento del Generale medesimo e della sua Curia. Queste persone, benchè nella Casa professa di Roma abitassero, a quella Casa particolare non appartenevano punto, nè potevano, nè dovevano occuparsi ne' ministeri apostolici degli altri professi di quella Casa. Quindi, siccome gli studenti ed i novizi, così essi pure non dovevano essere d'aggravio al popolo, sulle cui limosine gli altri professi di quella Casa vivevano. Essendo dunque i soggetti della Curia occupati unicamente nel servigio della Compagnia universa, dovevano mantenersi a spese della universa Compagnia. Inoltre. Tali contribuzioni servivano agli interessi comuni della Religione, di cause, di liti, di ricognizioni, di atti pubblici e comuni, ecc., come si usa in tutte le Religioni. Ma siccome i nemici della Compagnia andavano calunniosamente spacciando che dei tesori immensi da tutto il mondo andavano a Roma, a questa *calunnia* ebbe mira il Breve in questa spropositata proposizione, volendo far credere che le contribuzioni suddette (ch' erano infatti infinitamente minori di quello che l' ignorante stenditore si immagina) fossero una violazione dell' Istituto.

Ecco dunque che dove il Breve, per giustificare il vanto di coteste *sue diligenti perquisizioni*, obbligato era in questo paragrafo di dare un' idea giusta, netta e completa dell' Istituto; invece però ha affastellati in sì poche righe tanti spropositi. Il Breve dunque (conseguenza orribile per una sentenza emanata in Europa, anzi in Italia, anzi in Roma), il Breve dunque ha condannata la Compagnia senza neppur conoscerla. Di questa ignoranza obbrobriosa del Breve il Breve stesso ci darà in seguito delle altre prove anch'esse palpabili. Che sia benedetta in eterno la sapienza e la giustizia di Dio! Egli non ha voluto che alla sua povera Compagnia mancasse nessun capo escogitabile di giustificazione nel delitto medesimo de' suoi nemici.

Calunnia 4ª. *Ex ipso tamen Apostolicarum Constitutionum tenore, etc.* Dopo una corsa fatta dal Breve delle varie Bolle Papali in favor della Compagnia, vien di proposito alle calunnie particolari. Recitiamo il testo tutto del Breve: « Dal tenore però medesimo, e « dalle parole delle Apostoliche Costituzioni raccogliesi che nella « medesima Società, quasi fino dal suo principio, varii semi pullu« larono di discordie e di emulazioni, non solo tra gli stessi socii,

« ma ancora con gli altri Ordini regolari, col Clero secolare, colle
« Accademie, Università, pubbliche scuole di lettere, ed anche cogli
« stessi Principi, negli Stati dei quali era stata la Compagnia rice-
« vuta, e che cotesti contrasti e discordie levaronsi ora sull'indole
« dei voti, sul tempo di ammettere i socii ai voti, sulla facoltà di
« licenziarli, sul promuoverli ai sacri Ordini senza patrimonio e
« senza i voti solenni, contro i Decreti del Concilio di Trento e
« della santa memoria di Pio V Papa, nostro predecessore; ora
« sulla podestà assoluta che il Preposito Generale della Compagnia
« si arrogava, e su di altre cose riguardanti il governo della stessa
« Società; ora sovra varii capi di dottrina, sopra le scuole, sopra
« le esenzioni e privilegi, che gli Ordinarii dei luoghi, ed altre per-
« sone costituite in dignità ecclesiastica o secolare sostenevano es-
« sere di lesione della loro giurisdizione e dei loro diritti. Final-
« mente non mancarono gravissime accuse ai medesimi Socii ob-
« biettate, le quali turbavano non poco la pace e la tranquillità
« della cristiana repubblica. » Oh! qui sì che il Breve è ben istruito! Nessun capo gli è sfuggito delle infinite *calunnie* in più di duecento anni inventate contro la Compagnia, segno chiaro che le sue *diligenti perquisizioni* le ha fatte sui libelli infamatorii dei nemici della Compagnia, e non sull'Istituto. Ma qui a metter in lume tutte le *falsità* ci vorrebbon dei tomi. Dunque in prima io appello in faccia di tutto il mondo al tribunale della giustizia naturale e della ragione; appello davanti ad un Pontefice non sorpreso, nè violentato; appello nel giudizio di tutta la Chiesa; appello, dico, alla revisione di tante *apologie* antiche e moderne, scritte a piena e certa giustificazione della *Compagnia di Gesù*. Dopo di che vengo alle accuse, ossia alle *calunnie* singole, la prima delle quali ha per oggetto le *discordie ed emulazioni tra gli stessi Socii*.

Non convien mai perdere di vista che questo è un Breve che abolir pretende la Compagnia, e che a quest'oggetto e scopo del Breve tutto si riferisce. Una dunque delle cause pretese di abolire la Compagnia fu l'esservi fin da principio state in essa delle discordie tra i Socii. Ma non si è cercato se coteste discordie tra i membri della Società fossero vizio intrinseco della natura del Corpo? Non si è cercato se il Corpo vi avesse colpa, almeno col tollerarle, non correggerle, non cercare di rimediarvi. Non si è cercato se, benchè vizio non della natura del Corpo, ma della volontà mala particolare di quei membri, almeno fossero così stese e quasi

universali, che viziassero in qualche vero modo il Corpo della Società. No, non si è punto cercato niente di tutto ciò, per decidere che coteste discordie domestiche erano un motivo degno di distrugger la Compagnia; ma solo, e semplicemente, e nudamente, per esservi state nella Compagnia delle discordie domestiche, si crede di averne una causa per abolirla? Sì! Oh! dunque aveano ed hanno ben ragione Erode, Nerone, Diocleziano, ecc., e Voltairo, Rousseau, D'Alembert, ecc., di voler assolutamente distrutta, soppressa e abolita la Chiesa di Gesù Cristo; perchè fino da' suoi primissimi giorni in essa pullularono dei *semi di discordia* ed emulazioni fra i cristiani: *Factum est murmur Graecorum adversus Hebraeos;* e poi tanti eretici ed eresie, tanti scismatici e scismi, che inondarono il mondo tutto cristiano di tante risse, di tanti odii, e sippure di tanto sangue, e in tutti i secoli e in tutti i regni, e con tanta perpetuità. Cotesta catena sì grave e lunga di discordie intestine nella Chiesa fu ben altro che le discordie nate, o che potessero nascere mai tra i soci della Compagnia. O distruggere dunque la Chiesa, o ritrattare ed anatematizzare l'iniqua sentenza *che la Compagnia dovesse abolirsi, perchè in lei vi sono state fra i socii delle discordie e delle emulazioni.* Leggasi la storia della Compagnia, e vedrassi che coteste discordie, furono vizio di poche teste o storte od illuse, e furono sempre disapprovate dal Corpo tutto, che non ne restò mai viziato; che io mi contenterò di strozzare la calunnia col suo medesimo laccio, chiedendo che cosa furono coteste Bolle Papali, dal tenore e dalle parole delle quali il Breve cotesto discordie ha raccolte? Cosa furono? Furono Bolle cercate ed impetrate dalla Compagnia medesima per soffocare ed estinguere cotesti semi di discordie, e per difendere e più sempre confermare le leggi, i diritti e gli usi dell'Istituto tali quali dalla Chiesa e da S. Ignazio li aveva ricevuti. Dunque il Corpo non fu colpevole, non consentì, cercò anzi di rimediare e rimediò in fatti a cotesti *semi di discordie* e di emulazioni. L'enumerare dunque tra i motivi, e però tra le colpe onde distruggere la Compagnia *coteste discordie tra i Socii,* è una *calunnia.*

Calunnia 5ª. *Verum etiam cum aliis regularibus Ordinibus.* Premesso che siccome nessun Corpo, così neppure la Compagnia non può senza evidente ingiustizia farsi risponsabile di qualunque sproposito o iniquità, che per sua privata malizia potesse commettere alcun suo membro, altrimenti la Chiesa di Gesù Cristo sarebbe il

più reo Corpo del mondo; perchè non vi è reità più rea che da rei cristiani non sia stata commessa. Ciò premesso, due strade io posso tenere a confutar la calunnia. 1° Io posso negare il fatto assolutamente. No: non è vero che mai sia stata una reciproca discordia tra la Compagnia e nessun Ordine regolare. Lo scrittor del Breve, che dice di aver ciò tratto dalle Bolle Papali, mostri una di queste Bolle o offensive o difensive ottenuta a nome di tutto un Ordine in corpo contro a tutto l'altro Ordine in corpo; perchè questo è il senso naturale della sua espressione. Ma quand'è che qui le parole si debbano intendere come suonano? Cos'è dunque che esso può intendere? Eccolo: e quindi ecco la seconda strada, che io penso prendere di risposta. Sì: è vero pur troppo che sono state delle discordie tra parecchi individui d'altri Ordini religiosi e la Compagnia. Ma che? La Compagnia in tali discordie è stata sempre passiva, non mai attiva; essa è stata la prima assalita; essa è stata assalita a torto, ora per delle false prevenzioni di cotesti Religiosi contro di lei, ora per zelo in essi mal istruito, ora eziandio per una vera e palpabile malignità ed invidia. La Compagnia in tali incontri non ha mai ecceduti i limiti di una giusta e moderata difesa, e non è mai mancato da lei, che tali discordie non si componessero e sopissero eternamente. La storia di coteste querele è già pubblicata in tanti scritti pubblicati pro e contro la Compagnia; a cotesti scritti dunque, esaminati e confrontati senza passione, ed esaminati non da nemici dichiarati della Compagnia (come da tanti anni in qua si suole), ma da persone di notoria probità ed indifferenza, mi rimetto: e sfido chi che sia a trovarmi e lealmente provarmi alcuna cosa contraria alle cose che ora ho asserite. Perchè a condannare un reo non basta accusarlo; convien provare le individue e specificate accuse; o quest'è lo stile della prepotenza e della calunnia l'opprimere un innocente con un nembo d'accuse generali, per giustificare le quali converrebbe con un'opera infinita riandare e giustificare tutte e singole le azioni ed i momenti di vita dell'accusato, contro il dettame e l'uso di tutte le leggi che all'accusatore addossano il dovere di provare; sicchè, finchè l'accusatore non prova, la sola negativa dell'accusato basta a difenderlo. Le quali cose così essendo, con qual fronte ardisce lo stenditore del Breve di assumere per motivo di abolire la Compagnia le turbolenze di cosiffatte discordie, sempre per la misera Compagnia passive ed innocenti? Perchè chi era in colpa, per esempio, quando il Domenicano Melchior Cano, uomo

illustre, sì, assai per grande erudizione e dottrina, ma per invidioso cuore non meno famoso, quando, io dico, cotesto sì accreditato cattedratico insegnava e declamava nelle pubbliche scuole contro all' Istituto di S. Ignazio, impugnando, senza nè dissimulazione nè riserva ciò stesso che la Sede Apostolica veniva di approvare e confermare solennemente? Era impossibile che non si levassero delle turbolentissime dicerie nelle città dalla fama prevenute di un uomo così stimato. Ma chi era in colpa di tal dissidii? Chi l'era, per esempio, quando quell'apostata disgraziato di Fra Norberto vomitava fino di là dai mari tante iniquità, tante false relazioni, tante maledizioni contro alla Compagnia? In tanta lontananza di luoghi, in tanta inondazione di libelli, in tanta difficoltà per la Compagnia di pubblicare le sue difese, in tanta e sì universale furia di sì gran numero di Religiosi di tanti Ordini in spargere, e fomentare, ed accreditare per l' Europa le calunnie di quell'infame, impossibile era che una furia di mormorazioni non si levasse. Ma chi era in colpa di tai dissidii? Chi lo era, per esempio, quando quel fanatico di Frate Concina da Roma stessa, e di sotto gli occhi della Curia Romana affastellava i tomi ed i tomi di calunniose falsificazioni ed impudentissime imposture contro i più celebri autori della Compagnia? Chi è stato in colpa, per esempio, oggidì, se i più antichi dissidii non mai finiscono di sopirsi, quando sì gran numero di Regolari per tutte le città e tutte le case, ancora plebee, i popoli sollevano e seducono colle più rancide e confutate calunnie? Chi ne fu? Chi ne è in colpa, se gli avversi e gli amici della Compagnia sono in dissenzione ed in lite? *Calunnia* dunque, calunnia atroce l'assumere a pretesto di colpa nella misera Compagnia di Gesù cotesti dissidii tra lei ed altri Ordini regolari. Anzi di più riflettasi che non mai nei passati tempi questi tali dissidii non sono stati nè sì universali, nè sì caldi, come dopo la pubblicazione del Breve; e necessario ora ad avvertire. Il preteso trionfo ha accresciuta temerità e baldanza ai nemici, ed il Breve ha causato il dolore ed il danno, che ha irritati ed esacerbati gli amici della Compagnia; e le dissenzioni sono ora più acerbe dappertutto che non fossero mai. Bel frutto della pace e tranquillità che il Breve al mondo ha promessa!

Calunnia 6ª (Del Clero secolare diremo dove dei Vescovi). *Academiis, Universitatibus, pubblicis litterarum Gymnasiis.* Sesta *calunnia. Le dissenzioni* con *Accademie, Università, pubblici Ginnasii.*

Io chiedo: in qual soggetto levaronsi tali contese? Se in soggetto di lettere e scienze umane, nè Brevi, nè Bolle non ci han che fare, non toccando alla Chiesa, il cui regno *non est de hoc mundo*, a decidere su questi punti. Le contese dunque rimproverate dal Breve, e capaci di qualche reità, saranno state in materia di dottrina sacra, o in materia di diritto universale di pubblicamente insegnare. Due parole in prima di quest'ultima cosa. Essendo l'insegnamento uno dei precipui ministerii dell'Istituto di S. Ignazio, in tante Bolle ammesso, voluto e confermato dalla Chiesa, la Chiesa stessa ha voluto che di questo diritto la Compagnia in tutto il cattolicismo assolutamente godesse ed usasse, ed a ciò volere fu la Chiesa sempre più confermata dall'esperienza costante del gran bene che alla pietà ed alla religione proveniva dalle Scuole della Compagnia, siccome quelle, nelle quali l'insegnare usavasi come mezzo per l'educazione cattolica e pia della gioventù; al quale giudizio ed alla quale volontà della Chiesa è stato sempre concorde il giudizio e la volontà del mondo tutto cattolico, in cui una grandissima parte delle città per ciò singolarmente vollero alcun Collegio della Compagnia, per godere del beneficio dell'educazione propria delle scuole di essa a vantaggio grandissimo non men che della Religione, ancor dello Stato. Ora, siccome era agevole ad aspettarsi, le università ed i pubblici ginnasii talora videro mal volontieri o l'introduzione di cotesti nuovi maestri, che da tanta fama ed estimazione venivano preceduti, o in seguito la felicità e la frequenza delle loro scuole; e quindi le opposizioni e contrasti. Ma chi ardirà d'accusare la Compagnia per motivo di un diritto a lei accordato e in lei voluto dalla medesima Chiesa, e di cui la Chiesa stessa più volte si fece difenditrice, come fece il santo Pontefice Pio V in occasione di opposizioni che faceva l'Università di Dovai, contro alle quali diede egli un suo Breve: *Quia Societati vestrae*, nel 1568, in cui dichiara il Collegio e le scuole dei Gesuiti immuni e libere delle pretensioni di quella Università; e comanda di più che anche in caso che i Padri di quel Collegio si accomodassero all'Università in modo, che le loro scuole all'Università fossero incorporate, ciò però dovesse intendersi senza pregiudizio della immunità ed esenzione che godeva in vigore delle Bolle e privilegi pontificii la Compaguia. Ma non sempre l'origine di tali contrasti fu cotesto, diciamolo così, indifferente motivo di preminenza; il male fu talora peggiore assai. È avvenuto più volte di trovarsi alcun maestro in qualche accade-

mia ed università infetto di opinioni alla Fede ed al costume cristiano pericolose e contrarie, le quali, o nelle pubbliche lezioni, o nelle conferenze private insegnava, o la gioventù studiosa a gran danno della Chiesa infettava. Il veleno occulto scoperto ed impugnato dai professori gesuiti con quella libertà e zelo che il dover loro esigeva, loro sollevò contro l'ereticale odio, e questo a vendetta quelle tempeste commosse, di cui parliamo. Nel qual caso, no, veramente infra i cattolici non dovrebbe essere bisogno di una parola di più a giustificazione della Compagnia. Veniamo dunque al precipuo genere di contese, e delle quali nella sua affettata maniera confusa di ragionare, generalizzando le accuse, il Breve singolarmente intende di parlare. Sono esse le contese nate in materia di dottrine teologiche, e di queste io dico: 1° che la Compagnia non ha mai avuta nessuna sentenza sua propria che stata sia dalla Chiesa nè condannata, nè proibita, nè disapprovata. Anzi in molte e molte Bolle Papali la Compagnia, dal suo principio fino a' dì nostri, è stata costantemente per la sua dottrina assai commendata. Ho detto *sentenza sua propria*, cioè o espressamente dalle Costituzioni e dai Decreti delle Congregazioni Generali o dai Prepositi Generali comandata o prescritta a' suoi professori, o almeno almeno da tutti o quasi tutti i suoi professori sostenuta, sapendolo o non contraddicendovi le Congregazioni o i Prepositi Generali. Senza l'una, o almeno l'altra di tali circostanze, una sentenza non può dirsi propria della Compagnia. Se di tali sentenze alcuna rea ne avesse conosciuta il Breve, l'avrebbe tosto notata; non la notò, dunque non la conobbe; e non la conobbe perchè non c'era. Ora solamente per tali *sue proprie e dannabili* dottrine potea così tutta dannarsi la Compagnia, non già per qualunque più mostruosa dottrina potesse mai esser venuta in capo, o sortita dalla penna di qualche incauto, o anche, se vogliasi, empio suo membro, dei cui falli la Compagnia non può con giustizia farsi responsabile, come non può farsi la Chiesa delle bestemmie od eresie vomitate da' suoi fedeli. Rea solamente sarebbe stata la madre del privato errore del figlio, quando, certificata del fallo, lo avesse approvato, o quanto poteva, non corretto e non emendato. Ma io sfido tutti i venali teologi dello stenditore del Breve a mostrarmi una sola di tali colpevoli indolenze nella Compagnia. Dico: 2° esser vero che ad alcuni scrittori gesuiti è avvenuto di urtare in qualche sentenza che meritò poi la condanna della Chiesa. Ma il loro fu inganno d'intelletto,

non pertinacia di volontà; perchè emanata la definizione della Chiesa, la dannata sentenza essi pure dannarono, abbandonarono; e se da prima vi caddero, fu innocentemente, quando, non avendo la Chiesa ancor parlato, lecito era a ciascuno i sentimenti o ragionamenti, che gli sembravano veri, seguire. Nè così fatti falli, o a dire più giustamente, inganni di cotesti suoi individui non debbono secondo equità non che, come abbiam detto, a delitto, neppure a disonore aversi della Compagnia; come neppure alla Chiesa i traviamenti peggiori, e di più volontarii, de' tralignanti eretici a disonore ascriversi non possono. Io sfido dunque quanti mai sono fautori del Breve a convincer la Compagnia di avere o approvati, o non tentato almeno quanto potea di correggere dopo la decisione della Chiesa siffatti errori de' suoi figliuoli; chè allora metterò io tra i delitti della Compagnia l'essere stata impugnata per motivo di sacre dottrine in lei colpevoli. Ma questo convincimento nè non si è fatto mai, nè non farassi in eterno. È dunque una *calunnia* patente l'enumerarsi dal Breve tra le cause della condanna della Compagnia i contrasti in materia di sacre dottrine incontrati.

Due parole in fine su coteste Accademie ed Università, per occasion delle quali ho finora parlato. Se il Breve intende che alcuno talora di tali capi letterarii abbia inquietata la Compagnia in materia di dottrina sacra, giielo darò, per brevità, per concesso; ma sempre le riflessioni ora fatte avran luogo, e resterà sempre inconcussa la verità stessa: che non fu mai, nè non è ora dannabile la Compagnia per tali contese. Se poi il Breve intendesse al suo solito di creare con cotesti nomi sì rispettabili invidia e dispregio della Compagnia, dico che è questa una falsità; perchè anzi la massima parte delle più illustri Accademie ed Università cattoliche furono sempre alla dottrina della Compagnia favorevoli, come può vedersi nella storia *De auxiliis* del P. Lwino Meyer.

Calunnia. 3ª *Cum ipsis etiam Principibus, etc.* Anche i Principi fannosi entrare in iscena, e la Compagnia si fa rea dal Breve di discordie avute coi Principi. Se io non riguardassi il Breve come un'opera dei più crudeli nemici di Roma, confesso che mal saprei resistere alle tentazioni fortissimo a cui talora il Breve mette la mia pazienza. Può darsi più svergognata impudenza? Mettere in bocca alla S. Sede Romana un tale rimprovero? Ma la S. Sede è innocente di questo rimprovero, dove tutto sarebbe ingratitudine la più mostruosa, e diciamo per chiuder la sozza bocca dello stenditore ma-

lizioso, che a suo dispetto la fedeltà della Compagnia alla S. Sede è stata sempre, e sempre sarà inviolata e inviolabile; e che se la Compagnia fosse stata a Roma meno fedele, mai non avrebbe da nessun Principe sofferto nulla. Vadano i fautori del Breve a consultare le storie delle passate età su questi soggetti, e mi saranno obbligati del tanto che io qui loro risparmio di confusione e vergogna.

Insulto 2.° *Easdemque contentiones et dissidia, etc. Modo de votorum indole et natura, etc.* O che il Breve vuol essere cosa cattolica, e qui viene un *insulto* dei più crudeli; o non vuol che questo abbiasi per *insulto*, e in tal caso il Breve è gravemente sospetto di errore. Lo provo. Qui si obbiettano le impugnazioni sofferte dalla Compagnia nella guerra più volte mossa alla natura dei suoi voti religiosi e ad altri capi del suo istituto: cose tutte da S. Ignazio costituite come mezzi per rendere la Compagnia più giovevole alla Chiesa ed ai Sommi Pontefici, e sippure da un generale Concilio come pie commendate, e tante e gran volte dalla Sede Apostolica confermate. Dunque se il Breve è cosa cattolica, deve per forza tali cose riconoscere per buone e sante, e però refrattarii e ribelli alla Chiesa confessare gli impugnatori, e però le impugnazioni suddette dalla Compagnia sofferte le deve riconoscere come sofferte per la giustizia, e però in coteste tribolazioni sue la Compagnia deve e lodar paziente e compiangere afflitta. Ora invece di tutto ciò gettarle in volto tali afflizioni e pretendere di crearle con esse odio, e nell'atto di volerla uccidere fargliene un'obbiezione di rimprovero, se questo non è un *insulto* il più disumano e crudele, cosa sarà? Se poi non vuole il Breve che questo rimprovero sia un *insulto*, dunque il Breve lo crede un rimprovero giusto, dunque quelle impugnazioni le crede giuste, dunque ingiusti, irragionevoli, cattivi quei capi dell'istituto che furono impugnati; ma questo è un errore. Dunque scelga il Breve la parte del dilemma che più gli piace.

Calunnia 8.ª *De iisdem sociis ad sacros ordines promovendis..... contra Concilii Tridentini et S. Pii V Decreta.* Ecco in prima la storia vera. Nella Compagnia, secondo il suo istituto dalla S. Sede approvato, da' suoi principii si è usato che i soci ricevessero gli ordini sacri come gli altri Regolari, senza nè beneficii ecclesiastici, nè patrimonio, ma semplicemente *titulo paupertatis*, a titolo di povertà religiosa. Così usò la Compagnia prima del Concilio di Trento.

Il Concilio poi fece un Decreto, in cui vietò l'ordinare i chierici secolari, se prima non fossero provveduti di qualche benefizio o congrua che loro assicurasse un onesto provvedimento. La Compagnia però seguì anche dopo questo Decreto il suo primiero costume, finchè S. Pio V con un suo Decreto particolare ampliò il Decreto del Tridentino risguardante i soli chierici secolari, e lo stese anche ai chierici regolari, ai quali vietò di ordinare senza benefizio o patrimonio prima della professione religiosa, e di tal suo Decreto intimò l'osservanza anche alla Compagnia. Il P. Generale di questa rappresentò al S. Pontefice da una parte i gravissimi incomodi che alla Compagnia da ciò erano per derivare, e dall'altra che era stata mente espressa del Sacro Concilio medesimo di non includere in quel Decreto la Compagnia, sì perchè quel Decreto era pei soli *chierici secolari*, o i chierici gesuiti dopo i primi voti lor semplici al fine del noviziato erano secondo le Bolle Papali *veri religiosi*, benchè senza la professione solenne, quanto lo erano gli altri regolari dopo la solenne loro professione, e sì perchè, in qualunque modo quel Decreto del Concilio dovesse intendersi, la Compagnia ne era stata espressamente esentata da una particolare e formale dichiarazione del Concilio, che non intendeva di *nulla innovare o proibire nell'istituto della Compagnia di Gesù*. Supplicava però il Generale il S. Padre perchè lasciasse in ciò la Compagnia nell'antico suo stato. Il S. Padre rispose che qualunque cosa avessero pensato e decretato gli altri Papi e lo stesso Concilio su questo punto, egli allora pensava e voleva così. Il Generale dunque ubbidì, e si provvidero gli ordinandi gesuiti di benefizi. Ma dopo appena passato al cielo S. Pio V, Gregorio XIII, di lui successore, alle nuove istanze che gli fece la Compagnia acconsentì, e dal Decreto di S. Pio V la esentò, e la rimise in possesso del privilegio suddetto, dai Papi anteriori accordatole e lasciatole dal Concilio. Ecco la storia in cui il Breve *calunnia la Compagnia di contravvenzione* ai Decreti del S. Concilio e di S. Pio V. Ma dov' è qui contravvenzione al Concilio? Esso parlava di chierici secolari, e i chierici gesuiti non erano chierici secolari ma veri religiosi, dunque il Concilio non parlò punto per loro. Dov'è poi la contravvenzione al Decreto di S. Pio V? E quando la Compagnia vi ha mai essa pur una volta disubbidito? Che il suo Generale porgesse delle rappresentanze e suppliche al S. Padre, questo non è contravvenire, nè disubbidire, altrimenti anche Gesù Cristo avrebbe contravvenuto e disubbidito

al Decreto del suo divin Padro, quando orava: *Padre, se è possibile, passi da me questo calice.* È dunque una vera *calunnia* l'addurre che fa il Breve una tale accusa tra i motivi di dannare la Compagnia.

Calunnia 3.ª *De absoluta potestate, quam Praepositus Generalis eiusdem Societatis sibi vindicabat.* Ecco la *calunnia* altre volte indicata del *dispotismo* dei Generali, calunnia su cui tanto rumore hanno fatto i parlamentarii di Parigi nella loro anticattolica condanna dell'istituto. Ed in un Breve Papale doveva la Chiesa udire sì scandalosa ripetizione? Cos'era questa *autorità assoluta che i Generali si arrogavano*? Se si risponde che ora un'autorità arbitraria, ingiusta, tirannica, si mentisce; e ad esserne smentito basta interrogare i Gesuiti medesimi, se il governo dei loro superiori era punto arbitrario, ingiusto, tirannico. E' risponderanno anzi che era infinitamente più dolce del governo abbazialo di tanti Ordini monastici, e che ad altro che a giuste cose stendersi non poteva, nè non si stendeva infatti; che i loro superiori, per quanto avessero un'autorità indipendente, erano però obbligati di udire i loro consultori, e che ai sudditi non era punto vietato di fare al superiore delle rappresentanze in contrario, quando le giudicassero *in Domino* ragionevoli, e che tuttodì avveniva che i superiori per coteste rappresentanze i lor comandi o mutassero o sospendessero. E poi senza anche interrogare nessuno, basta osservare il dolore grandissimo ed universale dei Gesuiti nella pretesa loro abolizione, dolore che ha edificato tutta la Chiesa, e si sarà ben convinto che essi amavano il loro stato, e che però nol consideravano punto come giogo di *dispotismo*. Cos'era dunque cotesta *autorità assoluta*, di cui qui vuol farsi un'accusa alla Compagnia? Era quel sistema di governo monarchico simile affatto a quello della Chiesa; era quel governo che la Sede Apostolica aveva approvato, era quel governo che aveva commendato un generale Concilio. Ecco cos'era cotesta rimproverata *autorità assoluta* dei Generali della Compagnia. Ma quindi ecco cos'è il rimprovero che le ne fece il Breve: una *calunnia* presa in prestito dai nemici modesimi della Chiesa.

Calunnia 4.ª *De exemptionibus et privilegiis, quae locorum Ordinariis, etc.* Si accusa la Compagnia dolle dissensioni incorse a motivo dei suoi privilegi, che dispiacquoro (dicesi) a de' Vescovi ed a delle altre persone di dignità ecclesiastica e secolare, come lesivi della loro giurisdizione. Ma io non so se questa *calunnia* ferisca più

la Chiesa o la Compagnia. Perchè o i lamenti contro a cotesti privilegi erano irragionevoli ed ingiusti, e in tal supposizione la *calunnia* batte solamente la Compagnia; ma è però vera *calunnia*, perchè le attribuisce a colpa una cosa, di cui essa ragionevolmente dovea godere. O i lamenti si vogliono ragionevoli e giusti, dunque irragionevoli ed ingiusti si vogliono questi privilegi; ed in tal supposizione la *calunnia* più della Compagnia batte la Chiesa che tali privilegi avea accordati alla Compagnia; ma è però tuttavia vera *calunnia*, e *calunnia* in eccesso *temeraria*, perchè è ingiuriosa alla condotta della Chiesa, e sarebbe *calunnia* anche erronea, se volesse di più indicare che la Sede Apostolica non solo non dovesse per prudenza, ma neppure per autorità potesse tali privilegi concedere. Il Breve scelga qual parte del dilemma voglia incontrare. Sì, il misero si troverà quasi ad ogni passo incontro la Chiesa; ed è ben giusto, anzi pur necessario, chè avendo sempre la Compagnia operato e patito per la Chiesa, non possano oggidì le armi nemiche al fianco giungere della Compagnia, senza incontrare quello della Chiesa. Io prego bene i miei leggitori di fissarsi in mente questo riflesso, per quando poi dovrò sul fine valermi di questa gran verità che i nemici della Compagnia sono sempre stati quei della Chiesa. Qui è poi luogo di aggiungere due parole sul *Clero secolare*, di cui più alto il Breve ha fatta menzione. Alcuni del Clero si lamentarono talora della Compagnia pe' suoi privilegi, ed il Breve vi applichi la risposta or ora data. Alcuni altri le furono avversi per la materia di dottrina, e la risposta si prenda dalla *calunnia sesta*, dove della dottrina si è ragionato.

Impostura 7.ª Falsità 5.ª *In his fuit clarae memoriae Philippus II, etc.* La storia delle turbolenze levatesi in Ispagna contro la Compagnia al tempo di Sisto V, delle quali abusa qui al suo solito il Breve, è troppo lunga. Io rimetto chi avesse la curiosità d'esserne informato alla storia della Compagnia medesima, che non dissimula punto i gravissimi errori di quei Gesuiti che ne furono la cagione. Per tutta comprendere l'*impostura* e la *falsità* di questo malizioso tratto del Breve bastano le seguenti osservazioni:

1° Sì, veramente in quei giorni la Compagnia di Spagna fu turbatissima, e la tempesta nacque da alcuni indegnissimi suoi figli, che cercarono di vendicare sulla madre i torti che credevano d'aver ricevuti nella giusta e doverosa resistenza da lei fatta alle disordinate loro pretensioni. Il primo motore fu un certo P. Gia-

como Hernandez, che volea uscir di Religione, ed insieme essere sciolto dai voti; nè volendo i superiori a tal sua pazza domanda acconsentire, calunniò egli il suo Provinciale al Tribunale della suprema Inquisizione del Regno. Le violenze poi degli Inquisitori parvero una buona occasione ad alcuni altri inquieti Gesuiti, che presero il tempo di presentare agli Inquisitori de' memoriali contro le costituzioni di S. Ignazio. Il secondo fu un certo Dionisio Vasquez, uomo furioso e caldo in estremo, che era stato dal S. Generale Francesco Borgia per le sue sregolate furie levato dal ministerio del Collegio Romano. Costui, tornato in Ispagna, colse egli pure l'occasione di questi torbidi, e per vendicarsi de' superiori, tentò di sollevare quattro Provincie di Spagna a dimandare una Congregazione generale, per esaminare i bisogni della Religione. Intentò pure d'interessarvi il Re medesimo e gli Inquisitori, col dar loro ad intendere che tal cosa desideravasi da tutta la Compagnia. Andatosi però a vuoto questo tentativo, cercò di sedurre molti di sua Provincia a chiedere un Commissario generale. Il terzo fu un certo P. Abreo. Costui era sì assai dotto uomo nel gius canonico e pontificio, ma era altrettanto una testa storta e di massime spropositate circa l'istituto della Compagnia. Insegnava contro le Bolle Papali che prima della professione solenne niuno nella Compagnia non era vero religioso; voleva che la Compagnia pigliasse stipendio ne' suoi ministerii per sollevare l'inopia de' Collegi poveri; che s'obbligasse la Compagnia alla salmodia del coro, ecc. Questi furono i motivi di tanti torbidi.

2° Questa procella direttamente mirava al cangiamento di punti sostanziali dell'istituto della Compagnia stato già fino a quei tempi più volte dalla Sede Apostolica confermato, il quale cangiamento avrebbe portata seco la distruzione intera di quel sistema ammirabile di cose, che architettato con assistenza speciale di Dio dal suo santo Fondatore, non solo dalla approvazione della Chiesa, ma ancora dalla sperienza di tanti anni era stato provato al fine della Compagnia certamente e sommamente opportuno.

3° Il male di questi torbidi crebbe a quel segno per la parte che vi prese il buon Re, che sorpreso fu e prevenuto da false relazioni e dai raggiri di quei sediziosi, ma il peggio venne dall'entrarvisi che fecero i supremi Inquisitori oltre a tutti i confini del loro impiego, ed espressamente contro ai diritti sovrani della Sede Apostolica. Oltre l'aver fatto incarcerare parecchi soggetti dei più ri-

guardevoli della Compagnia senza nessuna sufficiente ragione, e per pretesti, che neppure al loro Tribunale s'appartenevano, proibirono a tutti i Gesuiti di uscire dal regno senza loro licenza, estorsero dal Papa la destinazione a Visitatore della Compagnia di un soggetto alla Compagnia straniero, contro i Decreti formali del Concilio di Trento, e il voluto fu un bastardo, che era del lor medesimo Tribunale, e ciò per farlo giudice della guerra che essi medesimi facevano alla Compagnia. Essa Compagnia poi obbligarono a mettere nelle lor mani il suo istituto e tutti i libri che il riguardavano, e tutti i Decreti e Bolle Papali che l'avevano confermato, e per quante volte Sisto V medesimo loro intimasse di desistere da tali attentati, sempre disubbidienti seguirono la loro persecuzione.

4°. In tutti però questi torbidi il Generale della Compagnia nulla non mosse senza la partecipazione del Papa medesimo a cui facea capo in ogni novità e da cui in tutto seguì sempre a dipendere e a regolarsi sulle istruzioni ed ordini che da lui riceveva.

5°. Sisto V, in tutto quest'affare nulla non decise contro la Compagnia. Egli, se cedette alla nomina di quel Visitatore per non irritare il Re troppo dai persecutori prevenuto, se ne pentì ben presto, e scrisse al Re medesimo, perchè la visita sospendesse, avocando a Roma la cognizione di tutto l'affare. Al Visitatore non altra commissione data avea, che di esaminare e verificare le delazioni de' turbolenti. In Roma pure destinò una Congregazione di Cardinali per ricevere l'informazioni, non volendo che altri fuori di Roma si erigesse a giudice di cose alla Sede Apostolica riservate.

6°. Morì poi Sisto senza nulla determinare e dopo il momentaneo pontificato di Urbano III, l'altro successore Gregorio XIV assunse l'affare pendente. Egli rinnovò la deputazione di quei medesimi Cardinali deputati già da Sisto, e questi dopo la cognizione intera di tutto l'affare, i loro voti a Gregorio recarono, e su questi consulti Gregorio tutto conchiuse con la sua Bolla *Ecclesiae Catholicae*, in cui, come il Breve stesso confessa, di nuovo confermò *amplissimamente* l'istituto e privilegi della Compagnia, e vietò ad ognuno di mai più in avvenire direttamente o indirettamente impugnare l'istituto, le costituzioni, i decreti della Compagnia, riservando a sè ed a suoi successori qualunque proposta che mai farsi volesse di cangiamento.

Dopo le quali osservazioni (sulle quali io sfido chi che sia a smentirmi sulla storia combinata coi documenti dell'Archivio Pa-

pale) io dimando come della più ardita impostura si possa scusare questo tratto del Breve che una storia sì complessa espone nella più confusa brevità, ed in un'aria la più falsa e maligna, per far credere che la rea in quei torbidi fosse essa la Compagnia, e che appunto per così rea l'avesse Sisto riconosciuta, e che quindi avesse già formato nell'animo suo di distruggerla? Il Visitatore delegato da un Breve carpito da Sisto con fargli falsamente credere che tutta essa pure la Compagnia di Spagna una tal visita dimandasse, e un tal Visitatore, che era uno de' briganti e prepotenti suoi persecutori, il Breve lo rappresenta per quell'uomo per prudenza, per virtù, per dottrina da tutti pregiatissimo. Le dimande del Re che non erano che le pretensioni temerario, false, calunniose di quei tristi Gesuiti che ho nominati, e che non richiedevano meno di rovesciare l'istituto da tanti Papi e da un Concilio generale approvate, coteste dimande le chiama *a somma equità appoggiate*, e le ragioni che aveano infelicemente l'animo del Re prevenuto, che altro non erano, che le pretensioni e gli ambiziosi capricci di quei figli ribelli, le chiama ragioni gravissime. I privilegi della Compagnia, a lei da tanti Papi dati, li chiama *smoderati* e quindi *autorizza le prepotenze*, e le invasioni del sovrano gius pontificio di quelli Inquisitori. Quei ribaldi poi, che contro alla lor madre di tanti disordini erano stati la detestabile origine, li dice uomini per *dottrina* e *pietà spettatissimi*, e finalmente la risoluzione (che esso il Breve si lusinga di esser già fatta credere ai leggitori), la risoluzione pretesa di Sisto di abolire la Compagnia, la chiama *consiglio salutevolissimo*. Che stile è questo, se non è quello della impostura più ardimentosa e di un'impostura che sacrifica non solo la verità, ma sippure l'onore e i diritti stessi della Sede Apostolica al più determinato furore di malignare?

Ma anche qui *mentita est iniquitas sibi*. L'impostura si confonde da sè medesima. Era ben meglio per lei di tacere quel che (non so come) ha voluto aggiungere, che fatto Papa Gregorio XIV di felice memoria, con sua Bolla di 28 giugno del 1591 riconfermò *amplissimamente l'istituto*, ecc. Leggasi dunque cotesta Bolla *Ecclesiae Catholicae*, e sopra essa, poichè qui il Breve la cita, si esamini la controversia. Dopo aver fatto Gregorio un elogio assai ampio della Compagnia, così segue: « Non mancarono quelli tuttavia « che sotto falsa apparenza di zelo e di bene alcune cose di quelle « che sono contenute nelle ricordate approvazioni e confermazioni

« Pontificie, ed altre cose eziandio che appartengono all'Istituto, ed « alla maniera di governare della detta Compagnia, non temerano « d'impugnare in vari modi, anzi pure di accusare e calunniare « con esibiti memoriali e con diversi artifizii appresso la felice me- « moria di Sisto Papa V, predecessor nostro, e di sforzarsi di « far distruggere quelle cose, che con isquisito consiglio erano « state stabilite. » Tutte dunque le *gravissime ragioni a somma equità appoggiate* per mezzo del Re dai sediziosi promosse, furono nel giudizio della Chiesa non altro che falsa apparenza di zelo e di bene, cioè una ipocrisia ed impostura, e tutte le dimande di coloro, e dei loro sostenitori gli Inquisitori di Spagna erano calunnie artifiziose, contrarie alle approvazioni e confermazioni pontificie, e coloro che tali novità tentarono, non erano dunque uomini per *dottrina* e *pietà spettatissimi*, ma agli occhi della Chiesa ipocriti temerarii, calunniatori ed attentatori dei decreti della Sede Apostolica. La Bolla stessa altrove dice così: « Noi abbiamo giudicato di do- « vere con ogni impegno procurare di chiudere ogni adito a così « fatte novità e temerarie pretensioni degli impugnatori e di pro- « vedere alla indennità della Società. » A così poi giudicare e definire la controversia come erasi indotto Gregorio? Non colle conferenze solo coi ministri stranieri, non col tenersi alle istruzioni ed alle minute de' nemici della Compagnia, non coll'escludere gli accusati da loro giuste difese, ma, siccome tutti i buoni Papi han sempre fatto, coll'esame d'ambedue le parti, e col voto libero (non comperato, non venduto) chiesto ed udito da' suoi Cardinali, e da quelli appunto il cui giudizio esser dovea alla giustizia meno sospetto, da quelli cioè, che da Sisto medesimo erano già stati deputati all'esame e cognizione di questa causa, *qui ex mandato eiusdem Xisti praedecessoris nostri illa accurate discusserant et examinaverant.* È dunque un'*impostura* meramente arbitraria del Breve il rappresentare Sisto V come già risoluto di abolire la Compagnia. È dunque una falsità, anzi molte insieme, che i sediziosi fossero uomini per *pietà e dottrina spettatissimi*, *che gravissime ed a somma equità appoggiate fossero le pretensioni loro*, e che *smoderati* fossero i privilegi della Compagnia. Come dunque ha mai il Breve a suo sì evidente svantaggio ricordata qui la Bolla di Gregorio? Ciò è stato per quello spirito di vertigine che è inseparabile per giusto divino giudizio dalla malignità. Ne avremo in seguito degli altri esempi.

Calunnia 11ª. Insulto 3°. *Nulla scilicet praemissa inquisitione, etc.* Perchè mai il Breve di tutta la citata Bolla di Gregorio niun tratto particolare non ha tocato fuori di quello in cui la Bolla conferma alla Compagnia il suo antico diritto di licenziare i sudditi inetti ed indegni? Eccolo perchè. Il Breve mirava questo diritto della Compagnia come il più opportuno a cercarle odio ed insieme a giustificare la maniera dispotica che esso teneva nel condannarla. Ecco come la conferma di Gregorio nel Breve si riferisce: « Confermò « Gregorio quel privilegio sopra tutto, col quale era stato determi- « nato che dalla Società potessoro essere espulsi e licenziati i soci « senza punto usare la forma giudiziaria, senza cioè premettere « nessuna inquisizione, senza processi formati, senza osservare nes- « snn ordine giudiziario, nessun termine ancor sostanziale, ricono- « scinta solamente la verità del fatto ed avuto unicamente riguardo « alla colpa ed alla ragionevole causa ed alle persone ed alle altre « circostanze. » La calunnia che qui batte ugualmente che la Compagnia, anche lo stesso Papa Gregorio, sta in quelle parole *senza cioè premettere nessuna inquisizione;* le quali parole non sono punto nè nella Bolla di Gregorio, nè nell'istituto, e affermano una solenne ingiustizia, che non è mai stata commessa dalla Compagnia. E il più bello si è, che sono smentite da ciò stesso che subito segue: *riconosciuta la verità del fatto ed avuto riguardo alla colpa ed alla ragionevol causa.* È falso dunqne che, secondo l'istituto, prima di licenziare alcuno la Compagnia non dovesse fare nessuna inquisizione. Ma il rappresentare le procednre della Compagnia in tali incontri come arbitrarie e dispotiche giovava al Breve, che credeva di chindere alla Compagnia da lui dispoticamente condannata la bocca ad ogni riclamo con questo argomento. « Tu pretendevi « di giustamente cacciare i tuoi sndditi senza nessuna previa in- « quisizione: non pnoi dunque lamentarti se io ti condanno a qnel « modo stesso che tu i tnoi condannavi. Eccoti dnnqne collo stile « medesimo de' tuoi sì vantati privilegi condannata. » Ma in una supposizione si falsa e calunniosa questo è di più un insulto crudele, insulto alla misera Compagnia, la cui innocenza calunniasi e cni la calunnia rimproverasi per opprimerne l'innocenza; è insulto a Gregorio ed a' suoi predecessori Pontefici, abusando calunniosamente di ciò che essi aveano stabilito per conservazione della Compagnia, abusandone, dico, per abolirla. Vediamo adesso nel suo vero aspetto cotesto calunniato diritto della Compagnia. Quest'è

nella 2ª pag. delle Costituzioni, al cap. III, che S. Ignazio al superiore detta le leggi ed il modo di licenziare, dopo di avere al cap. II precedente indicati i generi di cause a licenziare alcuno bastevoli. « La 1ª regola è che *egli* (il superiore) stesso faccia ora« zione al Signore, e procuri che in casa si faccia orazione al Si« gnore a questa intenzione (benchè non sappiasi chi sia, per cui « motivo si prega) perchè il Signor nostro degnisi di far conoscere « nell'affare di cui si tratta, la sua santissima volontà. 2ª Regola: « Che ciò consulti con alcuno o alcuni de' domestici, che gli sem« brino più atti a questo negozio e senta il loro parere. 3ª Regola: « (attenda qui bene il Breve, e combini se può colla sua nessuna « inquisizione) Che spogliandosi di ogni affetto e propóstasi davanti « agli occhi la maggior gloria di Dio, e avuto riguardo al bene co« mune, ed ancora per quanto si potrà al particolare, confronterà « le ragioni pro e contra, e determinerà se debba o no licenziare. » Ecco ciò che S. Ignazio e l'istituto prescrivono al superiore. E se tutto ciò si vuole in compendio, dicasi colle parole della Bolla di Gregorio: « Quanto poi riguarda il licenziare, dichiariamo non do« versi tenere la forma giudiziaria, ma il modo prescritto nelle co« stituzioni e finora osservato nella stessa Società, vogliamo che in « avvenire si osservi, cioè che senza ancor nessun processo o tela, « od ordine giudiziario, e senza tenore i termini ancor sostanziali, « solamente riconosciuta la verità del fatto, avuto soltanto riguardo « alle colpe ed alla ragionevole causa e alle persone, ed alle altre « circostanze (la considerazione delle quali sia con carità e pru« denza congiunta), dichiariamo e decretiamo colla suddetta (Apo« stolica) autorità che si possa procedere. » Così la Bolla di Gregorio. La malizia del Breve salta subito agli occhi, ma una malizia infelice, che dà ella stessa l'armi per combatterla o da confonderla. Insulti adesso il Breve la Compagnia sul calunnioso pretesto dell'appostolo dispotismo, che ella la Compagnia gli risponderà.

Sì: io sarei stata contenta di essere trattata, come io stessa trattava i miei figli. Ma dunque si dovea pesar prima con una *orazione sincera, e non illusoria*, davanti a Dio la mia causa. Ma dunque si dovea consultare l'affare con delle persone idonee a così grave Consiglio. Ma dunque si doveano *confrontare le ragioni del pro e del contra*, e però doveansi le ragioni del *pro* cercare, non rigettare i ricorsi, non insultare le suppliche, non proibire i memoriali, non scomunicare le persone che le ragioni del pro doveano presentare. Ma

dunque doveasi *aver riguardo alla colpa?* No: dunque alla maldicenza, no alla calunnia, no all'odio, no alla invidia, no all'interesse, no al timor vile, no all'ingiusta condiscendenza. Ma dunque doveasi aver riguardo *alla ragionevole causa?* No dunque alla prepotenza, no dunque alle bugiarde lusinghe, no alle promesse fallaci, no ai mendicati pretesti, no ad una pace falsa, ad una pace disonorata, ad una pace nociva, ad una pace impossibile. Ma dunque doveasi aver riguardo *alle persone*, e però riguardo a tante persone che dei grandi sacrifizi avean fatti per meritarsi il mio abito, e però riguardo a tante persone che attualmente logoravano li più belli anni della lor vita nell'oscurità e nella fatica delle infime scuole, e però riguardo a tante persone che struggevano attualmente la sanità, e le forze nelle città e nelle campagne, ne' laboriosi ministeri dell'apostolato; e di più a tante persone che sulle spiagge infocate, fra boschi orrendi, e sulle nevi eterne di tanti climi selvaggi, attualmente colla fame al fianco, colla morte in faccia e che a passi di sangue tinti dilatavano il Regno della Cattolica Romana Chiesa, e di più riguardo a tante persone attualmente seppellite nelle biblioteche e tra i libri per mantenere a Roma stessa quell'armi che in mano di lei voleansi volgere contro al lor seno, e riguardo infine a tante persone, che certamente innocenti, certamente incapaci, ed inabili alla difesa, altra difesa non poteano sperare che nella coscienza, nell'equità, nell'onore, nell'umanità del loro giudici sconosciuti. Ma dunque doveansi ancora aver riguardo *alle altre circostanze*. Ed era questa la circostanza di distruggere una tal Religione, in tempi in cui le Religioni sono il soggetto universale degli attentati più arditi de' nemici della Fede sopra la Chiesa? Ed era questa la circostanza..... Oh! che ha pur fatto male il Breve a calunniare su tal punto Gregorio XIV e la Compagnia.

Calunnia 12. *De nimia potissimum terrenorum bonorum cupiditate.* Torna il Breve a ritessere la litania delle sue calunnie dopo il passo di sopra esaminato. Qui dirò, essendosi di altre cose detto altrove, dirò della calunnia della *Negoziazione*. Ma per accomodarmi all'universale de' leggitori, mi contenterò d'alcune riflessioni, la cui verificazione è alla portata d'ognuno. Era dunque la Compagnia calunniata d'un insaziabile interesse, e d'aver usati tutti i più vietati mezzi per arricchire. Che mi si segua con animo disappassionato, e mi si risponda: 1° Un'infinità di persone hanno veduto le tante volte le case, le camere de' Gesuiti. Ora cosa videro mai in coteste

case e camere, che accusasse quelle gran ricchezze che aver certo doveano i Gesuiti in conseguenza del preteso loro sì avido ed impegnato interesse e della pretesa loro negoziazione? Che si paragoni qualunque camera di un Gesuita, anzi pure quella del generale medesimo cogli appartamenti, che senza danno nè pericolo della pace della Chiesa si vedon puro ne' conventi di tanti altri buoni religiosi. Un solo appartamento di un maestro, di un abate di altri molti Ordini compra i mobili tutti di un Collegio di Gesuiti intero. Nessuno però accusa di negoziazione cotesti altri: perchè se ne accusa la Compagnia?

2° Moltissimi sono testimonii *de visu et gustu* delle lautezze delle mense gesuitiche e possono far fede che l'ordinario per vitto era inferiore anche all'uso delle famiglie cittadinesche, e pure la mensa comune era l'unica fra loro; nè non eranvi fra loro, come in tanti altri Ordini, le cucine e le dispense private per supplementi alla rubrica frugale della comunità. Dove dunque gittavano cotesti pazzi Gesuiti i loro tesori, se non gli usavano a trarsi almeno la fame che non di rado alle porte sedeva de' lor freddi refettoi?

3° Tutto il mondo sa qual fosse dalla camicia fino al mantello il vestito de' Gesuiti. Le loro guardarobe sono cadute in mano di chi le volle. Ora nel sacco dato alle lor case, cosa si è trovato di prezioso ed annunziante le rimproverate ricchezze?

4° I lor stabili e le lor tenute esse pure *versae sunt ad extraneos*, sono cadute in mano della pubblica economia. Ma qui ecco un bel fenomeno. Finchè le possedevano, oh! i Gesuiti ricchissimi al monte, al piano, in campi, in prati, in boschi, ecc. Appena in altre mani sono passate oh! le meschine e sporche rendite! oh! i fondi infelici! come potran bastare a cavarne le destinate pensioni? Dimando che mi si spieghi il fenomeno.

5° Sì: i Gesuiti avrebbon potuto, volendolo, ragunar de' tesori immensi. Essi che da un capo all'altro del mondo poteano avere agevolissime corrispondenze, essi, che di ultra mare potean, volendolo, trafficare sulle perle di Golconda e sull'oro del Perù; essi, dico, che erano i padri e le madri, i medici e i parrochi e il tutto di quei rozzi selvaggi, tra i quali cotesti preziosi idoli dell'interesse produconsi come le erbe de' nostri prati. Potevano dunque i Gesuiti empirsi fino alla gola, se fossero stati quei cupidissimi interessati che il Breve li spaccia. Ma se tali fossero stati i Gesuiti, no, il Breve non veniva al mondo in eterno. No: i ministri che il diman-

davano non avebbero trovato chi minacciasse il Pontefice, chi giurasse il falso, chi estendesse, chi stampasse, chi pubblicasse il loro Breve, chè i Gesuiti avrebbono avuto assai da chiudere tutte quelle bocche ingorde e fameliche che hanno fatta sul loro sangue la loro vendemmia.

6° Il mondo si è forse dimenticato della pietà che sentì dei disagi estremi e della penuria crudele dei miseri Gesuiti espulsi dal Portogallo e dalla Spagna? Dov'erano allora i tesori della Compagnia? Io so, e si sa da tutti, che punto poco sono informati delle cose dei Gesuiti, che nei Collegi d'Italia si riformò il vitto comune, quel vitto sì moderato che ho di sopra esposto, perchè i miseri esuli non morissero di fame. A qual tempo dunque riservava la Compagnia i suoi tesori?

7° Li riservava dopo la dispersione. E bene eccoli dispersi. I lor tesori ove sono? Ciascuno giudichi da quel che vede d'intorno a sè: ma cotesti tesori non gli vedrà mai egli. Vedrà sì bene quai di loro dover soffrire l'esilio dalla lor patria per non perdere quella scarsa pensione, che in parecchi luoghi lor negherebbesi uscendo dal paese che dee pagarla. Vedrà sì bene quai di loro soggettarsi all'ingratissime noie di aio, di maestro, di educatore in case private. Vedrà sì bene gli uni menar a stento i lor giorni per l'inumanità crudele de' fratelli o nipoti che non voglionli a casa. Vedrà sì bene gli altri..... Vedrà in somma, tranne ben pochi, che una non comune sorte incontrarono di aver parenti assai comodi insieme e assai umani, in tutti gli altri vedrà degli indizii tutto contrarii ai tesori immensi di cui spacciavansi posseditori.

8° Che resta dunque? Resta, che fossero i Gesuiti grandissimi negozianti, ma poveri e miserabili; che cercassero tutto e non avessero nulla, che accumulassero sempre e non arricchissero mai: cioè a dire, resta che il Breve sia un tessuto non solo di più ingiuste, ma ancor di più chimeriche e ripugnanti calunnie.

Calunnia 13. *Quo factum est et eadem societas novam instituti sui, etc.* Altra cecità del Breve nella Bolla di Paolo V simile alla passata nella Bolla di Gregorio XIV. Il Breve qui rimprovera alla Compagnia altri contrasti che ella soffrì simili a quelli che diedero occasione alla Bolla di Gregorio, e dice: *che tante Bolle Papali non essendo stato rimedio valevole a calmare tanti disturbi* (il Breve al suo solito esagera ed universalizza con una franchezza maravigliosa), la Compagnia fu obbligata a cercare da Paolo V una nuova con-

ferma del suo istituto e privilegi. Con ciò sembra che il Breve miri ad uno scopo perpetuo d'insinuare tacitamente (poichè espressamente senza formale errore vedeva di non poterlo fare) che l'istituto della Compagnia era la sì rea cosa, che le continue conferme della Sede Apostolica non bastavano a farlo credere buono e rispettabile alla cristianità; e non vede il Brevo misero e cieco, che più Bolle confermatorie che egli cita, più sempre ai veri cattolici persuade, che dunque erano sicuramente buono quelle cose che la Chiesa tanto replicatamente riconfermava, senzachè mai le sempre nuove impugnazioni facessero ai Papi cangiare sentimento; e che dunque presso i veri cattolici coteste riconferme erano una prova sicura che dunque la Compagnia era a torto impugnata, e che questa era per la giustizia che ella pativa? No: il Breve non vede niente di tutto ciò, e segue pure a chiamare le Pontificie Bolle rimedi inutili e vani: e io seguirò dunque a rispondere colle medesime Bolle, che ei cita, per convincerlo presso tutti i veri cattolici di quello spirito di calunnia e di errore ond'è impastato. Ecco alcun tratto della Bolla *Quantum Religio* di Paolo V citata dal Breve.

Quanto la Religione della Compagnia di Gesù ad aumento della fede, pietà e religione siasi avanzata e ogni dì più si avanzi, Noi stessi il sappiamo e la universale cristiana repubblica lo conosce. Che pessimo e fatal principio è mai questo per gli interessi del Breve? La Chiesa dunque non aveva mai risguardata, nè allora neppure non risguardava la Compagnia come perturbatrice della sua pace, ma sibbene come promovitrice della fede, pietà e religione nell'universale cristianità. Come dunque ardisce il Breve di asserire che allora appunto i Pontefici erano gittati dalla Compagnia in una *profonda mestizia e molestia?* Segue la Bolla: *Perciò l nemico dell'uman genere sforzasi tutto giorno con malvagi artifizii di perturbarla in diversi modi e di ritardarla dalla cominciata impresa.* La Chiesa dunque allora credeva che l'autore di quelle turbolenze che il Breve rimprovera alla Compagnia fosse il diavolo. Dunque quest'è al diavolo che il Breve vuol servire abolendo la Compagnia dal diavolo perturbata. Questa è dunque la pace del iavolo anzi che la pace di Gesù Cristo che il Breve cerca e procura. Povera Chiesa di Gesù Cristo che secolo è questo mai? Segue la Bolla: *Ma per lo contrario procurarono i predecessori nostri e noi con tutte le forze ci studiamo di confortarla nel suo lo-*

devole proposito e di aiutarla a conservare del suo istituto la purità e l'antica bellezza, in cui solamente la forza di una religione consiste. La Chiesa dunque di quei tempi le impugnazioni della Compagnia come sue proprie risguardava, ed agli sforzi della Compagnia i suoi univa per conservarle, e (notisi) per conservarle la purità e bellezza antica del suo istituto, non per rendergliela quasi la avesse perduta. La Chiesa dunque d'allora cercava la pace col difender la Compagnia, non col distruggerla. La Chiesa adunque credeva allora la Compagnia bella, benchè odiata dal diavolo e pura, benchè dai ministri del diavolo perturbata. La Chiesa dunque d'allora cresceva il suo amore e la sua stima per la Compagnia, appunto perchè contro la Compagnia, il diavolo e i suoi ministri crescevano la guerra. Come dunque si dice adesso che la Chiesa non può più soffrire la Compagnia, perchè la Compagnia è dal diavolo e dai suoi ministri perseguitata? La Chiesa di Gesù Cristo non può mutar massime nè principii: questo è di fede. In quelle Bolle tutte e tutte conformi di tanti Papi, parlava certo la Chiesa: questo è innegabile. Dunque non è la Chiesa che parla adesso nel Breve. La voce di lei vi è imitata, ma non è dessa. La Bolla passa quindi a citare le conferme e riconferme de' predecessori Papi contro i malvagi artifizi, le impugnazioni, le calunnie d'alcuni che cercavano i propri loro interessi non quelli di Gesù Cristo, e sono appunto gli artifizi malvagi, le impugnazioni, le calunnie stessissime, identiche che ora il Breve assume, adotta, produce come giusti motivi alla Chiesa di abolire la Compagnia. *Niente di meno* (segue la Bolla) *perchè alcuni inquieti spiriti a promuovere la loro temerità non hanno temuto d'impugnare e di cercar cangiamento, ecc.* E qui enumeransi le novità contro l'Istituto cercate, e da chi? Da spiriti inquieti e temerari. « *Perciò* (è pur la Bolla che parla), la Com-
« pagnia stessa universa negli anni passati raccolta nella Congre-
« gazione 5ª generale, volendo ai predetti incomodi e molestie e
« disturbi ovviare, inerendo costantemente alle costituzioni dello
« stesso fondatore pel felice governo della detta Compagnia, e per
« la continua e più costante osservanza dell'Istituto di lui, fece, ed
« ordinò infra gli altri i salutevoli infrascritti Decreti e Statuti. » E qui trascrive quei Decreti della Congregazione 5ª generale e poi prosegue: « Noi dunque sapendo di certo che di questa santa e non
« mai abbastanza lodata Religione lo stabilimento tutto e il pro-
« fitto consiste nella vivida osservanza dell'Istituto medesimo e dei

« Decreti sopra ciò fatti nelle Congregazioni generali della stessa « Compagnia, e volendola difendere da siffatte e da altre impugna« zioni, molestie e calunnie e dai loro ritrovamenti e desiderando « di conservarla, quanto col Divino aiuto possiamo, nella purità, « integrità e pace del suo istituto, ecc.. » Passa la Bolla alla conferma ampia ed individuata dell'Istituto e dei capi di lui impugnati, e dei Decreti della Congregazione, vien poi ad esortare i superiori della Compagnia, che « invigilino seriamente all'osservanza dei so« praddetti Decreti, nè il bene della lor religione, che dall'osservanza « di quelli sommamente dipende, non pospongano in nessuna ma« niera agli umani risguardi o all'intercessione o alle minaccie di « qual si fossero potenti personaggi; » poichè appunto l'appoggio d'alcuni Principi sorpresi ed ingannati dai perturbatori e allora e prima, come veduto abbiamo sotto Sisto V, tanta temerità avea loro ispirata. Ma che linguaggio è questo della Chiesa Romana di allora? Che principii? Che costumi? Principi del secolo, favorendo la malizia de' sediziosi turbavano la Compagnia; e la Sede Romana alle dimande dei Principi contro la Compagnia rispondeva con delle Bolle confermatorie della Compagnia e degli impugnati di lei diritti. La Chiesa Romana d'oggidì non pensa, nè risponde, nè parla già più così..... No: ciò non può dirsi; ciò è un errore, una falsità: perchè la Chiesa Romana ne' suoi principii è immutabile. Ma il Breve? Il Breve non è la Chiesa Romana; è una ingiuria fatta alla Chiesa Romana; è una violenza fatta al capo della Chiesa Romana. Io non so che un buon cattolico possa rispondere diversamente. Di nuovo la Bolla. *Ammonendo i medesimi* (superiori cioè della Compagnia) *che infrenino, correggano e puniscano coloro che per amor di novità contro all'Istituto, ecc., fossero arditi di macchinare alcuna cosa* o *per se stessi o per mezzo di altri per qualunque autorità o dignità anche reale, riguardevoli.* Ne ha egli assai il Breve di questa Bolla da lui prescelta, di Paolo V. Veniamo dunque al Decreto pure da lui prescelto della suddotta Congregazione quinta generale.

Cotesto Decreto proibisce a quei della Compagnia d'ingerirsi, per quanto anche ne sieno pregati, negli affari pubblici di Stato. Ma che pretende il Breve inferire da tale Decreto? Che il corpo della Compagnia fosse allora infetto dal vizio ambizioso che qui proibisce? No: che anzi proibendolo ella stessa gli si dichiara contraria e innocente, come la Chiesa appunto coi precetti e colle censure onde

proibisce, per esempio, le ambiziose simonie ad esse contraria si dichiara ed innocente. Che pretende dunque il Breve d'inferire da un tale Decreto? Che almeno cotesta ambizione fosse allora o fosse già stata un vizio di molti Gesuiti? No: che nel Decreto non vi è neppure una parola che ciò indichi. Ciò che se ne può inferire è questo solo, che forse (sono parole del Decreto medesimo) *che fosse per colpa o per ambizione o per indiscreto zelo di alcuni, la Compagnia era stata tacciata*. Questa era stata una colpa al più di alcuni particolari, e però insufficiente a somministrare motivo di condannare tutto il corpo. Ma perchè dunque con tanta predilezione questo solo Decreto scelse il Breve da riferire. Finiamola. Si ricerchi la causa nella malignità e nell'invidia, se vuol trovarsi. Nell'invidia, perchè l'accesso e il favore che in tutti i passati tempi godette la Compagnia in modo speziale in tutte le Corti, fu sempre una spina negli occhi de' suoi nemici. Nella malignità, perchè in questi tempi, in cui tralle altre sciocchezze, la monarchia universale cercata dalla Compagnia si produceva da' suoi persecutori per annientarla. Con questo Decreto parve al Breve di poter giovare a cotesta folle *calunnia*.

Impostura 8ª *Maximo sane animi dolore observavimus, etc.* Questo è il più bel tratto del Breve. Con un poco più di grazia che fosse scritto, sarebbe una imitazione perfetta del declamar disinvolto e rapido di Voltaire. Vi si rappresentano dodici Papi affaticati, sudati, disperati nella lunga fatica di oltre a cent'anni per mettere in pace la Compagnia, o tutto in vano. In vano tanti consigli, in vano tanti Brevi, in vano tante Bolle, che sempre nuovi torbidi, nuove accuse; e però si conchiude, che essendo dunque impossibile di pacificare il mondo finchè duri la Compagnia, la Compagnia si deve una volta affatto abolire. Io voglio provarmi anche io di fare una simile imitazione per esercizio d'eloquenza. Io prendo dunque per soggetto la Chiesa di Gesù Cristo, e dico:

Maximo sane animi dolore observavi. Io mi sento passar le viscere da un incredibile dolore, considerando che tanti rimedi finora usati non hanno mostrato di avere niente affatto di efficacia e di autorità a sveliere e dissipare tali e tante turbolenze, accuse e querele contro a questa Chiesa; e che senza frutto si sono perciò stancati dodici, anzi tredici Apostoli, e ben diciotto Concilii ecumenici e tanto maggior numero di Concilii nazionali, e più centinaia di Sommi Pontefici da S. Pietro a Pio VI, e tanti santissimi Vescovi,

e tanti illuminatissimi Dottori, Padri gravissimi, i quali sforzaronsi di restituiro, anzi pur di dargliela, la non mai avuta tranquillità alla Chiesa con molte, anzi più che moltissime saluberrime costituzioni promulgate, e con tante leggi, con tanti canoni, con tante omelie, con tante prediche, con tanti libri, con tante fatiche, con tante censure, con tanti precetti, con tante proibizioni, tanto circa l'idolatria, gli infanticidii, le arti magiche, le disubbidienze e le ribellioni ai sacratissimi imperatori, ed ai loro proconsoli e prefetti, quanto circa le adulterazioni della parola scritta di Dio, la depravazione della dottrina degli antichi secoli, l'ipocrisia del celibato, la tirannia delle coscienze, ecc. ecc., che sono tutti i soggetti non meno in queste che nelle passate età di tanti danni ed incomodi, di perturbazioni cioè e di tumulti, anzi di stragi crudeli in alcune, anzi in tutte le provincie di Asia, e di Europa, e di Africa, e di America, stati........ Che ne dice il mio maestro, il Breve, della mia imitazione? E che dirà della conseguenza mia: dunque si tolga dal mondo affatto la Chiesa stessa, soggetto di tante liti e discordie? Questo mio è lo stesso stessissimo argomento del suo. Ma siccome il mio argomento è erroneo ed empio, perchè di tante discordie ed impugnazioni la colpa non fu della Chiesa, ma dei pagani e degli eretici che colle calunniose accuse da me enumerate perseguitaronla, così è impostore, falso, tirannico l'argomento suo, perchè di tante discordie ed impugnazioni la colpa non fu della Compagnia, ma degli eretici che colle calunniose accuse da me enumerate perseguitaronla; così è impostore, falso, tirannico l'argomento suo; perchè di tante discordie ed impugnazioni la colpa non fu della Compagnia, ma degli eretici e de' mali cattolici che colle calunniose accuse dal Breve adottate la travagliarono. Sì, certo: tutto quel fascio di accuse, che il Breve enumera, sono altrettante *calunnie*, e quei dodici Papi non furono punto disperati riformatori!, ma solleciti difensori della Compagnia, che cercavano di pacificarla col condannare ed infrenare i suoi nemici. Che se alcuno di essi si mostrò talora con lei corrucciato e severo, fu per una sorpresa fattagli dagli artifizi dei prepotenti impugnatori che egli in qualche modo la afflisse; ed o egli o il suo successore la risarcì ben tosto dell'afflizione e del danno. Ma come far qui a tessere tante e sì lunghe apologie? Le apologie già sono fatte, ed in tanti libri stampate. Ad esse io mi rimetto, e mi contento di qualche riflessione.

1° Suppongasi vero quel tutto che dice, e quel peggio che vuole insinuare il Breve ad infamia della Compagnia. Ecco le conseguenze che ne verrebbero. Dunque la Compagnia sarebbe sempre stata una spina negli occhi della Chiesa, un incomodo, un male della Chiesa; dunque sarebbe stato fin da principio utilissimo alla Chiesa il non approvarla, anzi la Chiesa stessa per lo zelo che è obbligata di avere della propria sicurezza e pace, avrebbe dovuto, appena nata la Compagnia, strozzarla in fascie, siccome un serpe contro la sua aspettazione natole in seno. Dunque non potea esser pio un istituto che di sua natura tanti mali produceva nella Chiesa, e si sarebbe dovuto credere che questi mali venissero dalla natura intrinseca dell' istituto per codesta dal Breve affermata perpetua inutilità di tutti i mezzi possibili per farlo meglio fruttificare. Dunque avrebbe errato la Chiesa tante volte quante lo lodò, lo confermò, lo difese. Dunque . . . . Queste ed altre simili sono illazioni evidenti dai sentimenti del Breve.

2° Suppongasi ora falso quel tutto che dice ed insinua il Breve. Ecco le conseguenze che ne discendono. Dunque la Chiesa sarebbe stata obbligata a prendere nelle sue Bolle la difesa della della Compagnia, essendo obbligata la Chiesa a difendere chi per sua cagione è innocentemente perseguitato. Dunque la Chiesa avrebbe dovuto encomiare la dottrina della Compagnia, per mantenere e difendere tra' fedeli il credito di questa sua fida serva ed instancabile difenditrice. Dunque la Chiesa avrebbe dovuto essa stessa far fronte ai più prepotenti nemici della Compagnia, quando per maliziosa suggestione altrui pensato avessero di maltrattare o alterare la Compagnia. Dunque sarebbe stato pur conveniente che i sudori e il sangue sparsi così largamente per la Chiesa mostrasse la Chiesa di riconoscere e di premiare con dei favori e privilegi, massimamente con quelli che più avessero animata ed abilitata la Compagnia medesima a servirla con più facilità e sicurezza. Dunque . . . . Queste ed altre simili sono illazioni evidenti della innocenza supposta della Compagnia.

3° Ritornisi ora coll'animo sulla storia della Chiesa e della Compagnia, ed anche solamente in quel poco che in questa scrittura io ne ho ricordato, e poi mi si risponda: quale di queste due serie di conseguenze sarà più conforme in verità di fatti colla storia? Cioè quale di queste due rappresenta il contegno, il costumo, il trattamento fatto dalla Chiesa alla Compagnia? È innegabile che la se-

conda. Dunque la Chiesa ha operato in conseguenza dell'innocenza della Compagnia, non in conseguenza dei sentimenti del Breve. Dunque la Chiesa ed il Breve si contraddicono. Dunque erra la Chiesa o il Breve. Ma la santa Chiesa in un complesso di tali e tante cose non può errare: dunque erra il Breve,

4° E se tra tanta serie amplissima di effetti luminosi della stima e benevolenza della Chiesa verso la Compagnia si ritrovasse intraposto qualche disgusto, o sdegno, o rigore d'alcun Pontefice con essa lei, e che tuttavia ben presto a cotesti nuvoli passeggeri fosse succeduta l'usata serenità, e fosse la Compagnia ritornata in possesso dell'amore e delle grazie, anche maggiori di prima, della Santa Sede Apostolica, che cosa dovrebbe giudicare ogni prudente persona, benchè non informata del soggetto e circostanze di quei disgusti e di quei nuvoli passeggieri? Dovrebbe giudicare una di due: o che per accidente niente difficile ad avvenire quel tale Pontefice in quel tale soggetto fosse stato prevenuto o male informato, o che se la Compagnia si fosse allora meritato quel pontificio rigore, si fosse presto del suo errore riconosciuta e corretta.

5° Prendasi ora di queste due supposizioni quella che vuolsi, e mi si dica se per quel tal disgusto o per quel nuvolo passeggiero la Compagnia, e per giustificazione o per emendazione ritornata già ottimamente in grazia della Chiesa, dovesse poi giustamente dalla Chiesa affliggersi, infamarsi, abolirsi, perseguitarsi? O mi si dica se un tal procedere sarebbe conforme allo spirito della Chiesa e di Gesù Cristo? Ma come ciò? Se la Compagnia fu già giustificata come innocente, non è conforme, anzi è contradditorio allo spirito della Chiesa e di Gesù Cristo il condannare gli innocenti. Se poi la Compagnia fu emendata come penitente, non è conforme, anzi è contradditorio allo spirito della Chiesa e di Gesù Cristo il condannare i penitenti.

Ecco dunque una risposta generale a questo tratto tutto *calunnia*, tutto *malizia* ed *impostura* del Breve: risposta capace di supplire a tutte le risposte particolari, che per altro sono già pubblicate nelle apologie della Compagnia.

Insulto 4.° *Quin ullum subinde vel Sedi Apostolicae solamen, vel Societati auxilium, vel christiano reipublicae bonum accesserit ex novissimis litteris a fel. rec. Clemente Papa XIII extortis potius.... quam impetratis, etc.* Io inorridisco nell'entrare a quest'articolo del Breve che è un insulto sì grande, no della Compagnia, ma della

Chiesa medesima, che io temo assai di ritrovarvi qualche occulto veleno peggiore assai dell'insulto. Le due cose che ben vedesi aver dato maggior fastidio agli autori del Breve, sono l'approvazione del Concilio di Trento e la Bolla *Apostolicum* di Clemente XIII. Qui è delle opposizioni di questa Bolla invincibile che il Breve si sforza di liberarsi. Ma come? Coll'accusarla di *estorta*, che è lo stesso che dichiararla nulla e invalida.

Prima però si osservi che il Breve non ha potuto dissimulare il rimorso nell'avanzare tanta temerità, e ciò notisi nella maniera timida onde si esprime: « Dalla recente Bolla della felice memoria « di Clemente XIII, immediato predecessore nostro, piuttosto estorta « (per servirmi del termine usato dal nostro predecessore Grego« rio I nel sopraccitato Concilio ecumenico lionese) che impetrata, « colla quale l'istituto della Compagnia di Gesù grandemente com« mendasi e di nuovo si approva ». La chiama dunque *piuttosto estorta che impetrata.* Perchè non dirla francamente ed assolutamente *estorta*? Non è possibile che una Bolla abbia tre quarti di *estorsione* ed uno d'*impetrazione*. All'effetto di essere valida o invalida per la *estorsione*, non vi è nè più nè meno: o è estorta quanto basta per esser *invalida*, e con ciò solo è estorta intieramente; o non lo è quanto basta, e non lo è niente. Ma una espressione così vanamente limitata è effetto di quel ribrezzo che l'orrore di tanta temerità destò nell'atto di scriverla al venale stenditore del Breve. Che cosa è poi quell' impertinente parentesi dell'esempio citato di Gregorio I? Sperava esso forse il Breve di trovare gente sì idiota, che si immaginasse che la Bolla di Clemente XIII fosse stata chiamata *estorta* da Gregorio I, stato anteriore a Clemento XIII di cinque secoli? Oppure la parola *estorta* è dessa nel vocabolario ecclesiastico un termine sì nuovo, che a servirsene richiegga un qualche esempio che l'autorizzi? No: tutto è rimorso e ribrezzo. L'orrore del suo peccato aveva confuso a tal segno lo stenditor venale. Ma entriamo in materia, e per mettere ben in lume l'*estorsione* della Bolla di Clemente XIII, facciamo un esatto parallello di lei con questo Breve medesimo di Clemente XIV, confrontandone le circostanze.

1° La Bolla *Apostolicum* di Clemente XIII fu fatta per opporsi all'errore di coloro che empiamente impugnavano l'istituto della Compagnia, tacciando di pernicioso e malvagio ciò che un Concilio generale e tante Bolle di Pontefici espressamente avean definito siccome

lodevole e pio. Cotesto era un direttamente attentare alle rogo le cattoliche della Fede, che vuol la Chiesa infallibile nelle decisioni in materia di costume non meno che in quelle di dogma, ed a reprimere l'empio attentato diretta è la Bolla rinnovante l'approvazione dell' istituto della Compagnia.

Il Breve *Dominus ac Redemptor* di Clemente XIV fu fatto per compiacere ai promotori del suddetto *errore* medesimo, che furono i parlamentari di Francia, primi immediati autori della persecuzione della Compagnia, i quali l' istituto con lor decreti dannarono, e per mano di carnefice insieme colle Bolle Papali pubblicamente il bruciarono.

2° La Bolla fu fatta per adempire un obbligo di giustizia di sostenere e difendere gli innocenti che si volevano opprimere. Un Pontefice, siccome padre, giudice e capo supremo universale della Chiesa, è gravemente obbligato davanti a Dio ed alla Chiesa di prendere a tutto suo potere tali difese. Si bestemmiava l'istituto della Compagnia per opprimerla, ed opprimerla innocente, come si è dimostrato nel *Difetto I.* Clemente XIII si credette, come era veramente e gravemente obbligato, in quanto poteva, a difenderla, e la difese.

Il Breve fu fatto per autorizzare e compiere l' ingiustizia dell'oppressione già incominciata della innocente Compagnia. Il Breve autorizzò cotesta oppressione, adducendo tra i più forti motivi di estinguere la Compagnia le inchieste fattegli di abolirla a fine di render perpetuo e sicuro il *rimedio* dai chieditori adoperato delle sbandirla. Il Breve poi cotesta ingiustizia compì, stendendo dappertutto quel bel *rimedio*.

3° La Bolla fu fatta per vendicare le ingiurie fatte alla Sede Apostolica dai tribunali laici intrusisi nei giudizii a lei sola riservati.

Il Breve fu fatto per confermare colla sua sentenza quella dei tribunali laici della ecclesiastica giudicatura usurpatori, crescendo così della Sede Apostolica lo scorno e il danno.

4° La Bolla fu fatta in tempi, in cui i diritti della Sede Apostolica sostenere non potevansi senza esporsi alle minaccie ed agli insulti, alle rapine, alle invasioni degli Stati; chè così appunto fu fatto al santissimo Papa Clemente XIII; e la Bolla fatta contro l'impegno più risoluto e violento di quelli che ad ogni costo volean distrutta la Compagnia; e la Bolla, invece di distruggerla, in mezzo e contro tanti pericoli, la confermò.

Il Breve fu fatto in tempi del tutto simili, e di più in tempo, in cui il promettere il suo concorso ed opera per distruggere la Compagnia era un acquistare ogni favore dai violatori suddotti dei diritti della Sede Apostolica. Basti il solo esempio del fu Cardinale Malvezzi, a cui la persecuzione bolognese della Compagnia guadagnò per ordine notorio di Spagna la pingue carica di Datario. Il Breve dunque cedette a quei pericoli ai quali la Bolla fe' resistenza.

5° La Bolla fu fatta in favore di gente, da cui, abbandonandola, niente non si poteva temere. L'esito ha dimostrato se il Papa dovea aver punto soggezione dei Gesuiti. Essi non erano capaci di fare con Clemente XIII altro che quello che hanno fatto con Clemente XIV, lasciarsi cioè spogliare, scannare e piangere.

Il Breve fu fatto in favore di gente, da cui, non compiacendola, potea temersi quel tutto che fece morire d'affanno e di dolore Clemente XIII.

6° La Bolla fu fatta per rinnovare le approvazioni e riconfermare le conferme di tanti Papi e dello stesso ecumenico Concilio di Trento. Essa nulla non ha fatto di nuovo, che non fosse già stato fatto, definito, decretato, concesso, lodato, difeso, giustificato da tutte le Pontificie conferme che la precedettero.

Il Breve fu fatto per infamare ciò che tanti Papi ed un Concilio aveano lodato, per togliere ciò che essi aveano concesso, per condannare ciò che essi aveano difeso e giustificato, per distruggere in una parola ciò che essi aveano edificato.

7° La Bolla fu fatta *ex certa scientia*, ma sinceramente e veramente con cognizione piena ed imparziale di causa. Clemente XIII non udì solamente le ragioni e i diritti della Compagnia, ma udì e conobbe tutte le ragioni contrarie della parte avversa. I Ministri Borbonici niente di nuovo non dissero a Clemente XIV che non l'avessero detto le tante volte a Clemente XIII, che udì e conobbe tutte le accuse e tutti i motivi che contro la Compagnia si adducevano.

Il Breve fu fatto senza nessuna cognizione di causa, perchè non si udirono da Clemente XIV se non le calunnie ed i calunniosi pretesti degli accusatori; e non cercò, anzi escluse positivamente l'udire la parte accusata in quella maniera ingiustissima che nel *Difetto IV* si è rammentata.

8° La Bolla fu fatta ad istanza dei Vescovi di tutte le Provincie cattoliche, che come in causa comune della Chiesa medesima domandarono a Clemente XIII la difesa e il mantenimento della Compagnia.

Il Breve fu fatto per istanze diametralmente opposte alle istanze de' Vescovi, e però opposte alle dimande, agli interessi e desiderio di tutta la Chiesa.

9° La Bolla fu fatta previa la consulta e udito il consiglio di molti Cardinali per gravità, pietà, dottrina, zelo i primi lumi della santa Chiesa Romana.

Il Breve fu fatto senza neppure interrogarsi da Clemente XIV la sua Chiesa, e non consultando nè conferendo con altri che coi nemici medesimi della Chiesa.

10. La Bolla già fatta fu accettata senza nè ritardo, nè opposizione nessuna da tutta la Chiesa, dalla quale nessun Vescovo cattolico si trovò che o reclamasse o riconoscerla non volesse.

Il Breve già fatto fu tosto riprovato ed accusato d'ingiustizia e di nullità da tutta la Chiesa Gallicana, e dagli altri Vescovi non fu eseguito se non per forza, e solamente quando vi furono costretti dalla potestà laica; ed allora pure fu dalla massima parte di loro eseguito con ripugnanza pubblica, con pubblica disapprovazione, ed anche con pubblico pianto.

Ecco i caratteri della Bolla di Clemente XIII, accusata di *estorsione*, ed ecco i caratteri del Breve di Clemente XIV, che di *estorsione* l'accusa. Ragioniamo. È di fede che la Chiesa ha degli indizi, dei criterii, in una parola, dei caratteri infallibili nel loro complesso, onde discernere la voce legittima e la voce estorta dei suoi supremi Pastori; perchè altrimenti la Chiesa potrebbe sempre restar incerta dell'autorità precettiva e definitiva di cotesta voce dei suoi supremi Pastori. Ma quali esser possano i caratteri della voce legittima e libera del Supremo Pastore, se non sono questi appunto che abbiamo veduto competere alla Bolla di Clemente XIII? Vi debbono essere altresì dei caratteri della voce estorta, e questi non possono essere altri che i caratteri opposti ai caratteri della voce legittima: quali appunto sono quelli del Breve di Clemente XIV. Ma questo non è il tutto, nè il peggio.

Dopo che si ha avuto l'adire di tacciare di *estorta* la Bolla *Apostolicum* di Clemente XIII, io sfido tutti i teologi della Chiesa cattolica a sostenere la legittima libertà di qual si sia altra Bolla

Pontificia, non solo morale, ma anche dogmatica; e a prova di esempio propongo la Bolla *Unigenitus*, e sostengo che se la Bolla *Apostolicum* di Clemente XIII può subire dubbio di *estorsione*, la Chiesa non può più garantire dal dubbio della *estorsione* obbiettato dai Giansenisti la Bolla *Unigenitus*. Com'è che la Chiesa smentisce validamente l'*estorsione* della Bolla *Unigenitus?* Appunto provando nella Bolla *Unigenitus* i caratteri or ora osservati nella Bolla *Apostolicum*. Anzi neppur tutti (notisi qui che non non tutto che della Bolla *Apostolicum* si è detto non appartiene strettamente ai caratteri di cui ora parliamo), perchè la Bolla *Apostolicum* ha avuto, di più della Bolla *Unigenitus*, l'essere domandata dai Vescovi di tutte le Provincie cattoliche, mentre la Bolla *Unigenitus* fu dimandata dai Vescovi della sola Chiesa Gallicana. La Bolla *Apostolicum* fu fatta malgrado le opposte minaccie, violenze, invasioni, ecc., e la Bolla *Unigenitus* nulla ebbe a trovare dover superare di sì pericolose opposizioni. La Bolla *Apostolicum* ha più ancor del bisogno preciso quel complesso di caratteri che ne smentiscono l'*estorsione*. Avanti.

La Bolla *Apstolicum* non fu dunque *estorta*. Ma dessa non è una Bolla di pura *disciplina*, è una Bolla di *costume*, perchè diretta a definire sulla pietà o reità d'un istituto religioso, cioè di un sistema di virtù, di santità, di azioni, di regole, di ministerii, donde dipende la santificazione o la seduzione delle anime. Ora in tali materie, ugualmente che nei dogmi, la definizione della Chiesa è infallibile. La Bolla *Apostolicum* è voce della Chiesa, perchè è voce del Capo della Chiesa, parlando come maestro a tutta la Chiesa ed unito nella loro domanda e nella loro accettazione ai Pastori della Chiesa. Dunque la Bolla *Apostolicum* è divenuta nel punto morale, che definisce voce infallibile della Chiesa. A lei dunque devesi da ogni cattolico quella sommissione e rispetto verso di lei, quale meritasi, come vestita che è dell'autorità della voce divina; e questa sommissione e rispetto verso di lei come appariscon esse nel Breve? A sentir tutto l'orrore delle espressioni usate dal Breve per rapporto alla Bolla *Apostolicum*, che si applichino esse a qualunque altra Bolla dogmatica, e per tenerci sull'introdotto parallello, si applichino alla Bolla *Unigenitus*, e fingasi che alcuno, quando era la Chiesa più agitata dall'eresia gianseniana, poco dopo emanata cotesta celebre condanna della eretica cabala nella Bolla *Unigenitus*, e quando tutte le malizie dei Giansenisti si metteano in opera per

togliere a questa Bolla l'autorità e l'efficacia, fingasi, dico, che alcuno in alcun libello scritto contro de' Gesuiti si fosse espresso: « che la Bolla *Unigenitus* non avea recato nessun conforto alle « turbolenze della Chiesa, e che era stata piuttosto estorta che impe« trata », che cosa avrebbe giudicato ogni buon cattolico dell'autore di cotesto libello, e qual concetto avrebbe formato della di lui fede? Anche i più ritenuti nel giudicare lo avrebbono avuto senza esitanza per un fautore abbastanza dichiarato dei Giansenisti, e per almeno *gravemente sospetto* della medesima loro eresia. Perchè in quelle circostanze coteste espressioni falsamente e gravemente all'autorità ed autenticità di cotesta Bolla ingiuriose, sarebbono state un indizio assai forte che egli non riconosce la Bolla per voce sincera della Chiesa e per giudizio irreformabile. Ora il Breve è nello stesso caso per rapporto alla Bolla *Apostolicum*. Nel colmo di agitazione della Chiesa per rapporto alla Compagnia, poco dopo emanata questa solenne condanna degli anticattolici riprovatori dell'istituto della Compagnia nella suddetta Bolla *Apostolicum*, e quando tutte le malizie mettevansi in opera per deludere il fine, il frutto, l'effetto di cotesta Bolla, in queste circostanze esce fuori sotto nome di Breve un vero (qual finora si è ad evidenza dimostrato) libello infamatorio contro la Compagnia, e in esso è scritto che la Bolla *Apostolicum* « non ha recato nessun o conforto alla Sede Aposto« lica, o bene alla cristiana repubblica, e che essa è piuttosto « estorta che impetrata ». Che cosa può giudicare ogni buon cattolico dell'autore di questo libello, e qual concetto può egli formare della di lui fede? Queste espressioni falsamente e gravemente all'autorità ed autenticità di questa Bolla ingiuriose, in queste circostanze sono esse indizio che lo stenditore maligno riconosca la Bolla per sincera voce della Chiesa e per decisione infallibile di costume? Ohimè! No certo.

Falsità 6.ª *Quin ullum subinde vel Sedi Apostolicae solamen*, *etc*. Ripiglio ora, facendomi un passo indietro, le citate parole che precedono quelle orrende or ora esaminate. Asseriva dunque il Breve che dalla suddetta Bolla di Clemente XIII non fu recato *nè verun conforto alla Sede Apostolica*, *nè nessun aiuto alla Compagnia*, *nè nessun bene alla repubblica cristiana*. Tre falsità che io, come altre volte ho fatto, per grazia conto per una sola. Io non istupisco che così parli lo stenditore del Breve, perchè ne' principii del suo Evangelio non si riconoscono punto per conforti, per aiuti, per beni

quelli che per tali si hanno nell'Evangelio di Gesù Cristo, che è l'Evangelio della Sede Apostolica, della Compagnia, della cristiana, ma cattolica repubblica. I conforti, gli aiuti, i beni dell'Evangelio del Breve sono i frutti di quella pace che esso ha cercata col condannare la Compagnia, e della quale nel *Difetto III* si è detto assai; e sono i frutti della pace cogli empi, e sono la tolleranza dei libertini, l'amicizia degli increduli, il favore dei deisti, la protezione dei nemici della Chiesa di Dio. Ma nei principii dell' Evangelio di Gesù Cristo queste voci *conforto*, *aiuto*, *bene* significano diversamente. Sappia dunque il Breve che nei principii dell'Evangelio di Gesù Cristo è un vero e grande conforto la coscienza intima di aver fatto il suo dovere, d'aver fatta giustizia a chi si doveva, di aver resistito alla lusinga delle promesse ed al terrore delle minaccie per non peccare. E la Sede Apostolica ha in Clemente XIII sentito questo conforto dalla pubblicazione di questa Bolla. Sappia il Breve che nei principii dell' Evangelio di Gesù Cristo è un vero e grande conforto per un supremo Pastore della Chiesa l' impedire la seduzione ed il traviamento delle sue pecorelle, e il mantenere l'onore offeso ed il rispetto violato delle definizioni dei precedenti Pastori. E la Sede Apostolica ha in Clemente XIII sentito questo conforto dalla pubblicazione di questa Bolla. Sappia il Breve che nei principii dell'Evangelio di Gesù Cristo è un vero e grande aiuto per dei Religiosi tutti occupati e sacrificati al servigio della Chiesa, e in mezzo alle loro fatiche fedeli perseguitati, il venire sempre più assicurati che la regola che seguono è santa, che a Dio sono grate le loro fatiche, e che le loro persecuzioni sono persecuzioni per la giustizia. E la Compagnia ha avuto da Clemente XIII questo aiuto nella pubblicazione di questa Bolla. Sappia il Breve che nei principii dell' Evangelio di Gesù Cristo è vero, e un gran vero bene della cristiana repubblica cattolica l'essere avvertita quando sotto nome di medicine e di rimedi le offrono i suoi nemici il veleno, e l'essere tratta la maschera insidiosa a' suoi nemici occulti, e l'essere assicurata sulla lealtà dei servigi di chi la serve e sulla retta dottrina di quelli alla cui direzione essa affida i figli, l'anima, la salute. E tutti questi beni ha sentiti per Clemente XIII la cristiana cattolica repubblica nella pubblicazione di questa Bolla. Sappia finalmente il Breve che nei principii dell' Evangelio di Gesù Cristo è un vero, grande e grandissimo bene che la Chiesa sappia, vegga e senta che nei suoi pericoli, nelle sue angustie, nelle sue battaglie, il su-

premo suo Capo non l'abbandona; e che essa sappia, vegga e senta che il supremo suo Capo affronta egli il primo i terrori intentati, e le minaccie non ode, e non cura i pericoli, e in una parola che essa ha un Pastore pronto a porre l'anima sua per le sue pecorelle. E tutti questi beni li ha sentiti la cristiana cattolica repubblica per Clemento XIII nella pubblicazione di questa Bolla. Ma a conoscere *questi beni*, *questi aiuti*, *questi conforti*, a stimarli, a sentirli, ci vuole lo spirito dell'Evangelio di Gesù Cristo, e con questo spirito si sentono anche in mezzo alle maggiori esteriori procelle e tribolazioni del mondo; nè il crescere poi le tribolazioni non prova che questi *conforti*, *aiuti* e *beni* non si siano sentiti, nè non interrompe punto il sentirli. Che avrebbe detto il nostro Breve della Chiesa in tempi, per esempio, dell'arianismo? La Chiesa assicura che il Concilio Niceno e la pubblicazione dei suoi canoni portò a lei allora questi conforti, questi beni; eppure dopo il Concilio Niceno gli empi nemici della Chiesa non si quietarono, anzi appunto dopo condannati da quel Concilio più che mai infierirono, e la Chiesa tutta riempirono di tumulti, di sedizioni, di persecuzioni, di sangue. Dunque chi può asserire che la Sede Apostolica, la Compagnia, la Chiesa non hanno sentito *nessun conforto*, nessun aiuto, nessun bene dalla Bolla *Apostolicum* di Clemente XIII, devo per parità, anzi per identità di ragione, anche del gran Concilio Niceno dire lo stesso. Con questi lumi si leggano le seguenti querimonie del Breve sopra l'essersi inasprita la guerra mossa alla Compagnia dopo la Bolla di Clemento XIII, e vedrassi como doveansi riguardare da un Papa successore di tanti martiri generosi e di tanti intrepidi Pastori le espulsioni della Compagnia dal Portogallo e dagli Stati Borbonici; chè io di tali, che non sono colpe del Breve, non ho motivo di ragionare.

Falsità 7.ª *Perscrutari inter coetera voluimus, quo innitatur fundamento pervulgata apud plurimos opinio, Religionem scilicet clericorum Societatis Jesu fuisse a Concilio Tridentino solemni quadam ratione approbatam.* Ecco la seconda altrove indicata spina, che pungeà forte e maggior rimorso moveva agli autori del Breve: l'approvazione cioè fatta della Compagnia dal Concilio di Trento. Si noti in prima che quest'articolo sembra aggiunto sicuramente nel Breve nelle ultime mutazioni, porchè è posto così fuori di luogo, che salta agli occhi. Il luogo suo naturale nel Breve era al principio, ove parlasi delle ricerche fatte sull'origine ed approvazione

dell'istituto. Io scommetterei che lo Spirito Santo di Spagna voleva che questo tasto si dissimulasse assolutamente, e che fu solo sull'ultimo che i teologi dello stenditore di Roma, parendo loro troppa infamia il dissimularlo, ottennero di farne parola, travolgendo però la mente del Concilio in una maniera puerile così e miserabile.

Dice dunque il Breve che si è voluto esaminare quell'opinione tanto invalsa, che la Compagnia fosse stata *in certa solenne maniera* approvata dal Concilio di Trento. Ma qui notisi subito che nè la Compagnia, nè altri, che io sappia, ha mai sostenuto che nella approvazione del Concilio ci fosse punto di solennità; per la qual solennità cosa intenda il Breve chi lo sa mai? Segue però il Breve a dire che con cotesta ricerca ha trovato che nel Concilio non si è fatto punto altro per rapporto alla Compagnia, se non se eccettuarla da un Decreto del Concilio stesso che ordinava agli altri Ordini regolari di ammettere alla professione, finito il tempo del noviziato, i novizi che si fossero trovati idonei, o in caso opposto, di licenziarli dal monistero. Nega dunque il Breve che il Concilio approvasse punto l'istituto della Compagnia. L'opinione contraria e comune, sopra indicata dal Breve stesso, sostiene che allora il Concilio fece una vera approvazione e conferma della Compagnia. Lo provo. Il Concilio, sess. XXV, cap. XVI, *De reform.*, dopo il Decreto sopra lodato, segue così: *Per haec tamen S. Synodus non intendit aliquid innovare, aut prohibere, quin Religio clericorum Societatis Jesu juxta pium eorum institutum a S. Sede Apostolica approbatum Domino et eius Ecclesiae inservire possit.* Cioè: « Coi quali però il S. Concilio « non intende di nulla innovare o proibire, che la Religione dei « chierici della Compagnia di Gesù non possa servire al Signore « ed alla sua Chiesa a norma del loro pio istituto dalla S. Sede « Apostolica approvato ». Ora queste parole finora si sono, ed anche dalla Chiesa istessa, intese per una vera approvazione dell'istituto della Compagnia fatta dal Concilio. Ed eccone la ragione. Il Concilio dice di *non voler innovare nulla* in questo istituto; ma il non voler innovare nulla che cosa vuoi dire? Vuol dire *voler lasciare le cose tutte nello stato in cui erano.* E perchè lo volle il Concilio lasciar così tutte coteste cose? Perchè gli parvero così essor buone e convenienti. Questo *perchè* chiaro dimostrasi dalle circostanze in cui parlava il Concilio. Il Concilio quivi si occupava a riformare varie cose, che trovate avea inconvenienti, introdottesi presso altre Religioni, e disapprovando quegli abusi, esce in quella

sentenza circa la Compagnia: *che non intendeva però con tali Decreti di voler cangiar nulla nell'Istituto di essa.* Quest' è in altri termini, ma nello stesso senso, un dire che approvava tutto ciò che nell' istituto della Compagnia praticavasi. Di più: il Concilio chiama *pio* l'Istituto, *juxta pium eorum institutum;* e lo chiama *pio* nell'atto di protestare che in esso non v'ha nulla che esigesse cangiamento nè riforma. Questa è dunque un'espressa, formale e positiva lode che il Concilio dà all' istituto nel qualificarlo di pio, e questa qualificazione positiva, formale ed espressa nelle ora dette circostanze, si estende implicitamente, ma necessariamente a tutte le parti di esso istituto, al fine, ai mezzi, alle costituzioni, alle regole, ai voti, ai principii del governo, ecc. Dunque il Concilio *loda* l'istituto, e loda tutto l' istituto. Ora che differenza c'è tra *lodare* ed *approvare?* Se c'è differenza, sarebbe solo che *lodare* dice anche qualche cosa di più che *approvare*. È dunque vero che il Concilio quivi ha *approvato* l'istituto della Compagnia. È dunque una restrizione irragionevole, maligna, falsa quella del Breve, che il senso del testo del Concilio restringe alla semplice eccezione da quel tal Decreto circa i novizi. È vero che è per occasione di quel Decreto, e per occasione di eccettuare da quel Decreto la Compagnia, che il Concilio ne fa quell'elogio; ma non perciò quell'elogio non lascia di essere un vero, formale, ed espresso e positivo elogio, e però una vera, formale, espressa e positiva approvazione. Se il Concilio avesse avuta quell' idea sì ristretta, avrebbe detto che tuttavia permetteva alla Compagnia il suo uso a quel Decreto contrario, o in altro modo tale sua restrizione particolare, individua e precisiva avrebbe indicata, e non avrebbe parlato di *tutto* l'istituto, con dire *che non intendeva di nulla in esso innovare.*

Alla ragione succeda l'autorità. Per tutti i teologi basti un dottissimo Domenicano, e nientissimo amico dei Gesuiti, che è il celebre Natal Alessandro. Ecco le sue parole nella *Storia ecclesiastica*, al secolo XVI, cap. VII, art. 4: « La santissima Compagnia di Gesù, « a gloria di Dio ed utilità della Chiesa, alla propagazione e difesa « della Fede, all'educazione della cristiana gioventù, al ristabili« mento della pietà istituita, approvata fu da Paolo III, colla Bolla « *Regimini*, addì 27 settembre 1540. Lo stesso istituto approvò di « nuovo Giulio III colla Bolla che comincia *Exposcit*, l'anno 1550 « a' 21 luglio; e lo lodò e *confermò* il sacro Concilio di Trento « sess. XXV, cap. XIV, *De reform. regular.*, dove nel determinare il

« il tempo della professione religiosa, aggiunse in favor di lui que-
« sta eccezione: *Per haec tamen S. Synodus non intendit aliquid in-*
« *novare, etc.* col resto di sopra citato ». Segue poi lo stesso scrittore un elogio, che è qui fuor di luogo, ma pel Breve sempre a proposito: « Appena in cotesta Compagnia si cominciò a servir Dio, essa
« attaccata fu dall' invidia; ma superiore all' invidia come la Chie-
« sa, crebbe anch'essa nelle persecuzioni, come l'Arca fu sollevata
« in alto dall'acque delle tribolazioni, e portata fu a quell'altezza di
« gloria e felicità, con cui il Signore premiò i meriti di lei e le fa-
« tiche per la divina gloria, per la salute de' prossimi, per l' impu-
« gnazione delle eresie e la difesa della Fede, per l'ampliamento
« delle lettere e della pietà, per la conservazione e dilatazione, ecc.
« della Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana ». Natal Alessandro dunque in quelle parole del Concilio non intese una semplice precisiva eccezione, ma sì un'espressa, formale e positiva *lode* o *conferma*: *Laudavit*, *confirmavitque Sacra Synodus Tridentina*. E come Natal Alessandro hanno pensato il comune degli altri teologi che hanno avuta occasione di parlare; nè altrove la restrizione pretesa dal Breve non si troverà che nelle opere o dei Giansenisti, o dei calunniosi ed invidiosi impugnatori della Compagnia.

Per il sentimento poi dei Pontefici e della Chiesa basti la dichiarazione di Pio IV, sotto il quale si è tenuta gran parte del Concilio stesso di Trento, e segnatamente la medesima sessione xxv, in cui il Concilio quell'elogio fece della Compagnia. Ecco le parole di Pio IV nel Breve *Ad aures nostras*, da lui scritto a Carlo III Re di Francia, l'anno sesto del suo pontificato, cioè un anno incirca dopo terminato il Concilio: « Sappia dunque la Sua Maestà che cotesta
« Compagnia per i pii e lodevoli suoi istituti è stata dall'Apostolica
« Sede confermata, ed ultimamente dal Sacro Ecumenico Concilio
« Tridentino approvata ». Chi meglio poteva decidere e dichiarare il senso e la mente del Concilio di cotesto Pontefice? E questo è stato sempre il sentimento della Chiesa dovunque, nelle lettere Pontificie, ne' documenti, nelle storie, ecc. se n' è dovuto parlare. Dov' è dunque andato a studiare questo punto lo stenditore del Breve? Appunto dove ha studiato tutto il resto; nei libelli infamatorii ed infami degli eretici e nei mali cattolici impugnatori della Compagnia.

Conclusione. Siccome molte e gravissime osservazioni ho omesse per brevità nel discorso del Breve; così tutto ometto il resto

che vien dopo la pronunciazione della sentenza. Eccola: *His propterea gravissimis adducti causis, etc.* « Indotti però da queste « cause, e costretti da altre ragioni somministrateci, e dalle leggi « della prudenza, e dall'ottimo reggimento della Chiesa universale, « che nel profondo dell'animo nostro nascoste riserviamo (*altaque « mente reposita servamus*) . . . . . . la spesso nominata Compagnia « di Gesù estinguiamo, ecc. »

Le gravissime cause sono le dimande fatte dai ministri; tutto il resto adotto in tutto il Breve non è che una catena di *pretesti*, da noi finora ineluttabilmente dimostrati *impostori*, falsi, calunniosi. Le leggi della prudenza sono le diametralmente opposte alle prescritte dalla Chiesa nel Concilio 4° Lateranense. L'ottimo *reggimento* è quello che detta di trucidare gli innocenti per delle *cause riservate in petto del giudice*.

E una sentenza tale vorrassi che dalla Chiesa si riceva come un Breve di un suo Supremo Pontefice o di un Vicario di Gesù Cristo?

DIFETTO VI.

NELL' ESECUZIONE.

Exitus acta probat. Se mai in altro caso, in questa condanna della Compagnia i fatti consecutivi provano la qualità della sentenza e il merito della causa. Dividerò il tutto in quattro articoli: 1° La storia dei convitti. 2° L'Enciclica. 3° I Gesuiti di Francia, di Prussia e di Moscovia. 4° I prigionieri di Castel S. Angelo.

1.°

LA STORIA DEI CONVITTI.

In alcuni Stati i convitti furono per forza dell'autorità secolare dopo poco tempo sciolti, e i pretesi ex-gesuiti restativi furono contra lor voglia costretti ad uscirne. Roma il seppe, e Roma tacque, e di questa indolenza di Roma io ne domando il perchè?

Roma non dirà certo che in qualunque ipotesi la permissione di cotesti convitti non fosse ragionevole, ed alle massime della Chiesa convenientissima. Perchè dunque non sostenere, nè anche con una semplice raccomandazione, cotesto unico conforto a quei desolati? Perchè? Forse perchè, avendo abbandonati i beni della Compagnia al dominio secolare, credesse di non aver ella più gius su quelle case? Ma il dubbio torna di nuovo. Perchè in tale abbandonamento non eccettuar quelle case, col differirne almeno l'uso secolare fino alla morte dei convittori? Ciò non si fece, ma perchè? Il perchè lo dirò io, ed è quello che tutto il mondo ha riconosciuto e detto senza punto di scrupolo. Ciò fu, perche tutt'altri principii che quelli dell'umanità e della giustizia hanno dominato in tutta la condotta di questa pretesa abolizione. Ciò fu, perchè l'odio de' nemici della Compagnia non si è punto estinto col creder estinto il corpo; ma dura e durerà finchè vi sarà uno de' suoi membri, sul pianto di cui disfogarsi.

Tutto all'opposto in altri dominii, singolarmente in Germania, i convitti dopo qualche tempo furono o rinnovati, o ampliati, favoriti e protetti. Vi sono stati richiamati espressamente, e invitati a riunirsi nelle loro medesime case e chiese i dispersi Gesuiti. Sono state loro in alcun luogo rimesse in mano dalla podestà sovrana medesima le loro entrate, col lasciarne loro l'amministrazione e l'uso; e ciò che è più, si volle dal Sovrano che quivi i Gesuiti uniti operassero nei loro ministerii affatto come prima. Anche di questo opposto fenomeno io ne domando, non a quei Sovrani, ma sì a Roma stessa, il perchè? Se il Breve aveva ragione di abolire la Compagnia, come quel fomite perpetuo di discordie che esso la rappresenta, in tal caso Roma era obbligata, per lo zelo puro e intrepido che è obbligata di avere della tranquillità della Chiesa, ad opporsi vivamente a cotesta infrazione nel Breve. Il Breve assicura « non esservi speranza, nè che la Compagnia sia più utile alla « Chiesa, nè che la Chiesa sia in pace finchè duri la Compagnia ». Perchè dunque Roma almeno non supplicò, non si raccomandò per queste reste ancora dell'osservanza del Breve? Io domando a Roma questo *perchè*. Ma perchè è una follia aspettare che ella lo dica, lo dirò io colla voce di tutto il mondo. Non essendo punto stato nè zelo in Roma, nè demerito nella Compagnia il motivo di farsi il Breve, ma sibbene l'asservimento obbrobrioso alle voglie di ministri stranieri, queste pure hanno anche in seguito mossa o arrestata

Roma nelle sue procedure. I Sovrani Borbonici (o a dir più vero, e unicamente vero, i ministri sotto la coperta di sovrani nomi) vollero da Roma il Breve, e Roma lo fece e lo pubblicò. Altri Sovrani derogarono al Breve, sopprimendo i convitti, e Roma li lasciò derogare. Altri Sovrani più ancor santamente al Breve contraffecero, ampliando i convitti, e Roma li lasciò ampliare convitti e convittori Gesuiti, che come prima facevansi operare, costante sempre essa nel suo principio di dissimulare e tacere. Dunque la storia medesima dei convitti convince il Breve di quei rei principii che in esso l'esame particolare già fatto ci aveva scoperti.

2.°

L' ENCICLICA.

Il Breve espressamente concede ai Gesuiti non dimoranti nei convitti delle primiere lor case di operare, e insegnare, e apostolizzare come prima, abilitandoli eziandio a tutte le ecclesiastiche dignità ed impieghi, ed anche a benefizi con cura di anime. In questa concessione non c'è la minima immaginaria oscurità nè ambiguità di sensi. Così si cominciò tosto in Roma medesima a praticare dopo la pubblicazione del Breve; quand'ecco, passati quindici giorni, esce cotesta Enciclica, o sia lettera circolare, per ordine del Papa, dalla Congregazione dei Cardinali deputati sugli affari gesuitici, diretta ai Vescovi dello Stato Ecclesiastico, che interdice a tutti gli ex-gesuiti ogni ecclesiastico apostolico ministerio. Ma perchè ciò? E perchè sì subito? E perchè solamente nello Stato Ecclesiastico? Ecco tre *perchè* che io dimando da Roma. Prima però odasi il comando dell'Enciclica: « Avendo giudicato gli Eminentissimi Padri della Con« gregazione, ecc. (*aliqua forsàn absurda oriri posse*) che potreb« bero forse nascere alcuni inconvenienti dalla mala intelligenza « della facoltà che nel Breve di soppressione si concede ai singoli « Ordinarii dei luoghi, di servirsi dei particolari individui della sop« pressa Compagnia nel ministerii di confessare, ecc.; perciò a ri« muovere ogni dubbiezza, fatta prima parola con Sua Santità, e « per di lui ordine espresso, dichiariamo esser tale la mente di Sua « Santità, che l'Ampiezza Vostra (cioè il Vescovo) non usi di tale « facoltà, se non se avutane prima la licenza speciale da Sua San« tità e dalla predetta Congregazione, che dovrassi ogni singola

« volta domandare, ecc. ». Ciò udito, io dimando: perchè tal ritrattazione di cotesta parte del Breve? Rispondesi: perchè si è riflettuto, *aliqua forsan absurda oriri posse: che potevano forse nascere degli inconvenienti da cotesta facoltà mal intesa.* Dunque tali inconvenienti non erano nati, anzi *non era pur certo* che potessero nascere. Vi era *solamente dubbio che potessero nascere.* Dunque per una mera *possibilità*, e questa anche dubbia, si fa, diciam solo, una *ingiuria infamatoria* e sì grande a tal Corpo, o almeno *moltitudine* di ecclesiastici, dall'antecedente favorevol pregiudizio della approvazione dei Vescovi rispettivi universalmento commendati! Ed una tal *ingiuria diffamatoria si fa senza nessun previo demerito*, *anzi senza nessun previo sospetto?* Perchè l'aver già loro tale abilitazione lasciata il Breve prova tutto ciò. Non basta. E per una mera *possibilità*, e questa anche *dubbia*, si metton così violentemente le mani nei *diritti essenziali dell'Episcopato?* O si lega e si restringe odiosamente così la libertà episcopale? E si pretende che un Vescovo, cui, per dirla con S. Paolo, *lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa di Dio*, non sia libero a farsi nella sua Diocesi servire nei *suoi* ministerii da quei tali *suoi* ministri, cui *egli giudica* ed esperimenta opportuni, atti, anzi pur necessarii al maggior bene della *sua* Chiesa e del *suo* gregge? Dove siamo? Anzi dov'è andato il sistema apostolico dell'ecclesiastica gerarchia? Dunque il *perchè* dato da Roma è un *perchè* ingiurioso ed ingiusto. E al 2°, *perchè così subito?* E al 3°, *perchè nel solo Stato Ecclesiastico?* Roma cosa risponde? Nulla. Li dirò dunque io il 2° e 3° *perchè* tutt'insieme, che son già cogniti a tutto il mondo. Dessa è una storiella notissima. L'intimazione del Breve empiva Roma delle più aperte maledizioni del popolo contro agli oppressori della Compagnia. La proibizione poi di operare fatta nel Breve agli ex-Gesuiti rimanentisi in convitto nelle lor case irritò estremamente, e desolò quella grandissima parte del popolo che perdeva i suoi direttori. Ma tra poco varî Gesuiti, per potere operare, uscirono di convitto, e dispersisi in alcune chiese di Roma, si fecer vedere di nuovo ne' tribunali di penitenza. Il giubilo del popolo fu grandissimo, e come avvenne altresì a proporzione dappertutto altrove, il popolo intorno ai non molti confessori gesuiti corse in folla straordinaria, avidissimo ciascuno di sfogare con loro l'estremo affanno del suo cuore, e per aver lume ai mille dubbi, e sippur tentazioni grandissime (tutte colpe non espiate dal Breve), che in sì violenta e orribil condotta

loro sorgevano. Allora fu che gli autori del Breve sentirono, la prima volta forse da che son nati, il rossore e la vergogna. Cotesta dichiarazione luminosa del credito ed amore universale degli innocenti di fresco da loro giustiziati fu presso a farli morir di rabbia. Ecco il vero e storico *perchè* dell'*Enciclica* generata e nata dal rossore e dalla rabbia dei carnefici della Compagnia. E questo altresì fu il *perchè* ella nacque sì subito. Il *perchè* poi dell'essersi *fatta pel solo Stato Ecclesiastico* fu il bisogno di pubblicarla *subito*, che non lasciò tempo di convenir prima coi Ministri non Borbonici. L'Enciclica si fece con animo veramente che divenisse universale, ma non si intitolò per allora ad altri Vescovi che Pontificii. In seguito si tentarono altre Corti; ma con riuscita scarsa, perchè quasi dappertutto fu rifiutata.

Riassumo. I *perchè* dunque concernenti l'*Enciclica* rispondono *ingiuria*, *ingiustizia*, *violenza*, *servitù*, *avvilimento*, *rossore*, *rabbia*, che sono gli elementi e l'anima del Breve.

3.°

I GESUITI DI FRANCIA, PRUSSIA E MOSCOVIA.

Tra le osservazioni omesse nel *Difetto V* una importantissima qui deve aver luogo. Il Breve, ove specifica e dichiara l'*interissima abolizione* che pretende di fare della Compagnia, parla in particolare delle singole parti diverse della Compagnia stessa, ed a quelle stende nominatamente l'estinzione, e nomina e quelli delle missioni straniere e barbare, e gli espulsi dagli Stati di loro Sovrani. I soli, dei quali non fa menzione, sono i Gesuiti *Francesi*. Al pubblicarsi del Breve i Gesuiti Francesi, come ognun sa, erano in abito di preti secolari dispersi per quel regno, in vigor degli Editti del Parlamento che tanti anni prima avea temerariamente preteso di secolarizzarli e di annullare i loro voti. Ora la loro situazione era sì singolare tra tutti gli altri Gesuiti del mondo, che il Breve doveva, enumerando gli altri, nominarli molto più essi pure. Perchè dunque dimenticarseli? Cosa mi risponderebbe, se io dicessi che questo è stato un tacito sì, ma troppo vero ammettere e riconoscere quella temeraria secolarizzazione? Che questo è stato, a dirlo anche dolcemente, un rispetto mostrato dal Breve alla previa loro distruzione pretesa dai Parlamento. E che direbbesi, se io provassi che questo

silenzio fu al Breve comandato dal Ministro di Francia? Si sa pure che in Francia non si ordinò punto dalla potestà secolare, come in tutti gli altri regni, ai Vescovi la pubblicazione del Breve; anzi si sa che cotesta pubblicazione fu loro vietata. E perchè? Il perchè si sa pure che è stato questo. Perchè voleasi che non abbisognasse altra legge straniera, dove la cosa era già fatta per Decreto del Parlamento del regno. Ecco il perchè per istruzione e per comando del Ministro di Francia lo stenditor del Breve ebbe ordine di non nominar punto nè per diritto nè per rovescio nell'abolizione i Gesuiti di Francia. Il *silenzio* dunque *scandaloso* del Breve è una tacita, ma vera approvazione di quell'atto temerario del Parlamento. Ciò premesso, vengo al presente proposito.

La Compagnia in Francia certissimamente sussiste tuttavia. Perchè, dato ancora e non però mai concesso, che il Breve sia valido, non essendo esso a cotesta parte della Compagnia legittimamente stato intimato, per essa non ha potuto ottenere il suo effetto; essendo nell'uso e nelle massime della stessa Curia Romana tale la natura di questo particolar genere di lettere apostoliche, che il loro effetto non sortiscano senza la legittima intimazione. In Prussia poi e nei nuovi Stati della Moscovia il Breve non fu pubblicato per inibizione fatta da quei Sovrani. Anche coteste parti della Compagnia sussistono dunque nel perfetto e primo stato. E fu ignoranza o malignità quella di coloro che tacciarono di scismatici quei Gesuiti, quasi avessero resistito refrattariamente agli ordini pontificii. Conciossiachè in qualunque ipotesi non è mai obbligato un reo (e molto meno un innocente) a cercare o sollecitare, e molto meno ad eseguire egli stesso la sua condanna, prima che dalla legge legittimamente intimata vi sia obbligato. Se mai dunque si volesse accusare di tal soppressione del Breve in cotesti regni, essi sarebbono quei Vescovi ai quali il Breve fu mandato e la intimazione commessa. Ma neppure a quei Vescovi ciò non può in nessuna ipotesi attribuirsi a colpa. Perchè essi rappresentarono l'impedimento che incontravano di pubblicarlo; nè però Roma non instò, nè li obbligò punto a farlo. Si sa anzi che Mons. Garampi, sul partire da Roma per la sua nunziatura, interrogò Clemente XIV medesimo del come dovrebbe regolarsi, sopravvenendo un incontro siffatto, e che il Papa gli rispose che si regolasse in ciò secondo le circostanze. Finalmente da S. M. il Re di Prussia ha saputo poi in forma autentica tutto il mondo aver egli da Roma ottenuto per la Compagnia

de suoi Stati di sussistere *in statu quo* sul medesimo piede affatto di prima. Sui quali fatti io rifletto:

1° Che dunque in ogni ipotesi la Compagnia sussiste perfettamente nel suo essere, nel suo istituto, nei suoi privilegi ed in una stensione di corpo (ascendendo i Gesuiti di Francia, di Prussia, di Moscovia a più migliaia di numero) maggiore eziandio di varie altre Religioni; e che però il Breve non ha realmente (anche supposto valido) fatto altro che togliere il loro stato ai Gesuiti a cui fu intimato. Cioè, come se per una pestilenza i Gesuiti, secolarizzati così dal Breve, fossero stati accidentalmente tolti dal mondo, il corpo della Religione sarebbe in tal caso materialmente impiccolito, ma formalmente in tutto il suo essere conservato nei pochi sopravvissuti. Quindi l'intento del Breve e la permessa non pubblicazione di esso in cotesti tre regni sono due fatti contraddittorii, perchè il Breve (supposto valido) toglie dal mondo questa Religione, e cotesta permissione (in ogni ipotesi certamente valida) lascia questa Religione nel mondo.

2° Io ammiro la condotta della Provvidenza divina, che alla sua Compagnia sì crudelmente perseguitata da falsi ed iniqui cattolici ha saputo preparare un sostegno ed una difesa nei Principi stranieri della sua Chiesa. Che vergogna, non per la sua Chiesa, che, come si è finora dimostrato e più ancora dimostrerassi, è innocente di questo abisso d'iniquità, ma per quegli empi che abusarono così sacrilegamente del suo nome, il vedere l'innocenza meglio riconosciuta e più rispettata in Berlino ed in Pietroburgo che in Roma! Non basta. Fu in Parigi dove la sapienza di Dio ha confusa più mirabilmente la stolta sapienza dei suoi *Monsieurs*. Il Parlamento di Parigi fu il primo motore di questa guerra. Or bene, disse Dio, sia cotesto principio della cabala che diventi il primo sostegno della Compagnia, e la sostenga con quelle armi medesime con cui volle distruggerla. Infatti quel Parlamento volle distrugger la Compagnia con arrogarsi un'autorità usurpata sopra la Chiesa, pretendendo esso stesso di sciogliere ed abolire cotesti Gesuiti. Sollecitò poi esso medesimo il Papa a distruggerli; ma dopo ottenuta la sentenza di Roma, che sola poteva distruggerli validamente, esso medesimo il Parlamento arrestò l'effetto e soppresse questa sentenza per quel medesimo principio di usurpata autorità, per cui da principio avea preteso di anticipare l'esecuzione. Quel Parlamento si è dunque ridotto da sè stesso nella necessità o di confessare sè medesimo usur-

patore sacrilego di non sua autorità, se per distruggere effettivamente i suoi Gesuiti accetta e pubblica il Breve, o di sostenerli esso stesso nel loro stato primiero, se per non condannar sè medesimo rifiuta e sopprime il Breve da lui medesimo procurato. Chi può non riconoscere in questa storia quello spirito di vertigine da Dio tante volte pe' suoi Profeti minacciato alla malizia orgogliosa de' suoi nemici?

3° Finalmente, come de' Convitti ho riflettuto, a molto maggior ragione rifletto qui alla conseguenza evidente: che dunque, non il demerito della Compagnia, non l'interesse della Chiesa, non il dovere della Sede Apostolica, ma sì l'aura delle Corti, ma sì il volere della potenza secolare è stata l'anima e la guida di questo affare. No: in tutta questa causa Roma non ha mai fatta resistenza alcuna alle Corti. Al loro volere ha distrutti i Gesuiti, ed al loro volere li ha conservati. Roma è caduta in un caos di contraddizioni, e contraddizioni di fatto, perchè vi sono state delle Corti di volere tra loro contraddittorio. Può darsi prova più infallibile dell'estorsione del Breve?

Nota. Prima che questa scrittura mi uscisse dalle mani, una voce si sparse di alcune novità avvenute circa i Gesuiti di Prussia. Io non ho qui punto bisogno di esaminare quel che si abbia cotesta voce di vero. Ecco una riflessione che tutti abbraccia i possibili avvenimenti. Accada ciò che si voglia e in Prussia e altrove, niente ne possono restare indebolite le osservazioni e le dimostrazioni fatte in tutta questa scrittura contro il Breve. Conciossiachè, o le novità saran favorevoli alla causa della Compagnia e confermeranno col fatto i diritti della ragione e della giustizia, o le novità saranno alla Compagnia avverse e favorevoli, o anche confermatorie del Breve, e il peccato e lo scandalo del Breve diverrà quindi maggiore, e maggior forza acquisteranno quei titoli, pei quali io l'ho convinto d'iniquità, di violenza, di tirannia. Col più anzi stendersi le conseguenze del Breve più stenderassi il danno della Chiesa, e, come nel *Difetto VII* si dimostrerà, più ne riuscirà evidente la prova dell'invalidità del Breve.

4.°

I PRIGIONIERI DI CASTEL S. ANGELO.

Alle riflessioni premetto uno scritto autentico del P. Lorenzo Ricci, Generale della Compagnia, pubblicato dopo la sua morte, che è il sommario del processo fattogli, e sarà un capo di così solida ed irrefragabile giustificazione della Compagnia ed una dimostrazione così evidente dell' ingiustizia del Breve, che non potrassi in eterno nè confutare nè indebolire dai partigiani della cabala. Eccolo con una lettera con cui il P. Ricci medesimo lo inviò segretamente ad un personaggio d'ogni eccezione maggiore. In leggendolo si rifletta al carattere di sincerità, di moderazione e d'innocenza, che vi spicca in modo non punto imitabile dalla frode e dall'impostura:

« Carissimo ed amatissimo.

« Fido a lei le carte accluse, secondo il suo desiderio e inchiesta. Confesso che lo fo con qualche apprensione. Le carte sono di una estrema gelosia, e però è necessario che non sieno vedute da nessuno affatto, che si assicurino da qualunque ricerca, anzi che neppure si sappia esservi queste carte. Benchè esse siano innocentissime e contengano una semplicissima verità, senza la minima offesa di chi che sia, tuttavia potrebbe la malignità renderle pericolose. Dunque non dovranno aver uso alcuno? Oh! questo poi no; anzi debbono averlo grandissimo, ma a suo tempo. Dopo la mia morte conviene renderle pubbliche. La ragione per cui le ho scritte, che pongo in fine, è ragione per cui debbono farsi note al pubblico. Sarà facilissimo riconoscere l'autenticità. Il carattere di chi le ha scritte è conosciutissimo da migliaia di persone in tutti i paesi, e dentro e fuori d'Europa. Le aggiunte e le cassature rendono testimonianza all'originale stesso di propria mano, poichè non si è voluto prendere la fatica di ricopiarlo e metterlo in pulito. S'avverte non doversi dare alle stampe il manoscritto, attesa una regola dell' Indice, che proibisce sotto pena di scomunica di stampare fuori di Roma ciò che è composto in Roma, senza la facoltà dei Tribunali Romani. E prima della mia morte dovrà restare ozioso il ma-

noscritto ed inutile? La dilazione non può esser molta; al più potrà stendersi a pochi anni, ed è facile che non si stenda che a pochi mesi. Tuttavia se il Signore fa la grazia che si desidera e si spera, si penserà e si esaminerà ciò che convenga, e si prenderà regola dalle circostanze. Questo sì, che non deve farsene uso senza il consenso dell'autore vivente, per pericolo di risospingere e lui ed altri nella fornace della tribolazione. Non posso darle un attestato più vivo della stima, della fiducia e dell'amore che ho per Lei ».

Processo fatto al Sacerdote Lorenzo Ricci, già Generale della Compagnia di Gesù.

« L'abolizione della Compagnia di Gesù, fatta da Clemente XIV, fu intimata al Generale Lorenzo Ricci ed a' suoi PP. Assistenti, la sera del 16 agosto 1773. La sera seguente fu il Generale trasportato al Collegio Inglese, dove per alcuni giorni, nei quali si fecero i nuovi abiti da sacerdote secolare, fu libero a passeggiare per tutta la casa. Compiti gli abiti, fu ristretto in un piccolo corridoio del Collegio, nella parte più alta di esso, che conteneva tre camere, due per uso suo, ed una per il compagno che gli era stato dato a servirlo.

« Poco dopo essere stato chiuso in questa formal carcere, si cominciò il processo (non tengo memoria del giorno in cui gli fu dato principio). Venne a farlo il signor Andreetti, per quanto mi si disse, criminalista di Monte Citorio, col notaro signor Mariani, ambidue uomini onesti e probi. Si continuò il processo dai medesimi in Castel S. Angelo, dove fu trasportato il Generale la sera dei 23 o 24 settembre 1773.

« Le interrogazioni non si porranno coll'ordine con cui furono fatte, chè di questo non si ha memoria; ma saranno quanto alla sostanza le precise interrogazioni fatte e le precise risposte date, senza ometterne veruna, almeno di rilievo, come può vedersi dal processo originale, quale vorrei che si dèsse alle stampe.

« 1ª *Interrogazione.* Se aveva, e quali erano quelli che mi assistevano nel governo della Religione? — *Risposta.* Diedi i nomi dei PP. Assistenti, come da noi si chiamavano, del Segretario e del Procurator generale.

« 2ª Se questi avevano voto decisivo, o meramente consultivo? — *R.* Avevano solo voto consultivo.

« 3.ª Se avevo fatta schedula di elezione del Vicario generale per il caso di morte, solita a farsi dal Generale? — *R.* L'avevo fatta. — Mi fu soggiunto che questa non si trovava. Risposi che l'aveva bruciata la mattina susseguente alla soppressione della Compagnia.

« 4.ª Per qual motivo l'avevo bruciata? — *R.* Perchè, abolita la Compagnia, era carta inutile. — Chi era l'eletto? — Mostrai qualche difficoltà in dirlo, perchè l'elezione non era nota all'eletto, nè a verun altro, onde poteva riputarsi notizia meramente interna, nè soggetta a giudizio umano. Nondimeno, raccomandato il segreto, diedi il nome dell'eletto (Ignazio Rhomberg, Assistente di Germania).

« 5.ª Se negli ultimi tempi avevo scritto lettere? — *R.* Che anche il sabbato precedente all'abolizione della Compagnia, che fu il dì 14 agosto, avevo spedite tutte le lettere correnti per Italia, Germania e Polonia.

« 6.ª Se avevo previa notizia della futura soppressione della Compagnia? — *R.* Che non l'avevo, e solo mi erano note le pubbliche voci che l'asserivano, ma in diverse maniere.

« 7.ª Se era mio carattere quello d'una lettera che mi fu esibita? — *R.* Non essere il mio carattere. — Mi fu soggiunto se lo conoscevo? Risposi che sì: parmi carattere di un tal Religioso Siciliano che non nominai. Dissi parermi, perchè mai non volli affermare con certezza di chi fossero i caratteri che più volte mi furono dati a riconoscere, come sottoposti a contraffarsi.

« 8.ª Per qual caso e supposizione erano state da me date quelle facoltà che si contenevano nella carta esibita, e se veramente le avevo date? — *R.* Per intelligenza della risposta convien premettere che in quell'ultimo tempo, in cui le voci risguardanti il destino della Compagnia erano molte e varie, e si temeva tutto, nè si sapeva che temere in particolare, i PP. Siciliani pensarono di poter essere costretti dalla potestà secolare a dimettere l'abito religioso, con minaccia di privare della pensione i ripugnanti, nel qual caso avrebbono mantenuto lo stato religioso che non poteva togliersi se non dalla potestà ecclesiastica. Questo era accaduto a molti Padri che per molto tempo rimasero in Sicilia dopo l'espulsione degli altri, ed a tutti i Religiosi della Compagnia in Francia, quando furono in quel Regno dispersi. Ora in questa occasione avevo dato ai Francesi queste due facoltà: 1° di confessarsi da qualunque sacerdote approvato dai Vescovi, e di essere assoluti dai peccati e cen-

sure riservate nella Compagnia; 2° che quanto al voto di povertà, facessero ciò che portava lo stato loro presente; ma si rammentassero, nell'uso del danaro e roba, della moderazione che conveniva a persone religiose; e finalmente sospendessero tutti i precetti che fossero stati imposti alle Provincie particolari, per esempio il precetto proibitivo di giocare a carte, o simile. I Padri Siciliani dunque, temendo lo stesso caso, mi chiesero le facoltà accordate ai Francesi. Le concedetti loro, ed uno di essi, richiesto da un altro che stava in Roma, gliele trasmise per lettera da Viterbo. Questa lettera intercettata fu quella che mi si esibì.

« Risposi dunque che avevo date quelle facoltà veramente, e che le avevo date per il solo caso di sopra esposto, siccome per il medesimo le avevo date ai Francesi, e che lo stesso titolo della carta *Facoltà date ai Francesi* lo dimostrava. Questa interrogazione mi fu replicata sei o otto volte, come si pretendesse che io avessi date le facoltà per il caso della distruzione della Compagnia fatta da legittima potestà ecclesiastica. Replicai sempre e dichiarai diffusamente che ben sapevo mancarmi ogni giurisdizione, distrutta la Compagnia; che ogni facoltà che avessi data dopo la distruzione sarebbe stata illecita ed irrita; che così avevo risposto ad alcuno che ignorantemente avea chiesta questa licenza in materia di povertà nel giorno seguente all'abolizione; che non era sì poco curante dell'anima, onde volessi fare cosa illecita e contro il comando di autorità superiore, a cui non aveva ripugnato mai, nè poteva portarsene esempio. Finalmente mi dichiarai stanco di replicare le tante volte le cose dichiarate sì apertamente, che le avrebbero intese i fanciulli. Confesso che usai questo termine, e ne erano stanchi chi interrogava e chi scriveva, e fu cessato dall'interrogazione. Volle farsi qualche forza sulla data della lettera di Viterbo, che era recentissima, del 16 o 17 agosto, quasi che le facoltà fossero date dopo la soppressione. In questo discorso mi venne detto di avere per maggior sicurezza, e per prevenire ogni scrupolo, ottenuto ai Gesuiti Francesi dalla sacra memoria di Clemente XIII la facoltà di vestire abito di religioso secolare, al che per altro erano astretti dalla potestà laica. Di qui nacque l'interrogazione

« 9.° Se vi era decreto di questa concessione, qual n'era il formolario, e dove si trovava l'originale? — *R.* Non esservi decreto nè formolario; aver io avuta la facoltà *vivae vocis oraculo*, ed averla comunicata per lettera ai Superiori di Francia, che dopo a-

veria notificata, avranno fatto della lettera l'uso che si fa delle carte inutili.

« 10. Si volevano i nomi di tutti quelli che in Sicilia avevano deposto l'abito religioso nel modo detto. — *R.* Che in Sicilia erano stati circa a cento; in Francia tutti i Gesuiti di quel Regno (ed era cosa notoria e pubblica), e perciò forse tre mila, e non aveva memoria per ritenere tanti nomi. — Qui mi fu soggiunto estragiudizialmente essersi mosso dubbio da sottili teologi, se i Religiosi che non vestono l'abito proprio siano soggetti al Superior regolare. Mi contenni, e replicai secondo il trito proverbio e vero assioma: *habitus non facit monachum.* In alcuni paesi d' infedeli e di eretici, v. g. in Inghilterra, i Religiosi che per necessità non vestono l'abito, vivono soggetti ai Superiori della Religione.

« 11. Se conosceva un tal Padre Spagnuolo, di cui mi fu mostrata lettera tradotta in lingua italiana, e qual istruzione gli aveva data? — *R.* Questi era Superiore di una Provincia, e mi aveva richiesto qual cosa dovesse farsi se fossero costretti con minaccia di perdere la pensione a chiedere la secolarizzazione dalla legittima autorità ecclesiastica. Avea risposto che in tal caso la chiedessero. Mi replicava in questa lettera intercetta se forse non era più conforme allo spirito religioso il sacrificarsi ad andar mendicando. Risposi dunque all' interrogazione che non conosceva di vista il Religioso, ma bensì per lettere; che la mia istruzione era esposta nella lettera esibitami. Indi a qualche tempo mi fu fatta l'interrogazione

« 12. Se aveva data alcuna particolare istruzione ai Siciliani? — *R.* Non l' ho data. — Mi fu allora opposta la lettera sopraddetta; ma feci avvertire che questa lettera non era di un Siciliano, ma di uno Spagnuolo, e tradotta dall' idioma spagnuolo. E qui si tacque.

« Se v'erano inconvenienti nella Religione? — *R.* Per divina misericordia non vi erano inconvenienti che fossero in qualche modo comuni; anzi era in essa molta regolarità, molta pietà, molto zelo, e specialmente molta unione e carità. Ciò si faceva manifesto dal vedere che in quindici anni di estremo tribolazioni non vi era stato disturbo o tumulto interno, e tutti erano attaccati alla Religione, benchè tanto perseguitata. Questo non toglie che, secondo la condizione umana, non nascessero talvolta degli inconvenienti particolari, e a questi si davano gli opportuni rimedi.

« 14. Se si era fatta nel tempo mio mutazione nell' istituto della Religione? — *R.* Nessuna affatto, ed ho procurato di mantenerne costantemente l' integrità.

« 15. Se credeva di non aver più autorità veruna dopo la soppressione della Compagnia? — *R.* Ne sono persuasissimo, e converrebbe essere stolto per persuadersi altrimenti.

« 16. Quale autorità avrei creduto di avere se il Papa non avesse abolita la Religione, ma disposto in altra maniera? — *R.* Quell'autorità che il Papa mi avesse lasciata, e non altra . . . . E qui avvertii che queste interrogazioni ultime erano sopra i sentimenti meramente interni, i quali non erano soggetti al fòro esterno, e che avevo per abbondanza risposto; ma si restringessero in avvenire le interrogazioni alle azioni esterne. Fui inteso, e si cessò da quelle ricerche.

« 17. Se avevo nascosto danaro o mobili nei nascendigli del Gesù, e se aveva mandato danaro fuori di Roma per conservarlo; o se avevano altri di mio consenso e saputa fatto lo stesso? — Queste e le altre concernenti danaro furono tra le prime interrogazioni. Mi disse il signor Andreetti supporsi che i danari nascosti fossero cinquanta milioni. In altro posteriore interrogatorio mi disse ventidue o ventiquattro. Mi disse che questo nascondimento, fatto *tempore habili*, non sarebbe stato colpevole. — Risposi dunque che non aveva nascosto nei luoghi occulti nè danaro, nè mobili, nè avea ciò fatto verun altro di mia saputa e consenso. Che essendomi stato proposto da alcuno di nascondere mobili, avea disapprovato e dissuaso il pensiero. Che si ora recentemente mandata a Genova certa somma spettante ad una Missione ultramarina, la qual somma era registrata nei libri della Procura generale. Che non era mandata per conservarsi, ma per rimetterla alla Missione. — Richiesto a chi fosse stata diretta a Genova? — Risposi che nol sapeva, non essendo questa mia inspezione. Che nè io, nè alcun altro con mia notizia e consenso avea mandato fuori di Roma neppuro un baiocco per conservarsi, e messo nei banchi. Finalmente che la persuasione del nostro gran danaro, o riposto o collocato, era falsissima; era un un rumor popolare senza fondamento, eccitato forse dai malevoli, e originato dallo splendore in cui si tenevano da noi le nostre chiese; che era un sogno, un delirio, una vera mania; mi faceva maraviglia che persone di capacità dessero fedo a questa favola, chè doveano essere convinti della falsità di questa voce dall'aver fatto inutilmente tante e sì strane diligenze in Roma ed in altri luoghi o paesi per trovare questo sognato danaro.

« 18. Che danaro veniva a Roma da altri paesi? — *R.* Quello che era necessario al mantenimento delle persone spettanti alle Assistenze che erano nella Curia del Generale, o quel danaro che era necessario per le spese comuni della Religione. — Quanto era questo danaro? — *R.* Non lo so. — A chi si rimetteva in Roma? — *R.* Ai Procuratori di ciascuna Assistenza e al Procuratore generale. — Se si dava conto al Generale di questo danaro? — *R.* Che non prendeva conto, poichè i Procuratori delle Assistenze ne davano conto ai Procuratori delle Provincie dalle quali veniva.

« 19. Se al Generale veniva danaro per sua libera disposizione? — *R.* Che ne veniva a me qualche poco annualmente, ma poco assai. Che di questo mi era servito per la Religione; pel mantenimento dei Portoghesi e della Casa del Gesù. Che non aveva mai derivato neppure un baiocco in mio uso particolare.

« 20. In qual maniera si mantenevano i Religiosi Portoghesi espulsi dal Regno e mandati a Roma senza assegnamento della pensione? — *R.* Col concorso della Religione, siccome si pratica in casi simili. Cessato questo quasi interamente coll'espulsione di Spagna, Napoli, Sicilia e Parma, e per altre circostanze, si mantenevano con alcuni legati pii, colla limosina delle messe che si prendeva dai Portoghesi, colla vendita di molti argenti delle chiese, di quadri e mobili preziosi, tutto colla facoltà debita, e con un assegnamento fatto dalla carità di Clemente XIII, che fu tolto da Clemente XIV, e da limosine che venivano di fuori. — Questo in mano di chi venivano? — *R.* O nelle mie, o in quelle del Procurator generale.

« 21. Se avevo data facoltà di confessare? — *R.* Che la facoltà di confessarsi i Religiosi vicendevolmente si dava dai Superiori religiosi, e da loro soli poteva darsi (s'intendano sempre le dovute eccezioni). Che tra noi la davano i Superiori immediati delle Case e Provincie. Che l'avevo io data ad alcuni.

« Queste furono tutte le interrogazioni che mi si fecero, seppure non m'inganna la memoria, poichè scrivo questa relazione un anno e mesi dopo terminato il processo. Credo per altro che non m'inganni; imperciocchè per ritenere memoria, molte volte ho scorso colla mente il processo. Le segnava di volta in volta compendiosamente in piccole carte che poi diedi al fuoco. Le ho riferite a più persone; ho almeno morale certezza non essermi stata fatta altra interrogazione di rilievo.

« In ciascun costituto non mi si facevano più di tre o quattro interrogazioni. Pregai che si moltiplicassero, perchè le mie risposte erano pronte, brevi e precise, e in pochissimi costituti si sarebbe potuto spodire il processo. Pregai inutilmente; e finalmente seppi esservi ordine che non se ne facessero più di tre o quattro in ciascun costituto, e il criminalista non venisse senonchè ogni otto o dieci giorni, e qualche volta differì anche venti e più giorni, e che se gli dettavano in iscritto le interrogazioni. Finalmente il signor Andreetti mi dichiarò che non sarebbe venuto altre volte, non esservi altre interrogazioni, ed essere terminato il processo. Tuttavia dopo alcuni giorni tornò, e si espresse pieno di confusione. Era egli stato avvertito che il processo era nullo, onde bisognava riassumerlo. Compatii quell'uomo onesto, provetto di età, esercitato da lungo tempo in formare processi, accreditato nel suo impiego, a cui si opponeva l'invalidità del processo, quasi che non sapesse le condizioni che si ricercano per la validità. Oltre di che poteva ben avvertirsi molto prima di questo difetto di formalità da quelli che pure vedevano a parte a parte il processo dopo ciascun costituto. Convenne dunque riassumerlo. Vero è che si spedì in due o tre costituti. Furono replicate le interrogazioni del primo processo con poca varietà, e da me furono replicate le stesse risposte. A ciascuna interrogazione si premettevano certe parole curiali, alle quali non posi mente, dettate dall'Andreetti e scritte dal notaro; e al fine similmente di ciascuna interrogazione si aggiungeva il giuramento che mi fu richiesto. Non conobbi altra differenza tra il primo e secondo processo. Forse la replica delle parole curiali ad ogni interrogazione si ricerca per la validità, o la replica del giuramento; a me non è nota la prassi criminale. Fui avvertito dal sig. Andreetti che il giuramento non veniva sopra le cose che asseriva di me medesimo, ma sopra quello che io asseriva d'altri. Risposi che lo mettessero pure dove loro piaceva, perchè non aveva deposta alcuna cosa falsa, nè usato alcun termine ambiguo.

« Il secondo processo si terminò verso la metà di gennaio del 1774. Supposto che dal processo non risultava reato alcuno, nè sospetto di reato, richiesi più volte che mi fosse manifestato il motivo della mia carcerazione. Non potei ottenerlo, e finalmente disse l'Andreetti queste precise parole: *Si contenti di sapere che Lei non è carcerata per alcun reato; e lo può argomentare da questo che io neppure la ho interrogata di reato veruno.*

« Feci istanza di fare un memoriale alla Congregazione deputata sopra gli affari dei Gesuiti. La Congregazione mandò nuovamente il signor Andreetti col notaro. Non mi fu permesso di scriverlo di proprio pugno, ma solo di dettare le mie suppliche. Esposi pertanto la supplica della liberazione dalla carcerazione. Addussi per motivo l'intera innocenza di cui constava dal processo, l'età d'anni 71, gli incomodi di salute, la mia riputazione che restava pregiudicata appresso a tutto il mondo e a tutti i tempi futuri. Che se io era ritenuto per timore che tentassi di rimettere in piedi la Compagnia di Gesù estinta, ciò non poteva di me sospettarsi; chè non avea tentata cosa veruna contro l'autorità superiore, non aveva nelle mie operazioni dato sospetto d'animo malvagio e non curante di commettere gravi colpe; che *nemo praesumitur malus, nisi probetur*; che nell'età mia avanzata, dopo immensi travagli, non poteva credersi che io volessi immergermi in nuovi pericoli ed espormi a nuove tribolazioni. Di più, che l'assunto era impossibile; e perchè si erano perduti i beni e le case, e perchè tutti i Principi avevano accettato il Breve di soppressione, e perchè senza l'autorità pontificia tutto sarebbe stato invalido e non avrei avuto seguace alcuno; che in fine non desiderava se non di passare in pace gli ultimi miei giorni. L'oracolo risponsivo della Congregazione fu in questi precisi termini: *Si pigli la provvidenza.* Me lo portò verso il fine del gennaio del 1774 il signor Andreetti, che mai più si fece vedere. Passarono otto mesi. Sul fine di settembre morì Clemente XIV, e la provvidenza non si era presa.

« Conchiudo questa relazione con protesta di averla distesa per risarcire la riputazione della estinta Compagnia di Gesù. Imperocchè, atteso l'impiego che io sosteneva di Generale, la mia riputazione è connessa con quella della Compagnia; onde mi sono creduto in preciso dovere di difendere la mia propria fama per difendere la fama della Compagnia. Se si trattasse della sola mia personale riputazione, l'avrei abbandonata alla Provvidenza divina. Finalmente attesto esser vero quanto si contiene in questa relazione scritta e sottoscritta di proprio pugno.

« Lorenzo Ricci.

« Nel giugno del 1775 si rese pubblico il mio processo giuridico per Roma, non so come. I malevoli spargevano che era fittizio, ma più argomenti convincono esser vero. Persone, a cui aveva nar-

rate le mie interrogazioni, attestavano essere appunto nel processo pubblicato le stesse cose che da gran tempo prima a cosa recente aveva io riferite. In vigore del pubblicato processo si seppe chi era l'eletto vicario generale, cosa che non aveva io detta a veruna persona, fuorchè al signor Andreetti. Questo processo mi ha richiamato alla mente una interrogazione che mi era sfuggita, e veramente mi fu fatta, onde qui la soggiungo:

« 22. Se avevo mai scritto al Re di Prussia? — *R.* Che sì.

« 23. Che cosa gli aveva scritto? — *R.* Che gli aveva raccomandata la mia Religione nei suoi Stati, principalmente una gravissima lite, la cui perdita avrebbe ridotti in estrema povertà i Gesuiti della Silesia.

« Nuovamente attesto, se bisogna, con giuramento, tutto il contenuto in questa relazione essere verissimo.

« Lorenzo Ricci. »

Fin qui la scrittura autentica del P. Generale, cui (per quanto i nemici della Compagnia si sforzino rabbiosamente di porre in sospetto) autorizzano e approvano però in tutta Roma una moltitudine di riguardevolissime persone sicuramente informate dell'autorevolissimo fonte, onde n'è da prima uscita copia. In questa storia dunque, e su questi costituti rifletterò, restringendomi quasi solamente alla persona del P. Ricci medesimo, che fu il personaggio precipuo dei detenuti in Castello:

1° Dal suo processo apparisce l'intera di lui innocenza, non essendosi fatta mai parola, in tanti e replicati costituti giuridici, di nessun delitto di lui personale, nè di lui come Generale della Compagnia condannata. Che si rifletta bene a questo silenzio capace di convincere anche le persone più idiote e meno informate. Quando fu mai che un reo, imprigionato ed esaminato, non venisse interrogato su i delitti motivi della sua detenzione? La giustizia di tutte le genti non ha mai usato di tacere ai rei cotesti delitti, e l'opporli a loro è anzi un manifesto dovere di universale gius di natura. Anche quando i delitti sono notorii, si usa e si dee al reo detenuto farne la intimazione e rimprovero. Leggansi tutte le storie e interroghinsi tutte le nazioni: non troverassi un tal silenzio usato, se non se dal dispotismo e dalla tirannia cogli innocenti. Un tal silenzio è sempre stato una prova della disperazione assoluta dei giudici di poter convincere colpevoli quei che pur volevano condannati.

2° Questa prova confermasi dal carattere dei nemici della Compagnia e del P. Ricci. Si è veduto finora quanto essi sieno stati ardenti ed arditi a malignare ed a calunniare la Compagnia ed i Gesuiti. Quanto più sarebbono stati pronti a produrre ed a rinfacciare al loro prigioniero vere accuse o delitti veri, se vi fossero stati?

3° Perchè almeno non esaminare e rimproverare il prigioniero su quelle accuse, delle quali è pieno il Breve, e sulle quali il Breve fondò la condanna della Compagnia e di tutti i Gesuiti? O coteste accuse si credevano provate, giuste e probabili, ed il Generale della Compagnia doveva esserne più che altri reo. Perchè dunque non gittargliele in volto a suo giusto e dovuto convincimento? O si credevano troppo false ed a provarsi impossibili, e perciò non si ardì neppure d'interrogarlo. E perchè dunque condannar per esse la Compagnia? Per gli oppressori della Compagnia qui non c'è scampo.

4° Lo dirò io dunque perchè coteste accuse si tacquero. Questo *perchè* è nel Breve stesso, dove, come abbiam già osservato, non ha vergogna di protestarsi che volea procedere in tal causa di assoluta autorità, senza dar luogo a difesa; e più sul fine, dove fa espresso precetto a tutto il mondo di non iscrivere o neppur parlare della soppressione, nè delle cause o motivi di essa. Precetto ingiusto e contro natura, e quindi invalido e nullo, perchè contrario al diritto naturale dell'innocenza dimostrata e notoria di difendersi e giustificarsi; e precetto anche ridicolo, perchè impossibile moralmente ad essere, come è concepito, osservato; ma precetto conseguentissimo al principio di tirannia e dispotismo, con cui la cabala de' nemici della Chiesa ha estorto dal misero Clemente XIV il Breve. Or ecco il *perchè* dell'essersi ne' giuridici costituti del P. Ricci dissimulate anche le suddette accuse. Si sapeva che egli le avrebbe confutate e smentite con quella ed anche maggiore evidenza con cui io qui le ho smentite; e non si voleva assolutamente sentirsi convincere di tante e sì nere ingiustizie. Siccome per non essere in faccia di tutto il mondo di tanto infame tirannia svergognati, si è tentato di chiuder con cotesto precetto a tutto il mondo violentemente la bocca.

5° L'innocenza del Generale con tanta evidenza provata da questi costituti giuridici, prova con evidenza uguale l'innocenza della sua Religione. Conciossiachè, provato il Generale innocente d'ogni delitto personale, non altra causa di carcerazione, niun altro delitto

o accusa non poteva essere in lui, fuorchè i delitti della sua Religione; di quello cioè che egli fece, disse, scrisse, permise, insegnò, comandò como Generale e capo di tutto il Corpo. Ma questi giuridici costituti provano ugualmente la sua innocenza come Generale e capo della sua Religione. Dunque anche la sua Roligione è provata in lui innocente. A sentir bene la forza dell'illazione si osservi che le accuse date dal Breve alla Compagnia sono tali, delle quali, supposte vere, era impossibile che il suo Genorale non fosse e conscio e partecipo. Per esempio, nell'accusa dello turbolenze o dissidii, il Generale sarebbo stato reissimo, solamente col non avervi rimediato. Nell'accusa della lassa morale il Generale era quello che le informazioni prendeva e le destinazioni faceva dei lettori e predicatori. Nell'accusa delle negoziazioni il Generale era quello dalla cui permissione ogni trattato nella Compagnia nniversa dipendeva. Nell'accusa dell'ambiziono il Generale era quello che era il centro unico d'ogni potere. In una parola nell'universa Chiesa non vi era Religione nessuna, in cui il governo e il sistema universo di tutte cose fosse così perfettamente e praticamente monarchico come nella Compagnia. Vadano i nemici a convincersene ad evidenza non solo nell'istituto, ma anche negli archivii del generale, che essi hanno in mano, e vedranno in que' cataloghi, e lettere, e memorie, come tutto, tuttissimo al Generale faceva capo, nelle materie più particolari anche e minute. Dunque se il Corpo aveva dei reati, era impossibile che il Generale ne fosse innoconte. Ma il Generale è provato innocente d'ogni non solo personale, ma anche relativo reato. Dnnque iunocente d'ogni reato è provato dai giuridici costituti di lui il corpo altresì della Compagnia.

6° Da questi costituti non solo apparisce il P. Ricci innocente da non poter essere condannato, ma anche esente da qualunque indizio bastevole ad essore carcerato. In tutte le nazioni che hanno qualche legge si riconosce necessario alla carcerazione alcun vero indizio e probabil sospetto di reità. La libertà è anche una parte, e delle primarie, di quella social sicurezza, di cui altrove ho parlato, ed è una violazione iniqua del gius di natura il togliere la libertà ad alcuno, benchè accusato, se l'accusa non sia resa in qualche modo probabile nel modo indicato. Ora la realità almeno di tali indizi fondanti la fatta carcerazione deve apparire nei giuridici costituti e processi; e questa non apparisce punto dai costituti del P. Ricci, dai quali, nonchè di delitto nessuno, ma di nessuno indizio neppur di delitto

non si è parlato. *Si contenti* (ripetiamolo colle parole del signor Andreetti formatore del processo), *si contenti sapere che Lei non è carcerata per alcun reato, e lo può argomentare da questo che io neppure la ho interrogata di reato nessuno.*

7° Poichè dunque non vi era nel P. Ricci nè delitto per cui condannarlo, nè sospetto neppure per cui carcerarlo, io domando a Roma il *perchè* dell'averlo carcerato? Il *perchè* di averlo fino alla morte tenuto carcerato? La meno malvagia risposta che possa darsi, è l'essersi ciò fatto per una provvidenza politica, per impedire cioè che egli, libero, non tentasse di riunire la dispersa sua Compagnia. Ma rileggasi verso il fine dello scritto sopra recato la solida confutazione di tal timore, fatta da lui medesimo nel suo memoriale per la sua liberazione. A ciò io aggiungerò un'altra circostanza del pari dimostrativa dell'irragionevolezza di cotesto timore preteso. Il P. Ricci era un uomo incomparabile per innocenza di costume e per bontà d' indole mansuetissima; ma altresì era di uno spirito timido e irresoluto, e affatto incapace d'intraprendere e condurre un affare rischioso, chiedente coraggio ed accortezza. Che su questo di lui carattere s' interroghino i Gesuiti medesimi, e testificheranno ciò che io dico. Io stesso ho uditi moltissimi de' più veggenti fra loro dolersi della sventura di avere in tempi sì terribili avuto un Generale alle angustississime circostanze sì poco opportuno, ed aggiungevano che senza la freddezza di lui la Compagnia avrebbe potuto prevenire e frastornare in gran parte almeno sì gran rovina. L'ottimo religioso, ma poco utile superiore, ai replicati avvisi che da tanti anni prima da tutte le parti venivangli della trama nemica, piangeva, faceva orazione, ma quasi nulla di più. Che a ciò che così sodamente nel memoriale dice il P. Ricci si aggiunga un tale di lui carattere dalla cabala e da tutto il mondo conosciutissimo, e poi si ardisca di produrre a motivo di sua prigionia il ridicol timore ch'egli non rimettesse in piedi la dispersa Compagnia.

8° Io torno dunque a domandare a Roma questo *perchè?* Roma però avrà del ritegno a dirlo il *perchè* vero, per quella parte che a lei risguarda. Ma io, che tali ritegni non debbo conoscere, dirò che per ciò che tocca a Roma, la prigionia del P. Ricci e degli altri Gesuiti fu da lei fatta eseguire per quella forza e violenza medesima che da Clemente XIV estorto aveva il Breve. Per ciò poi che tocca ai violentatori di Roma e del Pontefice, il *perchè* vero fu il voler

imporre ai popoli, e fare in loro col rigore delle esecuzioni quell'impressione che fare non si poteva colla pubblicazione delle colpe. Si lusingarono costoro di poter almeno alla moltitudine far credere rea la Religione, i capi della quale dal Pontefice trattavansi come rei. Ma tutto inutilmente; perchè anzi la notoria innocenza della Religione, anche ai meno informati delle cose, servì fin da principio a giustificare i capi di lei imprigionati.

9° Due parole sugli altri prigionieri. Sotto il regnante Pio VI furono essi finalmente posti in libertà. Ma due cose sono avvenute che io non debbo tacere. 1° La Congregazione Ganganelliana deputata sugli affari gesuitici ha intimato agli usciti di prigione severo divieto di nulla parlare di ciò, di cui nei costituti erano stati esaminati. Un giudice giusto, dei giusti e regolari suoi esami ha mai paventato così? Ma i costituti del P. Ricci spiegano tutto il mistero di cotesto obbrobrioso divieto. Gli esami pubblicati convincerebbero l'iniquità delle carcerazioni. 2° Ad alcuni dei liberati fu da uno della Congregazione fatta privata intimazione del bando da Roma; e ciò senza saputa del regnante Pontefice. Ecco una prepotenza. La Chiesa non ne ha sofferte, no, assai?

Conchiudo. Coteste carcerazioni provano anche esse lo spirito del Breve e della cabala contro alla Compagnia ed alla Chiesa: spirito d'*ingiustizia*, d'*impostura*, di *calunnia*, di *prepotenza*.

DIFETTO VII.

NELLA VALIDITÀ.

Eccoci finalmente all'ultima final conseguenza di tutti i precedenti *difetti*, al *difetto* cioè di *validità* del Breve. Ho asserito da principio che il *complesso* dei sei *difetti* suddetti proverebbe dimostrativamente la *nullità ed invalidità assoluta del Breve*. Vengo senza più alla dimostrazione promessa, e da quattro fonti la deduco e in quattro *Articoli* la divido.

Articolo 1.°

Se il Breve è surrettizio, è altresì invalido *e* nullo.
Ma il Breve è surrettizio. Dunque il Breve è invalido *e* nullo.

Se il Breve è surrettizio, è altresì invalido e nullo. Quella legge è surrettizia, che per inganno, frode, sorpresa è ottenuta dal legislatore, o insufficientemente o falsamente informato, e ciò in punti sostanziali alla causa, sia circa il fatto, sia circa il diritto o merito del soggetto medesimo della legge. Una tal legge così ottenuta è invalida e nulla, secondo i principii delle leggi civili ed ecclesiastiche non solo, ma sippur della legge naturale. Conciossiachè ogni legge trae la sua *validità* e forza dalla volontà del legislatore; intanto anzi è dessa una legge, in quanto è una intimazione di un *vero e proprio volere* del legislatore. Ora ogni *proprio e vero volere* presuppone essenzialmente una *vera e ragionevole cognizione* del suo soggetto, non si potendo, secondo il *gius di natura*, avere per veramente e propriamente voluto ciò che non fu veramente e ragionevolmente conosciuto. Quindi una legge consecutiva dalle insufficienti o false informazioni non può aversi per *propria e vera volontà* del legislatore, e però *invalida e nulla.*

Ma il Breve è surrettizio. Lo provo. Il Breve ha condannata la Compagnia e ne ha abolito l'istituto senza sufficientemente conoscerli, anzi con delle cognizioni false e contrarie. Si è mostrato in più luoghi dei precedenti *Difetti* trovarsi nel Breve una grossa ignoranza in parecchi punti sostanziali della storia e dell'istituto della Compagnia, e di più cotesta ignoranza riguarda talora que' capi appunto, pei quali, mal conosciuti, il Breve ha preteso di condannare la Compagnia. Il Breve non è meglio informato delle Costituzioni Pontificie fatte già a riguardo e stabilimento della Compagnia, le quali Costituzioni ha preteso d'annullare ed abrogare. Perchè il Breve adduce come contrarie alla Compagnia delle Bolle Papali che le sono anzi espressamente favorevoli; perchè il Breve fa talora dire a coteste Bolle ciò che punto non dicono; e perchè il Breve afferma sovente dei fatti che coteste Bolle negano, e nega espressamente altri fatti che coteste Bolle espressamente testificano. E anche qui l'ignoranza del Breve verte su dei punti, sui quali, a rovescio

presi dal vero, la condanna si fonda della Compagnia. Inoltre il Breve enumera le accuse date alla Compagnia e loda le procedure dei nemici di lei su coteste accuse fondato; e su coteste accuse medesime fonda esso pure l'universale sua condanna. Ma si è mostrato che coteste accuse non sono che mera falsità e pure calunnie. Se dunque il Breve la sincera mente e la cognizione del Pontefice rappresenta ed esprime, cotesto Pontefice era, dove nulla, dove male ed a rovescio informato del soggetto di cui decideva. Dunque il Breve gli fu carpito con delle informazioni mancanti, subdole, false, contrarie affatto alla verità in punti sostanziali, all'intento di condannare la Compagnia. Dunque il Breve è *surrettizio*.

Di più anzi sembra che il Pontefice non l'abbia letto prima di sottoscriverlo, o non l'abbia certamente punto inteso. Conciossiachè è già mostrato che la dottrina fondamentale del Breve è diametralmente contraria alla dottrina dell'Evangelio, o che il Breve contiene delle proposizioni e delle dottrine temerarie, scandalose, conducenti così naturalmente all'errore, che fondano un sospetto vero ancor di eresia. Ora non è punto da dirsi che un Papa in un suo Breve, esprimente la sua vera e sincera mente, abbia sì ree ed erronee, e sospette dottrine. Dunque dee dirsi che il Breve, o non l'abbia egli punto letto prima di sottoscriverlo, o certo non l'abbia inteso. Nella quale supposizione il Breve è patentemente *surrettizio*, e però *invalido* e *nullo*.

Una dunque delle due è forza di confessare: o che il Breve è grossolanamente *surrettizio*, o, se il Pontefice fu rettamente informato, e tuttavia pensò, giudicò, parlò come sta nel Breve, che dunque il Pontefice fu il più *ingiusto e detestabile tiranno* del mondo, siccome quello che calunniò scientemente la verità conosciuta, e la conosciuta innocenza dannò scientemente ed oppresse. Ma giudicare così orrendamente di nessun uomo, e molto meno di un Papa, non deesi assolutamente, finchè una tanto dirotta scelleratezza non sia efficacemente provata; nè finora non fu punto provata tale in Clemente XIV. Dunque il suo Breve per *surrettizio* deve aversi, e però per *invalido* e *nullo*.

Articolo 2.°

Se il Breve fu estorto, è certamente invalido e nullo. Le leggi (che qui s'applichi la dottrina data nel precedente *Articolo*), le leggi hanno tutta la sua forza nella volontà dei legislatori. Ora una legge *estorta* è anzi una volontà di coloro che per mezzi ingiusti l'estorsero, non già di quello da cui fu estorta. La legge estorta è anzi una prova vera piuttosto di un volere contrario nel circumvenuto o violentato legislatore. E però *estorsione* e *validità* sono due termini che reciprocamente contrariansi e si distruggono. Ora io dico che questo Breve fu estorto, e così lo ha detto finora senza esitanza la sana parte tutta d'Europa. Ecco i motivi che hanno fatto così giudicare.

1° Il determinato furore di coloro che a Clemente XIV per più anni instarono per ottenere questo Breve. Chè si ricorra la storia crudele di questo Breve funereo; ma che comincisi, ed a cominciar anche tardi, dalle prime procedure di fatto contro la Compagnia in Portogallo, e quindi scendasi alle esecuzioni su i Gesuiti fatte in Francia, in Ispagna, ecc.; e se si ha tanta o sì rotta fronte da poterlo negare, si neghi che dal principio al fine i chieditori del Breve non sostenessero sempre il medesimo carattere di violenza, di prepotenza e di una determinazione la più furiosa a voler riuscire a dispetto della terra e del cielo nel loro intento. Che si tornino a memoria gli assalti fieri che per ciò diedero a Clemente XIII, e i modi estremi onde l'invitta costanza tentarono di quel gran Pontefice, fino a fargli temere di vedere armati invadere Roma stessa. E perchè io voglio, quanto mai posso, risparmiare l'infelice memoria di Clemente XIV, permetto che si trapassi la storia pericolosa del conclave, in cui fu dai nemici della Compagnia fatta cader l'elezione sul Cardinale Ganganelli, e si venga subito ad osservare in che stato trovò gli affari di Roma il nuovo eletto Pontefice. Nel desolamento di tutti i buoni trovò la baldanza dei prepotenti, quanto più resa ardita dalla recente vittoria ottenuta in conclave, tanto più animata ad andar sopra ogni più sacro riguardo per terminare l'iniqua impresa. Trovò la maestà della sua Sede divenuta il ludibrio dei suoi nemici; trovò l'autorità pontificia non più curata; trovò gli Stati della Chiesa già invasi e il resto minacciato dall'invasione;

trovò Roma piena di traditori a danaro contante venduti, e tra i cortigiani medesimi dei sudditi ribelli, che altro non facevano che esagerarsi le minaccie e le forze dei chieditori; trovò fuori di Roma gli interessi della Chiesa in vari Reami in pessima situazione, dei Nunzi Pontificii insultati ed esiliati, de' Vescovi deposti, degli ecclesiastici incarcerati, violati i canoni, le leggi ecclesiastiche per massima trasgredite, i beni usurpati e i diritti suoi conculcati. In tale stato trovò Clemente XIV il Papato, e i nemici del Papato suoi recenti ed orgogliosi benefattori. Il carattere dunque violento e furioso dei chieditori del Breve era tale, e per tale non potè non essere dallo stesso Clemente subito conosciuto: motivo che fonda l'opinione universale dell'*estorsione* del Breve.

2° Motivo. Il carattere del Pontefice medesimo. Per resistere a sì gagliarda tentazione e a sì violenti tentatori, non ci voleva meno di una superiorità a tutti i riguardi e a tutti i terrori umani, e di una costanza nei più rigidi doveri pastorali, che eccedessero affatto ogni mezzana virtù. Se tanta eroica virtù mancò all'infelice Clemente XIV, io intendo di fargliene più che un rimprovero, una scusa; ma l'interesse della Chiesa e della verità non mi permette il dissimularlo. La grande sciagura del mondo è stata il trovarsi contro a sì forti nemici un Papa assai debole. Dopo il primo sacrifizio funesto che cotesta debolezza gli fece fare ai nemici della Chiesa nell'abbandono della Bolla *In Coena Domini*, tutto il pontificato fu una serie di condescendenze di fatti, vanamente alternati con alcune inconcludenti resistenze di parole. La debolezza poi del cuore fu in lui ancor più fatale per quella specie di debolezza di spirito, che il fece isolarsi da sè medesimo così tremante sul trono, ricusando il conforto e l'aiuto dei buoni ed esperimentati consiglieri. I meglio informati pensano anzi che cotesta fissazione stranissima a voler fare e trattare tutto da sè solo fosse in Clemente XIV un effetto del predominio tirannico che fin da principio presero sopra di lui i suoi esaltatori. Un frate indegno, senza spirito, senza pratica, senza coscienza, senza onore, ebbe solo tutta la sua confidenza, e fu il mezzano venale della cabala per raggirarlo. Debolezza così isolata di Clemente XIV: secondo motivo che fa riguardare universalmente per *estorto* questo Breve.

3° Motivo. La dilazione nel pubblicarlo. Ecco la massima difesa che può in qualche modo giustificare Clemente XIV nell'opinione degli uomini (perchè nei giudizi di Dio non si può senza temerità

entrare) da quel *caos di delitti* che si uniscono nel suo Breve. Cotesta dilazione di ben quattro anni a sottoscriverlo è la maggior prova ch'egli può dare di non averlo sottoscritto di moto proprio, spontaneo e libero. È troppo naturale di pensare che se egli fosse stato di sì perduta coscienza da prestarsi senza violenza all'iniquissima suggestione, l'avrebbe fatto più presto assai, massimamente che, a ben riflettere, non gli è poco costata una tale dilazione. Quanti insulti pungentissimi all'animo di un Sovrano non dovette inghiottire? Quanti rimproveri, quante minaccie non dovette udire? Quante illusioni e mancamenti di parole e di promesse? Che vita costretta e schiava non dovette condurre, per non irritare più i suoi signoreggiatori? La libertà sovrana era in lui più legata, che non sarebbe in uno della più bassa plebe. Egli tuttavia in tanta noia ed avvilimento durò tanto tempo, dando buone parole, nè non acconsentendo però mai all'atto iniquo a cui era ogni dì più sollecitato e sospinto: dilazione che fa il terzo motivo di credere non liberamente ottenuto, ma *estorto* da lui questo Breve.

4° Motivo. Il suo impazzimento. No, io lo replico, no, io non credo che una sì strana ed in un Papa nuovissima disgrazia possa chiamarsi un effetto della punitrice divina giustizia. Io la credo anzi un effetto dei pessimi trattamenti che ricevette, e del costringimento o della violenta turbazione in che fu tenuto. Cotesto impazzimento singolarmente mi tenta assai di credere vera la tanto sparsa storia delle promesse fatte dal Cardinale Ganganelli di abolire la Compagnia, e delle minaccie poi fattegli da Ministri di pubblicare le sue lettere, se egli non adempiva la promessa. Certo che cotesto era un passo ben difficile ed affannoso per un povero Papa, che una tal cosa avesse già fatta. Egli trovavasi nella durissima necessità o di acconsentire alla diabolica istanza, o di vedersi eternamente infamato da coteste sue lettere pubblicate. Ad ogni modo io voglio, per quanto sforzo costi alla mia ragione, sospendere su questo punto il mio giudizio, potendo assolutamente bastare a far credere naturale il suo impazzimento i crudeli contrasti e passioni di cuore che soffrir dovette nell'affare della Compagnia per le cose poco sopra nel 3° *Motivo* accennate; ed il solo dire che la sua pazzia era già incominciata quando si giunse finalmente a fargli sottoscrivere il Breve, è una presunzione sì gagliarda a crederlo *estortogli* con violenza, che nell'ordine morale ha tutta la forza d'una vera dimostrazione.

5° Motivo. I sacrifizi che Clemente XIV dovette fare nel concedere il Breve. Per poco di discrezione e di carità, anzi pur di equità che si abbia, si dee convenire che, senza una evidenza contraria, non devesi presumere un Sovrano ed un Papa, così nemico di sè e de' suoi interessi, da fare spontaneamente i sacrifizi che Clemente XIV fece e conobbe di fare in tal concessione. *Sacrificio della coscienza.* È impossibile che un uomo colto e sufficientemente dotto, come egli era, non conoscesse almeno una buona parte delle scelleraggini ed inginstizie contro tutte le leggi, anche naturali, che commetter dovea sottoscrivendo il Breve. Se egli lo sottoscrisse con sufficiente libertà, egli dunque sacrificò ad occhi veggenti l'anima e la coscienza in un modo da inorridire. *Sacrifizio della sua autorità.* È impossibile che un tal uomo non vedesse l'abbandono vigliacco ch'egli faceva dei suoi più sovrani, legittimi e gelosi diritti, autorizzando le usurpazioni fatte della sua giurisdizione o dei suoi giudizi, o l'avvilimento e la conculcazione delle Costituzioni Papali, e lasciandosi condurre a tradir egli stesso i suoi interessi, con privarsi da sè di un Corpo sì scelto, e sì abile, e sì fedele, di sudditi e di sostenitori della sua dignità ed autorità. *Sacrifizio dell'onore.* È impossibile che un tal uomo ignorasse ciò che avrebbe pensato e detto di lui dopo un tal Breve la massima parte e migliore del mondo. Egli non poteva non vedere che, a dir tutto in una parola, egli andava ad essere *l'infamia e la maledizione di tutto il mondo, di tutti i secoli.* Ora non è abbastanza provato in Clemente XIV un animo sì estremamente vigliacco, e senza nè pudore nè freno, da crederlo capace di fare spontaneamente sacrifizi sì orribili e di tanto lagrimevoli conseguenze. Dunque si deve credere, che il Breve gli fosse contra sua voglia *estorto* e carpito.

6° Motivo. Il pensare, l'esprimersi, il giudicare del Breve, tutto simile a quello dei chieditori. Che si confrontino lo stile, i modi ed i giudizi dei decreti dei parlamentarii di Parigi e dei manifesti del ministro di Lisbona, anzi pure di tutti i libelli infami più antichi dei calnnniatori della Compagnia, dai quali i moderni chieditori della sua distruzione hanno preso le loro accuse e il modo malizioso di dipingere; che si confrontino, io dico, col Breve, e vedrassi essere questo evidentemente o intera e mera dettatura loro, o sulle loro istruzioni disteso. Per altra parte si è poco fa mostrato non potersi presumere un tal modo di pensare, di parlare e di giudicare spontaneo in Clemente XIV. Lo stile dunque e l'indole del Breve confermano esser cosa comandata ed *estorta* dai chieditori.

7° Motivo. I plausi e i premi dati a Clemente XIV da' chieditor dopo la pubblicazione del Breve. Nessuno non ignora che le rotture tra la Corte di Roma e le Corti chiedenti il Breve cominciarono sotto Clemente XIII e continuarono sotto Clemente XIV, appunto per la negativa e la dilazione del Breve medesimo. La concessione del Breve cangiò subito faccia alle cose. L'amicizia fu redintegrata, e gli Stati invasi restituiti, e tutto ciò mercè del Breve. Sono andate sotto gli occhi di tutta Europa le lettere dell'Infante Duca di Parma, stato scelto dalle gran Corti per apparente mediatore della già conchiusa riconciliazione, e sippur quelle del Re di Napoli nella restituzione di Benevento; e vi si è letto con una chiarezza più che sufficiente che tutte coteste grazie delle Corti erangli fatte pel recente suo merito colla cristianità e colla tranquillità dei popoli. Il bello si è che il povero Papa nelle sue risposte sfuggiva sempre dalle proposte delle congratulazioni e premii, e tutto sempre rifondeva nella spontanea religione e liberalità delle Corti. Ma più che egli tali punti dissimulava, più gli si replicavano e gli si gettavano in faccia. Basta dire che si giunse fino a delle pubbliche illuminazioni e feste, e solenni *Te Deum* per l'eroica azione di Clemente XIV nella distruzione della Compagnia. È ben vero che, come esser doveva per giusto divin giudizio, e per la natura medesima de' nuovi amici del Papa, ch'egli non godè molto della nuova amicizia sì miseramente comperata, poichè ben presto con nuovi protesti le rotture ricominciarono; ma quell'essersi solamente allora, ed in quei modi interrotte, è una prova senza replica del fine a cui le minaccie, gli insulti e le violenze miravano; e però di tali minaccie, insulti e violenze fu effetto l'*estorsione* del Breve.

Ecco quella serie di riflessioni e di fatti per cui tutto il saggio ed avveduto mondo ha creduto e crede il Breve veramente e positivamente *estorto*, dal che discende l'evidente *sua nullità*. Ma ai nemici della Chiesa nulla affatto importa della fama dell'infelice Clemente XIV. Negheranno dunque quest'*estorsione*. Ma la negherà essa pure Roma e la Sede Apostolica? Perchè a lei ed al suo Tribunale è che io parlo. Se Roma la negasse, ecco ciò che dovrà dunque concedere: che dunque in Clemente XIV la Chiesa ha avuto un Papa scientemente e spontaneamente *reò* di tutto quell'abisso di *delitti ed infamie* che si sono dimostrate commesse in questa causa; un Papa che merita un luogo fra i Neroni, i Diocleziani, i Decii, persecutori della medesima Chiesa; un Papa che ha favorito degli er-

rori, che ha confermati, che ha insegnati pure degli errori. Tutte queste orribili conseguenze dimostrativamente discendono dalle precedenti dimostrazioni. Io propongo dunque ai buoni cattolici, zelanti dell'onore della Sede Apostolica, la scelta o di riconoscere la *surrezione* e l'*estorsione* del Breve, o di soffrire nella Sede Romana uno sfregio di tanta infamia; e passo a due altri titoli di *nullità* del Breve, per eludere i quali non basta più l'iniqua supposizione della quanto si voglia dirotta iniquità del Pontefice.

Articolo 3.°

La condanna, e questa individua condanna dal Breve portata contro alla Compagnia, è una condanna assolutamente, interamente ed essenzialmente *ingiusta*. Ingiusta per mancanza di condegna colpa che la meritasse; si è dimostrato nel *Difetto I.* Ingiusta pel pretesto falso, abusato, anticristiano, di cui si è servita; si è dimostrato nel *Difetto II.* Ingiusta pel fine reo, opposto, impossibile, a cui si è diretta; si è dimostrato nel *Difetto III.* Ingiusta per assoluta ed intera omissione di legittimo, sostanziale, necessario giudizio; si è dimostrato nel *Difetto IV.* Ingiusta per le falsità e calunnie, sulle quali si è fondata; si è dimostrato nel *Difetto V.* Ingiusta per i principii di violenza, di prepotenza, di dispotismo, che l'hanno prodotta; si è dimostrato e nel *Difetto VI,* e in tutti sparsamente gli altri *Difetti.* No, a questa sentenza non è mancato nessuno dei capi escogitabili di civile, ecclesiastica e naturale ingiustizia. Ingiusta nei principii onde fu chiesta e concessa; ingiusta nei mezzi onde fu preparata, data ed eseguita; ingiusta nelle conseguenze civili, ecclesiastiche e naturali che ne sono derivate. Dopo il deicidio non si è data in terra, dacchè in terra sono uomini, una sentenza più ingiuriosa ed opposta a tutte le leggi divine ed umane di questa. Tutti i diritti più santi, più essenziali, più inalterabili, vi sono stati violati. Violati i diritti di natura negli individui innocenti della Compagnia; si è dimostrato in più luoghi, singolarmente nei *Difetti I, II* e *IV.* Violati i diritti episcopali, si è dimostrato nelle conseguenze dell'esecuzione al *Difetto VI.* Violati i diritti della S. Sede; si è dimostrato ed altrove ed or ora nelle prove dell'estorsione. Violati i diritti ancora della Chiesa universale, distruggendo senza causa legittima un Corpo avente nella Chiesa una legittima admissione ed esi-

stenza nella Chiesa stessa universale, nell'approvazione di un Concilio ecumenico; ed un tal Corpo innocente ed immeritevole si è voluto distruggere senza il consenso della Chiesa universale medesima! Su questo punto si consultino i sentimenti della Chiesa Gallicana nelle dichiarazioni dei Vescovi di Francia contro il Breve. L'odio ingiusto ha generata questa condanna, l'invidia ingiusta l'ha sollecitata, la cabala ingiusta l'ha preparata, la malignità ingiusta l'ha stesa, la violenza ingiusta l'ha sforzata, la condiscendenza ingiusta l'ha pronunciata, la crudeltà ingiusta l'ha eseguita. Tutte queste ingiustizie, o, a dir meglio, questa *universale ingiustizia*, è così dimostrata dalle cose tutte già dette, che non è assolutamente in nessuno degli accennati capi giustificabile, nè davanti a Dio, nè davanti agli uomini.

Ma una legge assolutamente, interamente ed essenzialmente sì *ingiusta*, è una legge assolutamente, interamente ed essenzialmente *invalida* e *nulla*. Dunque la condanna, e questa individua condanna dal Breve portata contro alla Compagnia, è assolutamente, interamente ed essenzialmente *invalida* e *nulla*.

Questa dimostrazione non può eludersi colla iniquità volontaria del Pontefice, volutasi dinanzi supporre dagli avversarii, per eludere le recate prove della *surrezione* o dell'*estorsione* del Breve. Cotesta pretesa iniquità del Pontefice la renderebbe anzi più evidente. Eccoli dunque cotesti veramente e certamente iniqui avversarii all'inevitabile dilemma: o il Pontefice fu quell'iniquissimo uomo che dinanzi il volevano, e l'iniquità di lui più sempre conforma l'iniquità della sua sentenza, e più rinforza la presente dimostrazione della *nullità* del Breve; o il Pontefice non fu punto quell'iniquo e quello scellerato, dunque non fu in lui *spontanea* una sì dirotta ingiustizia, quale si è dimostrato essere questa sentenza. E però le prove della *surrezione* ed *estorsione* del Breve durano in tutta la loro forza dimostrativa; e quindi la *nullità* ne resta senza replica stabilita.

Riflessione importante.

La più certa malizia per rendere una podestà dispregiata ed odiosa è quella di farla per abuso di forza oltrepassare i proprii confini. Non è punto raro nella storia di trovare degli esempi di Ministri

traditori de' lor Sovrani che ottennero di perderli col sospingerli con odiosi consigli a cotesto abuso della sovranità. Or questo è stato uno degli artifizi de' moderni nemici dell'autorità pontificia, spingendo Clemente XIV colle minaccie e colle violenze a portare sopra la Compagnia di Gesù questa sì ingiusta condanna. Due gran colpi tentarono al tempo stesso: l'uno di togliere dal fianco della S. Sede un sì fedele squadrone di ecclesiastica milizia; l'altro di rendere odiosa e dispregiabile a' fedeli quella podestà, dal cui sì irregolare ed ingiusto abuso sarebbono sensibilmente irritati. Ma contro alla Chiesa di Gesù Cristo tutti gli sforzi dell' inferno saranno eternamente vani. Clemente XIV potè esser sorpreso, ma la Chiesa non fu punto sedotta. Ella, per confondere i suoi nemici e per togliere lo scandalo irritatore de' suoi figliuoli, nulla più ha a fare che disapprovare l' inganno privato di Lorenzo Ganganelli, e dichiararo ella stessa i limiti ragionevoli della sua pastorale e paterna autorità. Ciò mi porta naturalmente al quarto *Articolo* ed alla quarta prova della *nullità* del Breve.

Articolo 4.°

La Chiesa di Gesù Cristo, interprete infallibile della legge interna della natura e depositaria incorruttibile di quella dell' Evangelio, insegna che non havvi in terra sovranità senza limite, e che il dispotismo arbitrario è sempre un delitto. E dessa è la prima a protestare che la sua podestà medesima ha dei confini, e che questi confini sono appunto quelli della giustizia e del bene de' suoi figliuoli. Essa si dichiara sovrana, ma una sovrana che è madre, che tutto il poter suo ha ricevuto da Dio, perchè ella il faccia servire al bene de' suoi sudditi; e che anzi non ha avuto nessun potere che non sia in bene di cotesti sudditi o figliuoli. Pietro non fu altrimenti costituito il fondamento della Chiesa, che nella forma e nel carattere di Pastore. Questo Pastore ebbe le chiavi del Regno, ma le ebbe dalle mani dell'amore e della clemenza: *Ego autem dico tibi usque ad septuagies septies.* Questo Pastore ebbe il governo del greggo, ma lo ebbe a premio ed a provocamento di amore: *Si amas me, pasce oves meas.* Podestà non avvi al mondo negli oggetti più estesa, nelle decisioni più autorevole, nei precetti più irrefragabile, ne' castighi più terribile, ne' premi più magnifica, nel carattere

più augusta della podestà della Chiesa. Ma questa podestà, che può tutto a favore della *giustizia*, svanisce e non è più nulla a favore dell'*ingiustizia*: *Non enim possumus aliquid contra veritatem, sed pro veritate* (II, *ad Cor.*, 13). Benchè alla mia voce, dice la Chiesa, apransi o chiudansi i cieli, benchè la mia voce sollevar possa alla partecipazione della divinità il niente dell'uomo, e poi da quella altezza degradar possalo ad uno stato peggiore ancora del nulla; tuttavia in tutti i miei sudditi devo me medesima rimirare, e quelli che sono mie degne membra del mio formidabile potere non debbono paventare, porchè questo potere nol sento più in me quando dovrebbe rivolgersi in danno mio: *Secundum potestatem, quam dedit mihi Deus in aedificationem, non in destructionem* (ibidem). Ecco i caratteri, i limiti, i fini, i doveri, le condizioni essenziali, divine, immutabili dell'autorità della Chiesa e di tutti i Pastori, ed anche del Supremo Pastore della Chiesa, il visibil suo Capo, il Vicario di Gesù Cristo. Tutta l'autorità che egli ha nella Chiesa, l'ha da Gesù Cristo in favor della Chiesa, e *solamente* in favor della Chiesa. *A bene* di lei *può tutto*, a danno di lei egli *non può nulla*. Egli può comandare; ma se egli, sorpreso, come uomo comanda un'ingiustizia che disonori la Chiesa, che offenda la Chiesa, o che porigli la Chiesa, il suo comando è nullo. Egli può condannare; ma se egli, sedotto come uomo, o anche ingannato come uomo, condanna la *virtù* e l'*innocenza*, in questa condanna ferisce la Chiesa stessa, e la sua condanna è *nulla*. In una parola, egli è il maestro, il pastore, il governatore, il difenditore, il mantenitore della Chiesa; non è punto il *padrone dispotico* della Chiesa. Quest'è dunque invano che i nemici della Chiesa hanno preteso di svergognare la Chiesa, traendo colle frodi e violenze loro il Capo della Chiesa ad una sentenza sì ingiusta e tirannica. Essi hanno offeso sì il bene della Chiesa; ma nella privata sorpresa di lui l'innocenza di lei, disapprovante quell'ingiustizia, non hanno punto violata.

Da questa dottrina, che è la dottrina medesima della Chiesa, discende la conseguenza: che dunque il Breve di Clemente XIV, portante la pretesa abolizione della Compagnia, attesa la sua *ingiustizia*, è *invalido e nullo* per *difetto di autorità;* del che nel precedente *Articolo* si è ragionato. Ma ciò non è tutto. Ne discende altresì lo stesso *difetto di autorità*, e però la stessa *invalidità e nullità* per un altro titolo, perchè cioè esso è *dannoso alla Chiesa*. Niente più facile a dimostrarsi. Ecco la dimostrazione. La causa

della Compagnia è connessa colla causa della Chiesa, anzi è la causa medesima della Chiesa. Dunque il danno della Compagnia è danno della Chiesa. Dunque il Breve nella condanna della Compagnia ha danneggiata la Chiesa. Dunque la condanna *per difetto di autorità è invalida e nulla.*

La causa della Compagnia è connessa colla causa della Chiesa, anzi è la causa medesima della Chiesa. Questa asserzione è in termini la dichiarazione della stessa Sede Apostolica nel Breve di Clemente XIII al Re Cristianissimo, del 9 giugno 1762, che così comincia: « Eccoci, Sire, ad implorare nuovamente la più valida sua « protezione, non più per i soli Religiosi della Compagnia di Gesù « e per le case loro, ma per la religione, essendo in oggi troppo « connessa la causa di questa colla causa loro. » Le prove di quest'asserzione sono fortissime. 1° Gli impugnatori della Compagnia sono gli impugnatori medesimi della Chiesa. Si osservi la condotta di coloro che hanno mossa la presente sì estesa persecuzione della Compagnia. Quai son essi? Sono quelli che hanno in tutti i modi violata ed insultata la pontificia autorità, quelli che hanno invasi gli Stati della Chiesa, quelli che ne hanno esiliati i Legati, quelli che ne hanno usurpati i giudizi, quelli che hanno vietati i ricorsi alla prima Sede, quelli che hanno sostenuto gli eretici contro i legittimi Pastori, quelli che hanno fatto bruciare per man di carnefice le Costituzioni Apostoliche, quelli che hanno avuta la sacrilega temerità di minacciare fin sull'apostolico trono il Vicario medesimo di Gesù Cristo. Dunque i nemici della Compagnia sono i nemici medesimi della Chiesa. 2° Il motivo per cui questi nemici hanno attaccata la Compagnia è stato per attaccare la medesima Chiesa. Così pure in termini il citato Breve di Clemente XIII, che dopo il periodo citato segue: « È da gran tempo che i nemici dell'una (della Chiesa) hanno « avuto in mira e considerata come assolutamente necessaria ai loro « disegni la distruzione degli altri (dei Gesuiti) ». Leggasi il famoso *Progetto di Borgo-Fontana*, e vi si troveranno di ciò che ora dico delle prove innegabili. La Compagnia era così obbligata dal suo istituto alla difesa della Fede e della Sede Romana, che nessun nemico della Chiesa non poteva portare un colpo solo contro di questa, senza incontrare in prima il petto di quella. Io mi contento qui d'invitare i dotti cattolici ad osservare i cangiamenti e le novità introdottesi dopo la dispersione della Compagnia in materia di scuole. Osservino la scelta di maestri, e le sentenze o sconsigliate

o promosse, e le opinioni o lodate o comandate di sostenersi in parecchie scuole cattoliche, ed avranno molto che piangere sulla libertà che i nemici della Chiesa si sono guadagnata col togliere alla Chiesa la voce della Compagnia di Gesù. Odasi lo stesso Clemente XIII in altro suo Breve al Clero di Francia del 9 luglio 1762: « Che più? Già quasi tolto a voi delle sacre cose il governo, o « senza consultar voi, o voi stesso ignorandolo, altri maestri con « grande pericolo della Fede si stabiliscono per ammaestrare la « gioventù ». 3° I modi e i mezzi presi da' nemici della Compagnia per distruggerla sono state altrettante ingiurie ed offese della Chiesa. Se la mira del vero bene della cristianità od un vero demerito di colpe vere avesse mossi dei veri figli della Chiesa a cercare l'abolizione della Compagnia, si sarebbe ciò chiesto nelle forme legittime dalla legittima podestà ecclesiastica, e si sarebbono tenute le vie giuste dell'ecclesiastico diritto. Si è fatto tutto il rovescio, e tutto è stato prepotenza, latrocinio, oppressione. Si cominciò dai fatti estremi, e ciò senza dipendenza nessuna dal giudizio della Sede Apostolica. Si rivedano le cose dette nel secondo *Articolo* sull'*estorsione* e le recate in questo *Articolo* presente alla prima prova, ed osservati i modi tenuti nell'attaccare la Compagnia, si separi, se si può, il danno della Compagnia dall'ingiustizia e dall'offesa della Chiesa. Dunque la causa della Compagnia è connessa colla causa della Chiesa, anzi è la causa medesima della Chiesa.

Ma se la causa della Compagnia è così connessa colla causa della Chiesa, che diviene la causa medesima della Chiesa, il danno della Compagnia danno dunque è della Chiesa. L'invidia, l'ambizione, l'amore di libertà sollevò talora per lo passato delle tempeste contro la Compagnia, che nella Compagnia come in final termine si fermavano. Non si può dir così della presente persecuzione. La Compagnia da questo moderno genere di nemici fu presa di mira, come un antemurale che ella era dell'autorità del Pontefice e della Chiesa, e come un aiuto e un sostegno che ella era tra i popoli della religione e pietà cristiana. Fu dunque odiata la Compagnia come una serva fedele della Chiesa, fu assalita come una ministra instancabile dello zelo della Chiesa, fu voluta annientare come un ostacolo il più molesto e perpetuo ai disegni dei nemici della Chiesa. Quest'è dunque un antemurale che l'autorità della Sede Apostolica ha perduto nell'esserle tolta la Compagnia; quest'è un sostegno e un aiuto che la religione e la pietà dei popoli nella Compagnia ha

perduto. La Chiesa ha perduta una serva ed una ministra certamente e grandemento utile, e i nemici dolla Chiesa sono oggidì liberi da un ostacolo certamente valido e grandomente valido ai lor disegni. Ora questi son danni della Chiesa, danni grandi, danni innegabili. Che si riappellino inoltre alla memoria le cose finor dimostrate, e, se si può, si neghino i danni ed in adesso ed in avvenire funestissimi, che soffrirono nei modi, nei mezzi, nei fini di questa causa l'onore della prima Sede, l'autorità e sovranità dell'ecclesiastica giurisdizione, il rispetto dei Pontificii Decreti e l'ecclesiastica immunità. Se io, che così ho scritto, ami e stimi la Compagnia di Gesù, lo sa Dio; e pur mi protesto che il danno più universale ed estremo di questo Corpo sì degno e glorioso mi scomparisce dagli occhi, al confronto del danno infinitamente maggiore che in questa sì lunga e crudele tragedia venuto veggo alla Chiesa. Ora di tutto questo abisso di danni della Chiesa è reo e reissimo il Breve. Reo di averli quali autorizzati, quali aggravati, quali permessi, quali confermati, quali (e sono i maggiori) esso stesso operati. Il Breve dunque, nel vibrare il colpo alla Compagnia, il seno ferito ha della Chiesa, e vi ha fatte a un tempo le tanto e tanto profonde piaghe, quante se ne sono qui di volo indicate. Dunque fu cotesto un colpo all'autorità da Gesù Cristo al suo Vicario conferita ripugnante e contrario. Dunque fu cotesto un colpo portato per un abuso sacrilego, non di una autorità vera che pur si avesse, ma di di una autorità chimerica che si presunse di avere; di una autorità che Gesù Cristo non diede, e che Gesù Cristo non poteva neppur dare, perchè Gesù Cristo non poteva dare autorità di dissipare l'eredità del suo sangue, di lacerare il suo gregge, di contaminare la sua sposa. Fu dunque il Breve per difetto di legittima autorità *invalido* e *nullo*.

Beatissimo Padre,

L'impegno di questa *Memoria* è compito, e l'*invalidità* e *nullità* del Breve è dimostrata. Ma quali sono, e quanto gravissime le conseguenze di questa dimostrazione? Niun meglio della Santità Vostra

è a portata di tutte e adeguatamente comprenderle. Da quella sublime altezza, ove Dio a reggimento, custodia e difesa della sua Chiesa vi ha collocato, volgete intorno, Beatissimo Padre, lo sguardo, e in tanti oggetti che formano le più gelose cure dell'apostolico vostro carattere, ad una ad una riscontrato le cose in questa *Memoria* trattate. In cotesto mar tempestoso, in mezzo a cui la nave di Pietro è così battuta e agitata, cercate in prima col paterno occhio sovrano la tuttavia vostra Compagnia di Gesù. È impossibile che almen per fama non abbiato assai di contezza di ciò ch'ella già fu, quando a' piedi del vostro soglio, alla cui gloria era nata, pacificamente floriva più sempre pei sempre nuovi meriti di fedeli fatiche, di quello che per il vanto delle anteriori sue imprese. Tutto che vi circonda, di lei vi può ricordare, e tutto ciò che è in terra vostro evangelico regno, serba tuttora tali vestigi di lei, che posson ben meritare qualche atto estremo di compiacenza e di amore. Ma adesso cotesta sì degna ed amante figlia vostra dov'è? Cercatela Voi, suo padre e signore, cercatela nelle tacite biblioteche. In tanti dottissimi suoi scrittori l'indefesso ad universale suo studio vi resta quale incorruttibile tesoro; ma ella non vi è già più. Cercatela nella frequenza pubblica delle città. Nelle scuole, nei convitti, nelle congregazioni, negli spedali, nelle carceri, nelle piazze vi restano le orme di tanti pii o religiosi suoi stabilimenti, mezzi di universale santificazione; ma ella non vi è già più. Cercatela nella solitudine delle campagne: i canti divoti, onde i poveri rusticani le noie alleviano nelle dure fatiche, ricordano ancora le apostoliche missioni, ond'ella la pietà e la religione facea fiorire sulle incólte montagne; ma ella non vi è già più. Cercatela dappresso a Voi nei sacri tempii: vi langue, ma pur vi echeggia ancor la voce intorno a quei tribunali ed a quei pergami, e sugli altari spogliati e poveri le immagini vi rimangono del suo gran Padre e dei suo Santi figliuoli; ma ella non vi è già più. Cercatela da Voi lontano nei più selvaggi e barbari climi: tinti vi troverete del sangue suo i mari, le arene, i boschi, e dai vestigi di sangue le immense vie ravvisar potrete da lei corse, perchè salendo Voi al trono romano aveste il pontificio impero più del doppio ingrandito di quel che avessela Paolo III, suo primo approvatore; ma ella non vi è già più. Dov'è ella dunque, poichè esiste tuttavia? Ella esiste, ma lacera, ma dispersa nei suoi figliuoli. Mirate cotesti suoi figliuoli e vostri, veri religiosi, che pur sono senza Capo, senza governo, senza unione,

senza custodia, senza osservanza, senza forma, in uno stato contrario a tutti i canoni della Chiesa e ripugnante ai Decreti de' vostri predecessori; e in così mirandoli, risovvenitevi, sapientissimo e giustissimo loro Padre, i motivi, i pretesti, i fini, i modi ingiusti, obbrobriosi, inumani, onde a sì indegno stato furono ridotti.

Se in tale stato l'ora sì infelice, perchè già sì fedele, Compagnia vostra lo supplichevoli mani a Voi levando, da Voi ripetesse a titolo di rigorosa giustizia l'esecuzione di tanti Pontificii Decreti e di tanti canoni di Concilii per la sua ecclesiastica riunione; se una legittima redintegrazione dell' ingiustamente e atrocemente offeso suo onore, e così offeso coll'abusato nome della pontificia autorità da Voi Pontefice ripetesse; se de' suoi civili ed ecclesiastici, e sippur naturali diritti, in lei per l' innocenza sua tuttora interissimi, e dei quali la Chiesa, di cui ella è membro, è mallevadrice e garante; se di cotesti diritti inalienabili e sacri alla natura ed alla Fede, da Voi, Capo e Giudice della Chiesa, ella ripetesse una legittima vendicazione e difesa; se sentenziata senz'essere udita, e condannata senz'essere giudicata, ella ripetesse un regolare processo, secondo tutte le leggi divine ed umane irrecusabile; se fattasi attrice, ella citasse a nome davanti al supremo tribunale vostro i suoi calunniatori invidiosi, i suoi rubatori sacrileghi, i suoi venali giudici, i suoi crudeli persecutori, e ne ripetesse secondo i canoni satisfazione, ammenda e castigo; se ella tutto ciò dalla S. V. nelle forme ecclesiastiche, legittime, autentiche ripetesse, Voi credereste di non poterle rifiutare nulla senza una positiva, espressa e gravissima violazione del vostro sovrano dovere, del vostro incorrotto carattere e dell'apostolica vostra fermezza.

Ma no, Beatissimo Padre, che la misera Compagnia vostra, che per Voi vive e pronta è per difesa vostra a morire, no, che ella non ismentirà in eterno sè stessa, e quei principii di religione e di zelo che l' hanno sempre animata. In quell'abisso di mali, ove i nemici di Dio e vostri l' hanno gettata, ella non pensa a sè, nè di sè punto non cura. Ne' suoi mali ella non sente che quelli della Chiesa, quelli dell'autorità vostra, quelli della vostra Sede, e a questi dalla sapienza, fortezza e religione vostra sospira ed implora i più prudenti, ma efficaci e pronti rimedi. Se le piaghe della Chiesa, se i danni del cristiano popolo, se i torti del pontificio onore si possono riparare senza rilevare lei dalla sua oppressione, no, Beatissimo Padre, di lei non vi prendete per ora punto pensiero. Ma se *la causa sua è*

indispensabilmente connessa colla causa della Chiesa, se anzi *è la causa medesima della Chiesa*, se è l'onor della Chiesa che è nel suo onore denigrato, se sono i diritti della Chiesa che nei suoi diritti sono violati, se è la Religione e la Fede di Gesù Cristo che in lei sono attaccate o perseguitate, ella non potrà cessar mai di replicare a Voi ed ai successori vostri le più ardenti e costanti suppliche per essere legittimamente udita, giudicata, vendicata e redintegrata.

Sebbene a che ho io qui i successori vostri nominati? Quest'è a Voi, Beatissimo Padre, che io desidero e spero la gloria di ricondurre alla Chiesa ed alla Compagnia di Gesù i gloriosi giorni e felici del santissimo e fortissimo predecessor vostro S. Pio V, di cui nell'assumere il nome vi siete dichiarato di voler seguire gli esempi. Se la memoria di lui è così fausta alla cristiana repubblica, per aver egli i cristiani Principi contro all'insultator maomettano uniti alla vittoria, infinitamente più fausta va a divenire la vostra, se i cristiani Monarchi unirete a liberare il mondo tutto dalle peggiori insidie della moderna incredulità, unica oggidì e vera motrice e sostenitrice della persecuzione della Compagnia e della Chiesa. Nulla vi ha Dio lasciato mancare di ciò che ha in Voi a formare un Pontefice a questi travagliosissimi tempi opportuno. Soffra la modestia vostra che ad incoraggiamento del vostro popolo io dica: Dio vi ha dato un cuore retto per natura, e per religione più sensibile ve lo ha fatto all'equità ed alla giustizia. Egli vi ha dato uno spirito penetrante, capace di garantirvi dalle maliziose sorprese d'infedeli raggiratori. Egli vi ha dato un animo costante a mantener con fermezza le risoluzioni d'ogni più arduo conosciuto dovere. E cotesta focosa indole sì propria nelle sante non meno che nelle umane cose, alle grandi imprese Dio ve l'ha data, come al zelante Finees ed al valoroso Gedeone, per affrontare i pericoli, per insultar le minaccie, per abbattere i maggiori ostacoli a trionfare dei nemici moderni dell'Evangelio. Nè di questi interni non sono guari minori gli aiuti esterni che alla grand'opera vi ha Dio forniti. Che scelto numero costì medesimo in Roma non avete pronto d'uomini dottissimi, in tutte le teologiche ed ecclesiastiche facoltà? Che gravissimi personaggi ed autorevolissimi, e in Roma e fuori, Vescovi e Pastori, intrepidi anche nelle più travagliate e periglianti chiese del cristianesimo? Che religiosissimi ed espertissimi consiglieri nello stesso Sacro Collegio, e questi impegnatissimi a lealmente e fortemente ser-

virvi, anche per onorare nel vostro felice Pontificato la loro scelta, scelta dal vostro merito già loro suggerita ed in Voi eseguita dal loro discernimento? No, non so credere che abbia Dio invano nella S. V. accoppiati tutti i mezzi più desiderabili per togliere l'obbrobrio del suo popolo e per restituire la libertà ad Israele. Da Voi è che lo vuole Iddio, o questi continui impulsi o conforti che l'incessante sua grazia vi desta in cuore voci sono di Dio, che, come Mosè, v'invitano e, come Giosuè, v'assicurano e, come a Geremia, vi proibiscono di temero. Cotesti impulsi seguendo, Voi andate a divenire, Beatissimo Padre, *quella città inespugnabile, quella ferrea colonna e quel muro di bronzo sopra tutta la terra ai Re di guida, ai suoi Principi e Sacerdoti, ed all'universa vostra nazione.* E se i Re, i Principi e i Sacerdoti *terransi in guerra contro di Voi, no, non prevaleranno, perchè io son teco,* disse il Signore, *per liberarti.*

Ma neppur tanto non è veramente l'ostacolo a' santi vostri pensieri, perchè non sono oggidì, come a' giorni di Geremia, i Principi ed i Monarchi cristiani i vostri veri nemici. No, Beatissimo Padre, que' Monarchi medesimi, della cui potenza si abusa per atterrirvi, non entrano in questa diabolica guerra con nulla più che coi loro nomi; il loro cuore è cristiano e cattolico. La congiura è formata da non molti Ministri apostati nionte dubbi della Fede di Gesù Cristo e traditori de' lor Sovrani medesimi, l'onore e gli interessi dei quali sacrificano al loro odio contro di Voi e della Chiesa. Voi ne sapete le cabale e le fellonie, e Voi avete in mano i documenti autentici della lor lega, dei loro tradimonti; delle loro perfidie. E in vostra mano lo svelare ai loro Sovrani e a tutta l'Europa cotesta tela nequissima. Lasciate cadere una volta quel velo che la finora inutil pazienza ha paternamente sospeso sui loro delitti: *imple facies eorum ignominia, et quaerent nomen tuum;* ed anzichè minacciar Voi, troveransi in bisogno di aver Voi medesimo intercedilore pietoso appresso i disingannati loro Monarchi. Voi li amate certamente cotesti Monarchi che sono le più preziose gemme della paterna vostra corona. Nel difender Voi stesso e la Chiesa, Voi difendete ad un tempo ancor essi ed i loro Stati ed Imperi da quel fatale sovvertimento, a cui mira l'empia moderna filosofia, non meno che a quello della Chiesa. Osservate infatti, Beatissimo Padre, quai sono nel cristianesimo gli Stati, dove la sovranità stessa è più minacciata, più costretta, più inquietata, più perigliata: sono quelli, dove l'incredulità dei Ministri e dei Magistrati più minaccia, più costrigne, più inquieta, più periglia la religione.

Ma che seguo io più ad aggiungere delle deboli faville all'assai già ardente zelo del sacerdotal vostro cuore? Mentre io così mi studio di farlo, mi giungo alla mano la veramente Apostolica vostra Enciclica del 25 dicembre del 1775 a tutti i cattolici Pastori diretta, e non so perchè in tanti mesi sì poco tra 'l popolo divulgata, nella quale li animate ad intraprendere vosco una risoluta e aperta guerra contro a cotesta incredula filosofia, autrice unica vera di tanti mali. Che sia benedetto in eterno il Signore che vi fa quivi così parlare, e che vi dà quello zelo puro ed intrepido, senza di cui così parlar non potreste! Non vi è voluto di più perchè io mi confermassi assolutamente nell'opinione, che io già aveva, che Pio VI dev'essere il Papa vittorioso e felice, da Dio prescelto a purgare da cotesti mostri la Chiesa. Con uno dunque di quei vostri aurei periodi, pieni dello spirito e dell'eloquenza di S. Leone *il Grande*, vo' conchiudere questa *Memoria*, perchè a chiunque verrà essa in mano in brevi sensi sia noto quanto dalla S. V. ha da sperare la Chiesa. « La S. Chiesa (voi dite) allora più efficacemente nella verità si « conforta, quanto più ardentemente per la verità si travaglia. Nè « in questa divina impresa non temiate punto nè il potere nè il fa« vore degli avversarii. Lungi il timore da un Vescovo, cui l'un« zione del Santo Spirito ha fortificato; lungi la paura da un Pa« store, cui de' Pastori il Principe ammaestrato ha col suo esempio « a dispregiare per la salute del gregge la vita stessa ». In questi sentimenti però e in questa aspettazione confortatrice, ai santissimi vostri piedi nuovamente mi prostro, ed a Voi, Beatissimo Padre, me e questa mia *Memoria cattolica* umilissimamente e confidentemente consacro.

UNA CURIOSA TEORIA GESUITICA.

Fra le molte scritture che furono scambiate a servizio delle Corti e della Curia all'occasione dell'abolizione dei Gesuiti, havvi la presente che pubblichiamo, e che è un grazioso monumento d'ignoranza e d'impudenza. Ci teniamo dal dirne molte parole, perchè non ne abbisogna, e non molto distante dalla lettera cattolica già pubblicata è tal cosa, che si raccomanda da sè, e ad ogni mente è intelligibile ed acconcissima.

Notiamo frattanto che mentre questa gente riducono il Papa un Dio in terra con autorità non limitata nè dal giusto nè dall'onesto, e che manco pietosi dei coribanti lo esaltano anco quando divora i figli, ed essi stessi glie li somministrano al furibondo suo dente, e sono sistematici adulatori di tirannie e coadiutori loro d'ogni diritto e d'ogni abuso senza doveri nemmanco umani, quando si tratta della causa propria, degli interessi gesuitici negano i diritti più ovvii e ogni autorità, umana sia o divina, pongono ad esame od anche disconoscono.

Di queste contraddizioni e stranezze logiche ne avrà prova il lettore nella quistione che gli offeriamo a leggere. Della quale non possiam dar altre notizie se non che fu scritta in Roma, e per ordine del generale, e di consiglio d'alcun cardinale che le parti teneva dei Gesuiti. Ciò poco monta, quando è indubitato che le scritture d'un Padre possono anzi debbono ritenersi come opera dell'intera Compagnia, nella quale l'individuo s'annienta per far luogo al sodalizio. Nutriamo fiducia che anche questa curiosità non tornerà discara ai nostri lettori.

V. Z.

QUISTIONE

SE SI POSSA IN COSCIENZA DISTRUGGERE I GESUITI.

Se io mi fo a rispondere a questa quistione, ciò non è tanto per prevenire la decisione della Santa Sede (quasi temesi di un male, di cui dalla parte di essa non debbo neppur sospettare in tale causa) che per giustificare presso le persone prevenute la dichiarazione, che la Chiesa ha fatte sino al giorno d'oggi per bocca di tanti Papi, e di tanti Vescovi a favore dei religiosi della Compagnia di Gesù. Non è d'ora soltanto che si sieno fatti degli sforzi per annientarli. Allorchè Enrico il Grande risolvette di ristabilirli in Francia. *Io ho compreso, diss'egli, che due sorte di persone particolarmente vi si opporrebbero; quei della Religione (pretesa riformata) e gli ecclesiastici di mala vita; e ciò è appunto che me li fa stimar di vantaggio* (1). Da quel tempo gli uni e gli altri, i libertini e i novatori non hanno cessato mai di combatterli, e la Chiesa non ha cessato di proteggerli. Ora meritano eglino al presente più che allora d'essere distrutti? Il loro istituto, i loro voti, le loro funzioni sono le stesse, e ciò che merita ben riflessione dicono i Vescovi della Francia nell'avviso loro presentato al Re: *Le accuse date di questi giorni contro de' Gesuiti in tanti scritti onde il mondo viene innondato, non sono che una ripetizione di quanto è stato scritto e spacciato più di cento cinquant'anni fa per renderli odiosi* (2). A rimanere convinto non

(1) Risposta di Enrico IV nel 1603.

(2) Avviso dei Vescovi di Francia sulla utilità e dottrina dei Gesuiti, 1762, pag. 16.

si ha che a confrontare tanti *conti resi*, ed altri scritti somiglianti con ciò che scriveva Ospiniano Zovingliano nel 1609, e colle obbiezioni de' ministri di Charenton, a cui il Cardinale di Richelieu volle egli stesso prender l'incarico di rispondere. Sin d'allora si fece ogni sforzo per render sospetta la loro dottrina, ed essendosi moltiplicati i loro scrittori, egli si fu da questo canto principalmente che si è procurato in questi ultimi tempi di screditarli, ma non ci si è potuto riuscire, che coll'aiuto di un migliaio di falsificazioni, dimostrate tali sì chiaramente, che la calunnia più velenosa non ha potuto trovare alcun mezzo a giustificarsi. Da altra parte con qual giustizia possono attribuirsi le false opinioni di alcuni particolari che si sono ingannati dietro una infinità d'altri autori di tutti gli Ordini a un Corpo che sempre ha fatto professione di non avere altri sentimenti che quelli doi primi Pastori della Chiesa, e che la Chiesa stessa ha sempre per tali riconosciuti?

Restano dunque la loro condotta e i loro costumi. Il Portogallo è il solo paese, ove sieno stati accusati d'essere decaduti dal loro santo istituto. Accusa che sembra non essere stata inventata che a fine di far conoscere al mondo quanto contro ragione sieno stati proscritti altrove a cagione del loro stesso istituto, e della fedeltà loro nell'osservarlo. Alcuni di loro può essersi allontanato da' suoi deveri; imperochè quale è quel Corpo, ove l'uomo sia reso impeccabile? Ma se giammai Ordine religioso ha avuto un forte mezzo per conservare a lungo il primiero suo spirito, questo è certo la Compagnia, per la regola stabilita dal santo suo fondatore di licenziare chiunque volesse per una condotta sregolata ed incorreggibile, ovvero per dottrina diversa da quella della Chiesa introdurvi il rilassamento. Regola osservata in Portogallo, siccome altrove, sino al momento della proscrizione. Egli sarebbe adunque bastato il far conoscere i colpevoli. Ma no, egli era il Corpo, a cui si voleva far la guerra; ne se nè bramava già la riforma, mentre questa non gli è stata neppur proposta, e ciò che si dura fatica a comprendere, senza proporli alcuna riforma, è stato esso dichiarato irreformabile. Era dunquo la sua distruzione che si pretendeva, e non soddisfacendo bastantemente il vederlo distrutto in alcuni paesi, si vorrebbe il suo annientamento in tutti gli altri. Or quali esser possono i motivi di tal premura? Non è già egli possibile che sieno quelli che si sono presentati al pubblico in certi scritti. A chi mai si potrà dare ad intendere che la religione dei Gesuiti sia un Corpo

nemico di tutte le potenze? Mentre esso si vede obbedire costante mente colla più perfetta sommessione al menomo comando di un giudice, e molto più a quei del principe; e trattasi di dovere espatriare, andare errando da un luogo all'altro tra i pericoli, tra le angoscie e spesso ancora tra i disagi di ogni cosa, o trattisi di ritornare alla patria, tosto che ne viene data la permissione, ivi ricominciare senza lamenti e senza mormorazioni a prestargli tutti i servigi che gli viene permesso di prestargli, non cercare altra vendetta che quella di rendersi utile a chi gli fa del male; o quando gli viene chiusa la bocca o gli vengono interdette tutte le funzioni ecclesiastiche o tutti gli impieghi civili, contentarsi di edificare colla pietà, colla modestia e colla pazienza. Ecco il grande spettacolo di cui l'universo è oggidì testimonio. Eccovi quali sono cotesti uomini che si vogliono far passare per tanti scellerati capaci di resistere a tutti i potentati, e di mettere i regni in rivolta al menomo cenno del generale che il governa. Eccovi quale sia questo Corpo, cui è piaciuto a taluno di rappresentare come un colosso immenso e formidabile, per aver pure qualche pretesto di rovesciarlo.

Egli è vero che Iddio ha dato alla Compagnia degli uomini illustri in ogni genere di scienza e di virtù, e questi in gran numero per guadagnarsi la stima dei popoli e la protezione dei principi. *Si vedevano li Gesuiti*, dice un autore che ha voluto cercare la ragione della loro soppressione in Francia, *si vedevano dirigere la coscienza dei re e allevare la nobiltà del regno..... E questo delitto prosiegue egli, di cui non si faceva parola, questo solo valeva per tutti gli altri di cui si voleva incolparlo. Ma li Gesuiti pei loro talenti si sono meritati la fiducia in loro dei principi e delle città. È egli dunque un delitto cotesto, o lo è solo pei Gesuiti?* E qual uso hanno fatto eglino di tale fiducia? Essi hanno combattuto l'errore, essi si sono opposti ai progressi dell'empietà e del libertinaggio; essi, sotto la protezione de' sovrani che li onoravano del loro favore, hanno portato il nome adorabile di Gesù Cristo per tutta la vasta estensione delle terre e dei mari e l'hanno predicato in faccia ai re o alle nazioni: così il Pontefice Benedetto XIV. *Ipsi sancti Ignatii alumni per omnem terrarum et marium amplitudinem portantes adorabile nomen Iesu coram regibus et nationibus.* Or questo è tutto il loro delitto, delitto grande, il confesso agli occhi di coloro che non amano la Religione, o che facendo sembiante di amarla, non mirano che con occhio d'invidia quel bene che Iddio

degnasi d'operare non per altri che per loro. Li Gesuiti, dicesi, potevano abusarsi del credito. Ma essendo essi assolutamente dipendenti in ogni luogo da principi che vogliono servirsi di loro, e da Vescovi nell'esercizio delle loro funzioni, io oso asserire che non avrebbero potuto abusarsene, quand'anche avessero voluto. Che mi si rechi un solo fatto, in cui siensi essi abusati della protezione dei sovrani contro gli interessi de' sovrani medesimi. Io sì che ne citerò mille in prova del loro zelo per la gloria dei loro principi. Fra tante migliaia di discepoli, di penitenti, di uditori che hanno avuto e che hanno tuttavia in tante diverse parti del mondo; havvene pur un solo che abbia detto d'aver apprese da loro altre massime fuorchè di rispetto, di ubbidienza ai sovrani? Se tra di loro ci fosse alcuno che potesse essere convinto di aver insegnato il contrario, l'avrebbero questi passata netta in uno scatenamento si fiero contro di loro? Per ciò che riguarda la loro sommessione alla Chiesa, è questa sì notoría che anzi essa è il delitto capitale loro imputato in tanta farragine di scritti e di *conti resi*, nei quali non mai si finisce di dipingere i Gesuiti come un Corpo venduto alla Corte di Roma. Si sa già ciò che significano questi termini nel senso di coloro che li usano. Del resto poi voler distrutti i Gesuiti sotto il pretesto che essi potrebbero abusare del loro credito è uno stabilire una massima che debban distruggere ogni Corpo, il quale abbia qualche stima di merito e che di questo prevalgasi a rendere al pubblico dei servigi considerabili. Ciò proverebbe, che perchè l'uomo virtuoso fa d'uopo levarlo dal mondo, finchè è tuttavia virtuoso, per timore che egli col tempo divenga vizioso. Eppure in realtà questo è il vero motivo per cui cercasi la distruzione de' Gesuiti, che vorrebbesi rendere universale, e vederla autorizzata dal Corpo supremo di tutta la Chiesa. Ora io prendo l'assunto di dimostrare che non si può in coscienza ne concorrere in veruna maniera ad una tale distruzione. Prima senza ingiustizia, secondo senza scandalo, terzo senza grave danno della Chiesa.

I. *Ingiustizia di tale distruzione.*

A ciò fare io non userò nè artifizio, nè il fuoco di una forte eloquenza, che cerchi di prevenire, di sorprendere, di colpire. Le grandi parole non sempre contengono grandi idee, ed i raggiri ingegnosi

che servono ad involgere il sofisma non servirebbero per avventura che a rendere sospetta la verità a quelli che cercano il solo vero *super omnia autem vincit veritas* (1). Ella si presenta sotto colori sì naturali, e sotto caratteri sì distinti che basta il deporre per un momento i pregiudizi per riconoscerla.

1° Li Gesuiti hanno uno stato civile delle fondazioni, degli stabilimenti di cui godono, coll'approvazione autentica della Chiesa e per la concessione o permissione legale dei principi, secondo tutte le formo e i titoli che autorizzano le condizioni più legittimamente stabilite. Essi non hanno abbracciato il loro istituto che sotto l'ombra e la protezione delle leggi sì ecclesiastiche che civili. Essi non avrebbero senza di ciò mai preso un tale stato. Privarli e distruggerli, o consentire alla loro distruzione gli è uno spogliarli di un bene che ogni uomo naturalmente stima sopra ogni altra cosa; e privarneli in oltre in quei paesi ove i principi ciò non richieggono, sarebbe uno spogliarli senza una delle prime condizioni che a ciò si richieggono, cioè la ragionevole scontentezza, e la dimanda dei sovrani, i quali conservano i Gesuiti ne' loro Stati, debbono presumersi perseverare, in riguardo loro, ne' sentimenti dei loro predecessori che ve li hanno ammessi. Essi sanno di più, e non v'è alcuno che lo ignori, che secondo tutte le regole della giustizia, ben più forti motivi richieggonsi a privare qualcuno, e molto più un gran numero d'uomini del loro stato, di quei che ci dovettero essere per loro permettere di abbracciarlo; altramente non v'avrebbe più nulla di sicuro in qualunque stabilimento ed in qualunque condizione che si fosse, e ciò sarebbe un togliere la stabilità a tutti li Stati.

2° Distruggere i Gesuiti e privarli del loro stato, egli è un castigo, e un castigo dei più grandi; castigo che la legge paragona alla morte: *Status quaestionis assimilatur quaestioni mortis*. Ora un castigo suppone un delitto; e un castigo dato ad un Corpo intero suppone un delitto comune, e un delitto grave e notorio, poichè il castigo sarebbe de' più gravi, e dei più notorii. Di fatto nei paesi ove sono stati distrutti i Gesuiti, si sono fatti tutti gli sforzi per trovarli colpevoli. Ivi sono essi stati condannati per la dottrina, se non de' Gesuiti vivi, almeno dei Gesuiti morti; se non dei Gesuiti nazionali, almeno dei Gesuiti stranieri; e non potendo riprendere nulla nella loro condotta, si è censurato lo stesso loro istituto, i loro voti,

(1) ESDRA, lib. III, cap. III.

il governo del Corpo intero; dunque distruggere i Gesuiti, sarebbe un supporli colpevoli, colpevolissimi; ciò sarebbe per conseguenza un annerire nella maniera la più solenne la loro fama, la quale conservasi tuttavia sana, almeno in quei paesi, ove tuttavia sussistono. Imperciocchè, quali che siansi le ciarle che i loro nemici spacciano contro di loro, la condotta anche sola de' principi che li conservano nelle circostanze medesime, in cui altrove è stata eseguita la loro distruzione è, una prova sicura che essi riguardano almeno i Gesuiti do' loro Stati come innocenti.

3° Privare i Gesuiti del loro stato, e distruggerli o consentire alla loro distruzione, egli è un rompere i legami di cui si sono stretti pei loro voti: legami sacri, che costituiscono il loro stato religioso; legami che loro sono carissimi, ed in cui si sono posti secondo tutte le regole prescritte ed approvate dalla Chiesa, autorizzato dai principi sotto di cui essi vivono, ed i quali, oltre dal trovarvi verun inconveniente prosieguono ad autorizzare quei che li abbracciano. La Chiesa poi ha sempre tenuto, che ci vogliano delle ragioni fortissime per rompere tali legami, di modo che S. Tommaso li ha creduti indissolubili, allora quando nelle turbolenze cagionate dalle eresie del secolo xvi parecchi principi dimandarono il matrimonio dei preti e la secolarizzazione de' regolari, la Chiesa non credette giammai di dover ciò accordare, malgrado tutti gli inconvenienti che potessero prevenire da tale rifiuto. Or come dovrebbe ella al presente intimare lo scioglimento de' voti di tutto un Corpo considerabile di Religiosi, ed intimarlo in quei paesi medesimi, ove non si propone, nè si ricerca adesso nulla di tutto ciò? Dall'altro canto distruggere il Corpo, lasciando a ciascun particolare il peso dei voti, non è egli evidentemente un aggravare un gran numero di persone di un peso, e di una obbligazione di cui mai non ebbero intenzione di caricarsi? Vale a dire d'essere obbligati all'osservanza dei voti religiosi nel mondo, e senza l'aiuto della Religione e dell'instituto, secondo cui si sono impegnati.

4° L'ingiustizia di una tale distruzione è confermata manifestamente da ciò che dice Papa Clemente XIII nella Bolla *Apostolicum* in cui dichiara « che egli non avrebbe potuto lasciare di pubbli- « care tal Bolla senza contravvenire alla giustizia che prescrive di « conservare ad ognuno i suoi diritti, e di sostenerli a rigore. » Ed « appresso aggiunge: « ch'egli l'ha fatta per le richieste dei Chierici « della Compagnia di Gesù, i quali esigevano tal giustizia e per con-

« formarsi ai giusti desiderii dei Vescovi di tutte le parti del mondo « cattolico, i quali nelle lettere a lui scritte istantemente gli racco-« mandavano la Compagnia. »

5° Distruggere i Gesuiti, e distruggerli in quei paesi medesimi, e in quelle città, ov'essi tuttavia sussistono, sarebbe una ingiustizia riguardo a quei paesi e a quelle città, ed ai principi che le governano, e che conservando i Gesuiti, li mirano come sudditi fedeli, come un Corpo di cui non hanno che dolersi, e di cui all'opposto si trovano soddisfatti, conoscendo di ritrarne de' sorvigi considerabili, sia per l'educazione della gioventù, sia per la instruzione dei popoli.

6° Finalmente abolire i Gesuiti ne' paesi ove tuttora sussistono, oppure approvare ciò che si è fatto altrove contro di loro, sarebbe una ingiustizia contro tanti Vescovi, i quali in questi ultimi tempi hanno pigliata la loro difesa, e specialmente contro il Clero di Francia, il quale li ha giustificati con tanta solennità, mostrando l'utilità del loro istituto e la purezza della dottrina, e la regolarità della loro condotta, e la saviezza del loro governo, nè ha cessato di reclamare contra la loro distruzione.

II. *Scandalo di una tale distruzione.*

Sono troppo palesi li sforzi fatti dagli eretici sino al presente per iscreditare, distruggere i Gesuiti. Papa Clemente XIII nel suo Breve del 9 giugno 1762 al Re di Francia parla così: « Già da lungo tempo « i nemici della nostra santa Religione hanno di mira la distruzione « dei Religiosi della Compagnia di Gesù, e l'hanno riguardata come « assolutamente necessaria al buon esito della loro congiura. » Costoro hanno sparsi contro di loro mille libelli diffamatorii, de' quali parecchi sono stati condannati in diversi tempi da ambedue le podestà ecclesiastica e secolare. Ciò presupposto il distruggere i Gesuiti ove ancora sussistono, o approvare l'abolizione fatta di loro in altri paesi, quale scandalo non sarebbe per li cattolici, e quale trionfo per l'eresia in qualunque modo, e in qualunque tempo che tale abolizione si facesse, o provisionalmente o d'altra maniera? Non sarebbe egli questo un dare occasione ai fedeli di prestar fede alle calunnie, onde ingiustamente sono stati aggravati i Gesuiti? Non sarebbe egli questo un accordare agli eretici il trionfo di avere alla

fine compiuti i loro desiderii? Le parole si interpretano sempre come più piace; ma le azioni e gli effetti parlano chiaramente.

Dopo gli arresti del Parlamento di Parigi che condannavano l'istituto de' Gesuiti, il sig. Joli de Fleury, procuratore generale, fece un Requisitorio per la soppressione di due Brevi del Papa, l'uno al Re di Polonia Stanislao, primo duca di Lorena, l'altro a monsignore Arcivescovo di Parigi, in cui sua Santità commendava e il principe o il prelato del loro zelo ed affetto per la Compagnia. In quel Requisitorio il sig. Joli de Fleury si esprime così: « Ci inganneremmo noi, se dicessimo che la Corte di Roma sarà forse un « giorno forzata per la sua propria gloria a non impedire la santa « Sede di riconoscere la giustizia de' vostri arresti, e di coronare « la saggezza, consumando la dissoluzione di cotesta Società? » Che altro dunque farebbe la distruzione dei Gesuiti, o il consentimento alla loro distruzione, se non approvare tacitamente, o confermare tutto ciò che si fa contro la Compagnia, contro il suo istituto, contro i suoi voti, ecc., ed un ritrattare la reclamazione fatta da Clemente XIII, o sia in dichiarare i Decreti de' Tribunali secolari contro de' Gesuiti *vani senza forza, nulli e di niun effetto*, nel Concistoro tenuto li 3 settembre 1762, siccome egli significa nel suo Breve del 5 dello stesso mese ai Cardinali francesi; o sia pubblicando la Bolla *apostolicum*, dopo l'editto del Re di Francia che distrugge i Gesuiti ne' suoi Stati, o sia scrivendo nei termini i più forti al Re di Spagna, per indurlo a rivocare la prammatica fatta contro i Gesuiti de' suoi Reami? Che altro sarebbe la distruzione de' Gesuiti, o il consentimento alla medesima, se non se un atto contraddittorio a ciò che hanno fatto l'arcivescovo di Parigi e gli altri prelati della Francia in favore della Compagnia per impedirne l'abolizione in quel Regno, o per ottenerne il ristabilimento? Se il Papa ed i Vescovi hanno reclamato con zelo contro a tal distruzione noi luoghi ov'essa eseguivasi, che potrebbesi pensare quando si vedesse il Papa medesimo consentirvi ed effettuarla in quei luoghi ove non viene domandata?

Uno scandalo non minore, anzi maggiore assai sarebbe quello che ritrarrebero gli eretici o gl'infedeli. I Gesuiti si impiegano ed operano in Inghilterra e nelle colonie soggette a quella corona, alla Cina, e nella corte medesima di quell'imperatore, a Costantinopoli, nella Siria, al Madure, in Egitto, ecc. Essi sussistono in tutti questi paesi, veggendolo e sapendolo i Sovrani ed i loro ministri, e

vi fanno le loro funzioni. Ma quale scandalo non sarebb'egli per quelli ch'essi hanno convertiti alla fede, anzi per gli stessi pagani ed infedeli, se vedessero distrutti dal Capo della Chiesa i missionari ed i predicatori, i quali da tanti anni si adoperavano alla dilatazione della Chiesa? Che penserebbero della nostra Religione i Sovrani di quei paesi? Che hanno fatto, direbbono le nazioni convertite, questi uomini venuti sì da lontano, e con tanti travagli per recarci la luce del Vangelo, e che ci hanno persuasi più ancora per la santità della loro vita, che per la forza delle loro parole? Erano costoro ipocriti, o ciò che ci hanno insegnato era esso opposto a ciò che crede il Capo medesimo de' cristiani? A ragione adunque noi abbiamo diffidato di questi nuovi predicatori, e ci siamo opposti alle loro intraprese, direbbero coloro che avessero resistito alla loro predicazione; costoro volevano ingannarci senz'alcun dubbio, poichè vengono distrutti da quello stesso, da cui si dicevano inviati; allorchè noi li cacciavamo dalle nostre contrade, potevamo noi a ragione esserne biasimati, se nelli stessi paesi cristiani costoro vengono distrutti? Come poi c'indurremo ad ascoltare altri missionari che ci vengono spediti? Non saranno essi certo più autorizzati di quelli che ora vengono aboliti, e che con tale abolizione vengono dichiarati indegni del ministero ch'era stato loro affidato.

III. *Svantaggi della Chiesa in tale distruzione.*

Lo scandalo di cui finora abbiamo parlato, non può essere che nocevolissimo alla Chiesa, ma oltre a ciò, se si distruggono i Gesuiti ecco finita e perduta la sorgente di tanti predicatori, di tanti missionari. Tanti Papi e tanti Vescovi hanno riconosciuti e pubblicati i grandi vantaggi che fino ad ora la Chiesa ha ricavati dalla Compagnia, che non ci è se non la rabbia e l'invidia che possa metterli in dubbio. Io non citerò qui, se non se alcune testimonianze rendutene in questi ultimi tempi, ma testimonianze senza replica e le quali provano che la Compagnia siccome si è fatta conoscere utile alla Chiesa fino dal suo nascere, non ha mai, la Dio mercede, lasciato d'esserlo neppure in appresso. Benedetto XIV, quel Papa sì bene informato ed a cui mai non si diede l'accusa di troppo favorevole ai Gesuiti, parla così nella sua Bolla del 17 dicembre 1776. « Egli ci è noto perfettamente che la Compagnia istituita da Santo

« Ignazio sotto gli auspizi ed il nome di Gesù nostro Salvatore con-
« sacrata a procurare la maggior gloria di Dio e la salute dei
« prossimi, s'impiega assiduamente in rendere alla Chiesa di Dio i
« più importanti servigi, e si governa savissimamente da più di due
« secoli secondo le leggi e le costituzioni piene di prudenza, le quali
« ha ricevuto dal suo santo istitutore. Ed in quella di aprile 1748,
« dice, che i degni chierici della Compagnia di Gesù dànno al mondo
« esempio delle virtù religiose nel tempo stesso che lo instruiscono
« coll'insegnare tutte le scienze, e sopra tutto le scienze sacre della
« Religione. Che colla loro esattezza in adempiere questo doppio
« dovere essi proseguono a provare che la Provvidenza gli ha la-
« sciati pe' vantaggi della Chiesa cattolica, per lo ristabilimento
« dei buoni costumi, per la educazione della gioventù nelle arti u-
« tili alla Religione e allo Stato, che questa Compagnia addittis-
« sima alla Santa Sede può giustamente gloriarsi d'avere in ogni
« tempo prodotti degli uomini sommamente riguardevoli per la pu-
« rezza de' loro costumi, per lo splendore della loro scienza, e per
« loro zelo della salute de' fedeli, ecc. Papa Clemente XIII nella
« Bolla *Apostolicum* data il 7 gennaio 1765 assicura che i Vescovi
« di tutte le parti del mondo cattolico nelle lettere a sè indirizzate
« fanno i più grandi elogi a questa Compagnia dalla quale attestano
« di ricavare dei grandissimi servigi, ciascuno nella sua Diocesi. »
L'instituto dei Gesuiti dicono, i Vescovi di Francia nel loro avviso
« avendo per oggetto l'educazione della gioventù, la fatica del mi-
« nistero della confessione, della predicazione, e della istruzione
« cristiana, l'esercizio gratuito d'ogni maniera d'opere di carità
« verso il prossimo, la propagazione della fede e la conversione
« degli infedeli ,apparisce evidentemente essere consacrato ai van-
« taggi della Religione e della utilità dello Stato. »

Ecco ciò che i Vescovi della Francia, seguendo il Concilio di Trento, tanti santi e grandi uomini pensano dell'istituto de' Gesuiti. Or come pensano eglino di quelli che lo professano? « I Ge-
« suiti (prosieguono così nel loro avviso) sono utilissimi alle nostre
« Diocesi, per la predicazione, per la direzione delle anime, per
« istabilire, conservare e rinnovare la fede, e la pietà colle missioni
« colle congregazioni, cogli esercizi spirituali che danno colla no-
« stra approvazione, e con dipondenza della nostra autorità (1)......

(1) Pag. 18.

« Noi crediamo, Sire, che il proibire loro l'esercizio dei loro mini-
« steri sarebbe un recare notabile pregiudizio alle nostre Diocesi,
« e che per la istruzione della gioventù sarebbe dificilissimo il ritro-
« vare chi sostitui loro con uguale utilità, particolarmente nelle
« città di provincia ove non ci sono Università » (1). Ciò che i Vescovi di Francia hanno pensato e dichiarato nel loro avviso, hanno proseguito a pensarlo e dichiararlo in appresso. Le rimostranze dell'ultima assemblea generale, e la lettera che ella scrisse al Re in nome di tutto il clero di Francia, i processi verbali di tutte le assemblee provinciali che l'avevano preceduta e che tutte esprimevansi su questo punto (della conservazione de' Gesuiti) nei termini più forti, le lettere particolari di un grandissimo numero di Vescovi al Re ed ai suoi ministri, non lasciano in questo affare alcun dubbio intorno ai sentimenti della Chiesa Gallicana. L'arcivescovo ed i vescovi della provincia Tironese nella loro istruzione pastorale del 1765, dicono: « Distruggere i Gesuiti o consentire alla loro aboli-
« zione non sarebbe egli dunque privare la Chiesa d'un Corpo di
« cui essa ha provata e riconosciuta la utilità fino al giorno d'oggi
« grandissima? » Non sarebbe egli per conseguenza un cagionarle danno considerabile?

In oltre quale mai sarà quel Corpo, oppure quale quel privato che saprà prendere coraggiosamente la difesa della Chiesa contro de' nemici. Iddio, è vero, può suscitare, e malgrado tutti gli sforzi degli uomini, susciterà sempre dei difensori alla Chiesa; ma sarà altresì sempre un gran male il mettere degli ostacoli a quelli che la difendono, e al concorrere al raffreddamento del loro zelo. E checchè siano i motivi della distruzione de' Gesuiti, egli è più chiaro della luce del giorno che il loro Corpo non si è fatto la maggior parte dei suoi nemici che per lo zelo e per la sua divozione alla Chiesa Romana. Questo è ciò che dicono tutte le Bolle e Brevi de' Papi dopo la fondazione della Compagnia; questo è ciò che attestano tanti Vescovi e particolarmente i Vescovi di Francia nel loro avviso: A-
« prendo, Sire, i fatti delle nostre storie (dicono essi) noi ritroviamo
« che i Calvinisti fecero gli ultimi sforzi per soffocare fin dalla
« culla una Compagnia di cui il principale scopo era quello di com-
« battere i loro errori, e di premunire i cattolici contra la loro se-
« dizione. I nemici della Chiesa e della Religione non hanno giam-

(1) Pag. 14.

« mai abbandonato questo disegno, perchè la Compagnia non ha « giammai cessato di opporsi alle loro intraprese. Questo è ciò che « non possono a meno di non confessare gli stessi nemici della « Compagnia, tra quali uno de' principali dice positivamente che la « Compagnia senza il suo zelo contro dei Giansenisti sarebbe forse « tuttora in piedi » (1). Ora se i suoi travagli a favor della Chiesa la portino a vedersi distrutta dal Capo medesimo della Chiesa in quei luoghi, ove ciò non si domanda e a vedere confermata la sua distruzione negli altri paesi, non sarebbe egli questo un raffreddare lo zelo di chicchesia, poichè sembrerebbe di restare abbandonato in vece di essere sostenuto da quello stesso, di cui una delle principali funzioni si è, dice Clemente XIII nella Bolla *Apostolicum* « il « pigliar sotto la sua protezione gli Ordini religiosi approvati dalla « Santa Sede, e dare una nuova attività allo zelo di coloro che es- « dosi dedicati per un giuramento solenne alla professione religiosa, « travagliano con un coraggio sostenuto dalla pietà a difendere la « Religione cattolica a dilatarla? »

Finalmente una tale distruzione progettata da sì gran tempo non incoraggierà essa a dimandare ed a sperar di ottenere dal Papa quanto mai si vorrà? Al vedere che la protezione sino ad ora prestata dalla Chiesa alla Compagnia cangia, e finisce, e va a terminare nell'abbandono di questa medesima Compagnia alla volontà di coloro che desideravano la sua estinzione, non avranno ragione costoro di lusingarsi che a forza d'intrighi e di nuovi assalti verranno a capo di quanto loro piacerà?

No, no, non è stato la distruzione de' Gesuiti che hanno avuto per mira da molti anni certe persone, quanto l'abbassamento dell'autorità della Chiesa, e particolarmente del Capo della Chiesa. Egli è a questo fine che un autore troppo famoso in questi ultimi tempi si è adoperato a dipingere il potere del Papa come formidabile a tutti i Sovrani per il numero degli Ordini religiosi, ch'egli rappresenta come tante truppe pronte a prendere il partito del Capo della Chiesa contro l'autorità secolare, e il voto che i Gesuiti fanno al Papa per le missioni è stato sì sovente spacciato dalla calunnia come la fiaccola della rivolta contro dei principi, come se gli Ordini religiosi, de' quali l'unico fine si è o di santificare se medesimi nel silenzio e nel ritiro, o santificando se stessi, di trava-

(1) Pag. 17.

gliare eziandio per la santificazione del prossimo, potessero essere per il loro stato in niun minimo modo contrari alle podestà ordinate da Dio, il quale avendo stabilita la spirituale e la temporale, ha voluto che come la podestà temporale, si sostiene, si difende e si dilata per via di armate e di milizie secolari che hanno potere sul Corpo, così la podestà spirituale il cui potere si estende sull'anima avesse i suoi difensori, i suoi sostegni, i suoi propagatori come se la Religione o le regole di tutti i santi fondatori non prescrivessero la sommissione ad ogni superiore, qual ch'egli sia; di modo che, dice in particolare S. Ignazio seguendo S. Paolo «si deve obbo- « dire ai superiori ancor temporali ed ai principi come a Gesù Cri- « sto medesimo » (1); come se la professione religiosa lungi dal diminuire l'obbligo della fedeltà dovuta al proprio sovrano, non ne imponesse a tutti i religiosi una più stretta obbligazione che agli altri, a cagione del buon esempio, che sono tenuti di dare ai popoli in ogni virtù; come se gli Apostoli dedicandosi a Gesù Cristo per andare a predicare l'Evangelio in ogni parte, avessero alzata bandiera di rivolta contro ai Principi, i quali non saranno mai più rispettati, nè meglio obbediti, che quando l'Evangelio sarà meglio osservato dai loro sudditi; come se il voto affatto simile che fanno i Gesuiti di andare a predicare la fede ovunque gli inviterà il Vicario di Gesù Cristo avesse giammai, siccome si è effettuato di pubblicare, levato a verun Principe cattolico i propri sudditi suo malgrado, mentre gli è palese costantemente che i missionari Gesuiti, ad imitazione del primo fra tutti loro S. Francesco Saverio, non sono giammai andati che sotto la protezione degli stessi principi, e per mezzo delle facoltà da essi loro accordate; come finalmente se questo voto e questo zelo non avessero prodotti infiniti vantaggi alla Chiesa, e si può dire francamente ancora agli Stati cattolici, e ciò a costo di sudori, di sangue; ma di chi? D'una Compagnia i cui membri sanno che il loro dovere e la loro vocazione si è di non lasciarsi mai vincere in coraggio per la causa di Gesù Cristo da coloro che per la gloria di questo mondo, o per gli interessi della loro patria affrontano i pericoli e la morte.

(1) Epistola S. Ignatii, *De virtut. obed.*, pag. 162, vol. II.

PRIMA OBBIEZIONE.

La dimanda fatta dai ministri delle tre corone di Francia, di Spagna, e di Napoli per l'abolizione della Compagnia.

Risposta.

Ciascun Principe non è egli libero e indipendente ne' propri Stati? E una tale dimanda non è cosa evidentemente nulla, tosto che si estenda ad altri che ai sudditi del Principe che la fa? Se un Sovrano vuole che si distruggano i Gesuiti negli altri paesi, perchè egli li distrugge nei suoi, che direbbe egli se il Papa esigesse che egli stabilisse o distrugesse ne' suoi Stati tutti i Corpi che sono stabiliti, o soppressi altrove? La sola giusta conclusione che possa dedursi dalla domanda fatta al Papa, per l'abolizione della Compagnia, si è che dunque si riconosce che il Papa solo ha l'autorità di distruggere un Ordine religioso, siccome egli solo ha l'autorità di approvarlo: che per conseguenza egli ha diritto, ed anche obbligazione, come protettore degli Ordini religiosi, di farsi rendere conto delle ragioni che si sono avute per distruggerlo, o per volerlo distruggere: che per una seconda conseguenza non meno vera non sarà mai tenuto legittimamente soppresso senza il consentimento del Papa, e senza il concorso delle due potenze, siccome asseriscono i canonisti ed in particolare l'abate Fleury, autore della *Storia Ecclesiastica*: *Un Ordine dice egli, se è stato una volta approvato, non vi ha che il Papa, o il Concilio universale che possa ordinare la soppressione.* Il Papa è giudice, e non esecutore dei giudizi altrui.

SECONDA OBBIEZIONE.

La pace della Chiesa.

Risposta.

Il danno della Chiesa di cui già abbiamo parlato, è certo. La pace di cui qui si parla, è incertissima. L'esperienza ha dimostrato che tali richieste, quando vengono accordate, fanno che si prevalga contro la stessa Chiesa della sua medesima condiscendenza. Qual pace ha prodotta la distruzione dei Gesuiti nei luoghi, ond'essi sono stati espulsi? La Chiesa vi gode forse d'una maggiore tranquillità?

Dall'altra parte è egli certo che nei luoghi ove tuttora i Gesuiti sussistono, sia per vedersi di buon occhio la loro soppressione ? E per far piacere ad alcuni, è egli giusto di dar dispiacere a tutti gli altri? Finalmente la pace non può comperarsi con una ingiustizia, nè con uno scandalo. Si può dicono, sacrificare un Corpo ancora innocente per il bene universale della Chiesa. Ma primieramente non si può questo Corpo sacrificarlo come reo, dando manifestamente motivo al pubblico di pensare ch'egli sia reo. Ora lasciando stare tutte le passate calunnie, alle quali darebbesi credito, ed autorità colla distruzione dei Gesuiti, la sola domanda dei ministri, è accompagnata da tali motivi, che gl'è impossibile l'accordarla loro senza dichiarare la Compagnia rea, e degna d'abolizione, tanto più che la dimanda fatta sotto tali pretesi motivi è pubblica e dai quali non si può prescindere. 2° Il Papa, dicono, *può provvedere alla riputazione* del Corpo, dichiarando ch'egli non la sacrifica come reo; ma tale dichiarazione che altro farebbe essa vedere, fuorchè solamente l'ingiustizia di coloro che hanno fatta la dimanda, o la debolezza di quello che loro l'accordasse? Se il Corpo è dichiarato innocente, che diverebbero tutti i motivi apportati e dai ministri e dai tribunali secolari, e da tanti scritti per giustificare la distruzione che si è fatta dei Gesuiti, e per dimandare che il Papa la ratifichi e la renda universale? E se cotesti motivi sono dichiarati falsi, la dichiarazione e la dimanda non vengono ad essere dichiarate ingiuste? 3° Non si può sacrificare l'innocente se possasi d'altra maniera schivare il male di cui si teme; ed il sommo Pontefice lo ha questo mezzo, poichè egli è riconosciuto giudice da que' medesimi che dimandano l'abolizione de' Gesuiti; recando i motivi di fare tale dimanda riconoscono che a lui s'appartiene l'esaminare questi motivi, e ch'essi debbono stare al giudizio di lui. A lui s'aspetta il proteggere l'innocente. Egli non è dunque obbligato, nè può esserlo a sacrificarlo. Non può sacrificare questo innocente, sacrificando nel tempo stesso la sua propria autorità, i suoi diritti più essenziali, e quei della Chiesa che il Papa è tenuto più d'ogni altro a difendere distruggendo gli atti più legittimi, più giusti, più stabili, contraddicendo a se stesso, ed a tutti i suoi predecessori, favoreggiando lo scopo di una dimanda che tende a giustificare ed a confermare tutto ciò che si è fatto nella espulsione dei Gesuiti di contrario alla giurisdizione ecclesiastica, per la quale hanno altamente reclamato e la S. Sede ed i Vescovi.

TERZA OBBIEZIONE.

Il Papa è padrone di approvare o distruggere come più gli piace un Ordine religioso.

RISPOSTA.

Chi parla così, mostra di non intendere i termini. Il Papa non può approvare, se non se ciò che è buono e per giuste ragioni; e quando egli ha approvato un Ordine religioso, egli non può distruggerlo che per dei motivi giusti, e molto più forti di quelli, che lo hanno indotto ad approvarlo. La ragione si è perchè approvare è una grazia, e distruggere è un castigo, o castigo de' più grandi. Quindi è che la Chiesa non ha giammai distrutto verun Ordine religioso, che quando esso era divenuto del tutto inutile, e pressochè ridotto al nulla, e notabilmente decaduto dal suo istituto, senza volere accettare riforma. Ma in quanto ai Gesuiti, le testimonianze riferite qui sopra e dei Papi, e dei Vescovi, le quali non sono che una piccola parte di quello che si potrebbero citare, dimostrano che essi non sono nè inutili, nè decaduti dal loro istituto.

Alle testimonianze della Chiesa io potrei aggiungere quelle di un gran numero di magistrati i più incorrotti, i cui sentimenti in ciò perfettamente si accordano con quelli del clero. Io mi contento di citare solo le parole del Parlamento di Besanzone, il quale nelle sue rimostranze al Re per conservare i Gesuiti dice, « che egli « viene condotto a piedi del trono dalla religione e dalla giustizia « a favore di un Corpo religioso utile alla Chiesa, di un Corpo che « esiste nello Stato da quasi due secoli, sotto la protezione delle « leggi, e che esercita con piena soddisfazione del pubblico i mi« nisteri i più importanti. » E aggiunge più basso: « che gli è so« prattutto per la educazione della gioventù, fiore prezioso, il quale « forma le speranze dello Stato; che i popoli ne provano princi« palmente la utilità e che ne temono più fortemente la perdita. » I nemici medesimi della Compagnia in ciò non possono ad essa negare la stima loro. Uno tra questi de' più impegnati a voler giustificare la loro distruzione ed altrove da me citato, così si esprime. « I costumi dei Gesuiti sono regolati... La loro disciplina su questo « punto è severa ugualmente che saggia, e checchè siane stato spac« ciato dalla calunnia, conviene confessare che nessun Ordine re« ligioso non ha avuto meno di questo in che poter essere attaccato

« per questa parte. Essi coltivano le scienze; niuna società reli-« giosa senza eccezione, non può gloriarsi di un sì gran numero di « uomini illustri nelle scienze e nelle lettere. Non ci è quasi nis-« suna classe di scrittori, in cui la Compagnia non noveri degli uo-« mini di primo grado. Finalmente essa seppe ottimamente esporsi « ai più grandi pericoli, ed alla stessa morte per la causa della Re-« ligione. » E tuttociò nonostante per una di quelle contraddizioni ordinarie alla maggior parte di coloro che hanno scritto contro dei Gesuiti, l'autore conchiude, che si è fatto bene in Francia a distruggerli. Ma conviene riflettere che corre questo divario tra il bene ed il male pubblicato da coloro che si sforzano di screditarli, che il bene deve essere creduto, perchè viene detto dai nemici, e che si deve molto diffidare del male, ch'essi ne dicono per la stessa ragione.

I Sovrani e le città che si servono dei Gesuiti non li riguardano nè come inutili, nè come decaduti dal loro istituto. E se in altri paesi vengono impediti nell'esercizio dei loro ministeri, non è questa lor colpa. Non erano già essi inutili pochi anni fa, poichè venivano impiegati da tutti i Vescovi, onorati della protezione de' Principi e della fiducia in loro dei popoli; e poichè si piange la loro perdita dalla maggior parte di coloro che hanno zelo per la pietà e per la Religione.

Si deve ancora riflettere che l'accusa tentata contro dei Gesuiti sul punto della dottrina, trovasi parimente distrutta dalle testimonianze da noi riportate. Imperocchè come mai i Papi, come i Vescovi di tutte le parti del mondo cattolico, come particolarmente un clero sì numeroso e sì distinto per il suo zelo e per il suo sapere, quale è il clero di Francia, come tante città e tante persone dotte, renderebbero una testimonianza sì onorevole ad un Corpo che fosse d'una dottrina corrotta, e di cui gli insegnamenti sì pubblici, come sono quelli dei Gesuiti, non possono essere ignorati? Non si può in coscienza distruggere o consentire che si distrugga un Ordine, il quale non è nè inutile, nè decaduto dal suo istituto, nè di cattiva dottrina, e quando le accuse portate contro quest'Ordine per dimandarne o giustificarne l'abolizione, sono interamente rifiutate dalle testimonianze e dal giudizio di coloro che hanno diritto di giudicarne. Se per qualche altro capo ci fosse alcuna cosa da riprendere o da riformare nei Gesuiti, che si proponga. Essi sono pronti a sottomettersi, ma in ciò che da loro esigeranno le potenze stabilite da Dio.

QUARTA OBBIEZIONE.

I Gesuiti sono talmente screditati, che non se ne può più servire.

RISPOSTA.

Ma dove sono eglino discreditati, o da chi? Nei paesi medesimi ove sono distrutti, come in Francia, oltre le testimonianze favorevoli dei Vescovi loro giudici naturali, hanno essi quelle dei magistrati medesimi che hanno dimandato la loro distruzione, e che dimandandola sono stati sforzati a riconoscere; che non si è veduto alcun disordine nella Società, e che tutti i particolari che si conoscono, sono oneste persone, ed uomini degni di stima che si diportano con edificazione in pubblico, e che per questa parte non abbisognano di riforma; che si rende giustizia ai loro talenti, alla loro pietà, ai loro costumi; dimodochè i tribunali secolari non hanno potuto trovare, nè apportare alcuni motivi per distruggerli che il loro istituto, i loro voti, la loro dottrina: cose tutte sulle quali essi sono giudici screditati. Ma presso di chi? Presso di persone, le quali non si pascono che di codesti scritti declamatorii sparsi sotto il nome di certe gazzette, le quali altro sale non hanno che quello che ad esse dà la calunnia dei curiosi, e che sono piene di fatti, la maggior parte inventati a capriccio, e esagerati da una penna parziale e mercenaria, e disfigurati coi più neri colori che possa somministrare la passione, di modo che il pubblico Ministero ha creduto necessario in Alemagna di arrestare il corso di somiglianti scritture, *in cui non si ha avuto punto orrore, dice egli, d'inserire una farraggine di fatti apocrifi, cavati la maggior parte dalle gazzette protestanti, per diffamare i Padri della Compagnia di Gesù, Ordine approvato da tanti Papi, e da un Concilio ecumenico.*

QUINTA OBBIEZIONE.

L'esempio dei Templari che Papa Clemente V distrusse provvisionalmente alla inchiesta del re di Francia Filippo il Bello.

RISPOSTA.

Si fa gran forza in qualche scritto uscito ultimamente su questo se mpio. Ma non v'ha persona sensata, e non assolutamente prevenuta a quale, purchè sia un poco versata nella storia, non riconosca gran-

dissimo divario tra l'affare dei Templari e degli autori, dei quali li uni li condannano, gli altri li difendono; tutti però convengono in questi punti: 1° che essi passavano in molti luoghi per sommamente decaduti dal loro istituto. L'antico proverbio: *egli beve come un Templare*, è una di quelle prove di fatto cui è ben difficile che non vi abbiano dato buon fondamento. 2° Si sono esaminati per più di tre anni in Italia, in Alemagna, in Francia, in Spagna e in Inghilterra quasi due mila testimoni, i quali deposero con giuramento contro di loro. 3° Molti cavalieri dei più distinti in diversi paesi, e nominatamente sessantadue in Francia confessarono se stessi ed il Corpo rei dei più gran delitti, malgrado che il gran Maestro ed un altro cavaliere abbiano ritrattata questa confessione. Ma la confessione libera di un sì gran numero, i quali senza essere forzati in niuna maniera confermarono quanto avevano deposto in presenza del Papa stesso, ed in pieno Concistoro, dovette fare una forte impressione, e lascerà sempre un pregiudizio ben grave contro quest'Ordine. 4° Lungi dall'avere il Papa ed i Vescovi contro la distruzione dei Templari reclamato, egli in un Concistoro Generale e col consenso del Concilio stesso il Papa pronunziò la loro abolizione. Egli si servì della parola *provvisionalmente*, e ciò fece per dimostrare quanto la Chiesa voglia delle forti prove prima di venire ad una distruzione autentica; ma che però aveva delle ragioni, e delle prove assai gagliarde, attesa la condotta universale dell'Ordine, la confessione dei colpevoli, e la deposizione dei testimoni, per procedere ad una cassazione universale. Ora mirinsi i Gesuiti. 1° Lungi dal crederli decaduti dal loro istituto, i Vescovi tutti di tutti i paesi cattolici, cui s'appartiene sopra d'ogni altro di giudicarne, hanno scritto il contrario a Papa Clemente XIII, siccome abbiamo veduto. 2° Un grandissimo numero di Vescovi ha pubblicato degli scritti che sono una compiuta giustificazione e del Corpo, e dei particolari, senza che vi si abbia potuto rispondere nulla. 3° In tutti i paesi del mondo, anche eretici, anche infedeli è stato riguardato fino al presente il Corpo dei Gesuiti, come pieno d'integrità, ed applicati a compiere con vero zelo i doveri della sua vocazione. Noi ne abbiamo già recate delle prove autentiche. Basti qui il citare le parole di Benedetto XIV; il quale nella sua Bolla del 29 aprile 1748, dice: *che i religiosi della Compagnia sono il buon odore di Gesù Cristo, e che presso tutte le nazioni sono tenuti per tali.* 4° Lungi dall'esaminare testimoni, e dal citare i Gesuiti, si distruggono senza volere

ascoltare la menoma lor difesa. Non si è fatto altro, che condannare qualcuna delle opere pubblicate per la loro giustificazione; ma non si è mai intrapreso di confutarle. La risposta alle asserzioni soprattutto, la quale giustifica si chiaramente la loro dottrina, è rimasta senza la menoma replica. 5° Quali sono i Gesuiti, i quali abbiano confessato qualche delitto o del Corpo o dei particolari? Non sono stati neppure interrogati. 6° Come sono stati essi condannati? In Portogallo si è condannato il particolare, lodando l'istituto. In Francia si è condannato l'istituto, lodando il particolare. Altrove non si è dichiarato nessun motivo della loro condannazione. Una tale condanna non è essa per sè medesima la prova più evidente della loro innocenza? 7° Finalmente la condotta de' loro avversarii, la condotta della Chiesa, in riguardo loro, la condotta loro propria sì ne' paesi dove sono stati scacciati, sì in quelli ove sussistono, metterà sempre la maggior differenza del mondo tra essi ed i Templari, o tra qualunque altra distruzione quale che sia. Non vi ha dunque ragione veruna che sia giusta di abolire i Gesuiti, e non si può in coscienza nè distruggerli, nè consentire alla distruzione che se si è fatta in alcuni paesi.

SESTA OBBIEZIONE.

Checchè sia, i Gesuiti non sono necessari alla Chiesa: essa ha sussistito senza di loro; essa senza di loro sussisterà, e poichè tante persone riguardevoli desiderano la loro distruzione, quale ragione vi può essere di volerli assolutamente conservare?

Risposta.

I Gesuiti non sono necessari alla Chiesa. Ma quale è quel Corpo che possa dirsi assolutamente necessario sopra la terra? È egli dunque dalla necessità che si giudica della obbligazione di conservare checchessia e di non farlo perire? La Chiesa sussisteva avanti l'erezione di questi Ordini religiosi, di questi Capitoli e di queste Università, che ne hanno poi fatto e che ne fanno tuttavia uno de' più belli ornamenti e uno dei principali sostegni. Iddio, il quale conosce i bisogni della sua Chiesa, li ha suscitati in diversi tempi, egli ne ha guidati i fondatori, egli assai li ha autorizzati coi più strepitosi miracoli, e la maggior parte si sono distinti colle più eroiche virtù. Egli ha diretta la Chiesa nell'approvazione delle regole che questi Santi ispirati da lui hanno prescritte a coloro che volessero seguire

il loro spirito. I Sovrani cattolici sono stati ordinariamente i primi ed i più zelanti a dar loro degli stabilimenti ed a sostenerli colla loro autorità. La Chiesa il pubblica in particolaro della Compagnia fondata da S. Ignazio: ***Deus, qui ad maiorem eius nominis gloriam propagandam novo per Beatum Ignatium subsidio militantem Ecclesiam roborasti.*** Converrebbe dunque per distruggere questa Compagnia che essa non prestasse più alla Chiesa i servigi per cui il santo suo fondatore l'ha istituita. La Chiesa l'ha approvata, i Principi e le città l'hanno ammessa e le hanno dati degli stabilimenti. Ma quando sono comparsi questi editti di distruzione, quali erano quei Vescovi, quali quelle città che si lamentassero che i Gesuiti più non volessero badare all'educazione della gioventù, alla istruzione dei popoli ed agli altri ministeri del loro stato? La voce comune del Capo della Chiesa, di tanti Vescovi, di tante città, di tante persone le più dotte e le più virtuose, attonite e costernate alla vista di un avvenimento sì inaspettato, non è essa una prova palpabile del contrario? Da che più non sono essi, in alcuni Regni, con tanti nuovi piani di educazione che si sono formati, vi si veggono forse più fioriti i Collegi, meglio amministrati e promettenti una posterità più dotta e più virtuosa di quello che sieno stati i loro maggiori? I sacramenti vi sono essi più frequentati, e la parola di Dio vi viene essa annunciata più spesso e più degnamente? Nei paesi dove i Gesuiti sussistono, si veggono essi ritirarsi da quanto desiderano da loro i primi Pastori o richiede il bisogno dei popoli? In quelli ove sono dispersi, non si veggono i tristi avanzi sempre pronti a quanto desiderano i Vescovi che vogliono servirsi di loro? Quanti in questi ultimi anni non sono andati alla Cina, alle Indie, in Siria, ecc., per esercitarvi quello zelo che loro più non viene permesso di esercitare nei proprii paesi? E quanti altri vi volerebbero, se loro non fossero state chiuse le vie tutte? Non si veggono eglino supplire colle stampe alla mancanza della loro voce cui non possono più far sentire?

I Gesuiti non sono necessari. Ma è ben necessario di non opprimere l'innocenza; è necessario di non soffrire che la giurisdizione della Chiesa venga violata in riguardo loro; necessario di rivendicare dalle calunniose imputazioni e dalle false interpretazioni un istituto e voti tante volte e sì autenticamente approvati; necessario di non autorizzare i giudizi irregolari ed incompetenti portati sulla dottrina di un Corpo sempre sommesso alle decisioni della Chiesa;

necessario di non rendere compiuto il trionfo dell'eresia e lo scandalo de' fedeli: le quali cose fanno dire a Papa Clemente XIII nel suo Breve al Re Cristianissimo: « Che la causa della religione è stret-« tamente legata con quella dei religiosi della Compagnia di Gesù ».

Gran numero di persone ragguardevoli desidera la loro distruzione. Ma quante altre desiderano la loro conservazione ed il loro ristabilimento? Oltre i Principi e le Città che li conservano, se fosse permesso nei paesi, dove sono stati espulsi, di parlare altamente e di dichiarare i proprii veri sentimenti, non si può egli dire sicuramente che il numero di quelli che parlerebbero in loro favore sorpasserebbe di molto quello del loro avversarii? La voce di tutto il Clero di Francia che si è fatta sentire sì alta; le lettere di tutti i Vescovi che hanno scritto al Capo della Chiesa, e che sono l'eco di ciò che pensano i veri fedeli, non lasciano luogo alcuno a dubitare. Perfino nei tribunali che più sono stati loro contrarii, di quanti il numero di quelli che sono stati loro opposti ha egli sorpassato quello dei favorevoli? In quasi tutti due o tre voti di più hanno deciso della loro sorte; e ciò servendosi dei mezzi più inusitati per escludere quelli fra i giudici che loro parevano più inclinati o pei legami del sangue, o per la loro assiduità a que' santi esercizi stabiliti dalla pietà ed autorizzati dalla Chiesa.

Il loro più amaro cordoglio, egli è vero, si è che siasi trovato il secreto di rendere mal disposti contro di loro i Principi di una stirpe sì illustre, sì degna di regnare e sì benefica, di cui essi da tanti anni provavano la bontà, all'ombra di cui essi riposavano tranquilli in mezzo ai loro travagli e alle tempeste che di tempo in tempo l'errore e l'empietà suscitavano contro di loro, e per cui la loro coscienza rende loro buona testimonianza che hanno avuto e tuttavia conservano il più profondo rispetto, la più umile sommessione o lo zelo il più ardente. Nulla non li consola in una tale disgrazia se non la speranza che il Signore, il quale tiene in sua mano il cuore dei Re, si degnerà di far conoscere alla fine la loro innocenza. Se loro si chiudono tutte le vie per farsi sentire, loro resta per asilo la prudenza e la sapienza di un Pontefice, il quale saprà far trionfare la verità, la quale può ben essere oscurata per qualche tempo, ma che non può alla fine essere vinta: *super omnia autem vincit veritas* (1). Chi sa ancora che i magistrati alla fine non si accorgono che loro

(1) Esdra, lib. III, cap. III.

si è usata impostura per via di estratti falsificati e di odiose pitture di un istituto, il quale non meritò mai altro che i loro elogi, e di una dottrina in cui saranno sempre i Gesuiti i primi a disapprovare quanto vi si troverà di falsamente e temerariamente avanzato da chichessia. Sino al momento della loro dispersione, la loro condotta lungi dall'essere sospetta era lodata dalli stessi loro nemici. Da quel tempo in qua niuno di quelli che sono rimasti fedeli alla loro vocazione (e il sono quasi tutti) non ha dato luogo alla censura, avvegnachè gli occhi della invidia sieno continuamente aperti sopra di loro. Sarebbe egli mai possibile che un tale Corpo dovesse sostenere un odio implacabile da coloro che sono obbligati a proteggere l'innocenza? I giudici più illuminati sono soggetti ad errore: questo è il difetto dell'uomo; ma riconoscere e correggere il proprio errore, questo è ciò che è proprio delle anime rette, nobili e generose.

Checchè avvenga, i colpi più terribili che vengono scaricati sopra dei Gesuiti dai loro padroni non trarranno mai dalla loro bocca nè lamenti, nè mormorazioni. Il loro istituto sulle massime di Gesù Cristo loro insegna ad adorare e a benedire continuamente la Provvidenza che ciò loro permette, e che conduce i suoi eletti alla vera felicità per la via delle tribolazioni: *Per multas tribulationes oportet intrare in Regnum Dei* (Rom., v. 17).

Analisi della risposta data dal sig. marchese Bernardo Tanucci, Primo Ministro di S. M. Napolitana, alla Potestà del Papa, nell'affare dei Gesuiti.

Vedesi chiaramente da questa risposta che il signor marchese Tanucci, prima d'ora professore del pubblico diritto nell'Università di Pisa, per esserne di presente fuor di esercizio, non si ricorda per nessun conto de' grandi principii e delle massime universali di questa facoltà che ha professata con sommo onore. Ma non vi si ritrova nemmeno quel merito di penetrazione e di buon senso che per altro gli viene accordato dalla stima pubblica. Ciò però non dipende da un proprio fallo, poichè tutto il fallo proviene dalla causa che ha per le mani. Questa è iniqua in sè stessa, nè se ne saprebbe pro–

mettere d'essa una difesa ragionevole. Ciò non ostante, avendone egli preso per essa un tempo considerabile, non si supponeva, e nemmeno si aspettava dalla sua mano una risposta così frivola e sì poco misurata. Non v'ha parola che non ammetta bella e pronta la replica, come faremo vedere. Ma prendasi l'affare in dettaglio, e poichè la memoria presentata al Re di Napoli per parte di S. S. contiene due lamenti, cominciamo dal primo, e vediamo come si risponde da questo primo Ministro. Il Papa si lamenta che i Gesuiti esiliati dal Regno di Napoli, non uno, nè due, ma tutti in corpo siano stati trasportati nello Stato Ecclesiastico contro la sua espressa volontà, avendo egli già prima dichiarato che non li voleva ricevere. Questo trasporto essendosi fatto per via di terra con truppe e per via di mare con vascelli armati, e buona parte essendone stata sbarcata molte miglia al di dentro de' confini dello Stato Ecclesiastico, da ciò ne viene la ragione per cui il Papa dà il nome ad un siffatto procedere, di violenza ed insulto fatto alla sua sovranità. Ora che cosa risponde a questo il signor marchese?

1° Dicegli che *l'esiglio è un costume antichissimo di tutte le nazioni praticato d'ordinario con lo trasporto degli esiliati fino ai confini*. Ciò non si nega, trattandosi di qualche esiliato. Ma si può egli forse ammettere la cosa stessa, allora quando gli esiliati formano una moltitudine di centinaia e di migliaia di persone? Si può forse accordare lo stesso, allorchè il Principe vicino dichiara prima che non vuole riceverle? Se ciò ammettasi, per la stessa ragione il Papa potrà esiliare da' suoi Stati tutti i Gesuiti Portoghesi che vi si trovano al presente in numero di ottocento in circa, farli scortare da' suoi soldati fino ai confini del Regno di Napoli, ovvero ancora farli sbarcare sopra i suoi lidi, quantunque S. M. Siciliana non li voglia punto. Se il Papa lo facesse, sono certo che il marchese Tanucci non ritroverebbe più valevole la sua risposta, e per lo contrario la ritratterebbe per via di fatto. Riguarderebbe egli un tale procedere come una lesione aperta della sovranità del suo Re, nè avrebbe punto que' sentimenti d'umanità che costituiscono il carattere del S. Padre, impiegherebbe la forza per allontanare questi esiliati, o per cacciarli se fossero entrati. Ma per qual ragione adunque un procedere affatto simile a quello che cade in quistione non sarà una lesione alla sovranità del Papa? Il Papa è egli forse meno sovrano nei suoi Stati che il Re delle due Sicilie nei suoi? Se vi ha qualche disparità, ella non cade certamente in pregiudizio del Papa, come ben tutti lo sanno.

2° Dice che ella è una strana pretensione del Papa di non voler ammettere nei suoi Stati *poche centinaia di persone disarmate e colpevoli di tutt'altro che di bravura.* Non vi ha persona che non veda accordare di sua bocca il signor marchese che i Gesuiti sieno persone pacifiche e incapaci di cagionar turbolenze in uno Stato. Ma come mai si può conciliare questa confessione con ciò che ha detto alcune righe prima, cioè che « tre gran monarchi e tre possenti « nazioni hanno qualificata l'espulsione dei Gesuiti col titolo di « purgazione necessaria alla tranquillità e sicurezza dei popoli e dei « sovrani stessi? » Sopra di ciò giovami così estendere il mio raziocinio: se questi Religiosi riescono per sì gran Principi oggetto di terrore sino a non si credere in sicurezza, che non dovrà temere il Papa, il quale non ha forze, come loro, possenti a mantenerli in dovere? Qui non vi ha alcun punto di mezzo: o sono essi veramente tanto sediziosi e tanto ribelli quanto si è detto per lo passato, e allora il Papa ha ragione di non li volere, o tali non sono quali si pretende, e gli altri Principi non hanno ragione di cacciarli. Eleggasi il signor marchese Tanucci delle due quale gli piace.

3° Dice che *il Papa non si è opposto al ricevimento dei Gesuiti del Portogallo,* e sembra che voglia inferire che il Papa deve del pari ricevere i Gesuiti Napoletani e Siciliani. Pretende egli dunque per avventura di dar legge ad un Sovrano? Pretende forse obbligare il Papa a render conto della sua condotta ed a spiegare i suoi motivi pei quali ha ricevuti quelli e rifiuta questi? Devo contentarsi della sola risposta che così fu a buon grado del Papa. Trattandosi d'un atto di pura clemenza, siccome stava in di lui potere il rifiutare i primi, così non crede accordare il ricevimento ai secondi. Noi crediamo del resto che S. S. non si opponesse al ricevimento dei Portoghesi sulla ragione che non si immaginava dovessero questi affari tant'oltre avanzarsi; ma vedendo poscia che dopo i Gesuiti Portoghesi capitavano Gesuiti d'altre nazioni, e la S. S. giudicò a proposito di chiuder l'ingresso a tutti gli altri, per non vedere gli Stati suoi inondati da Gesuiti che non sarebbe riuscito possibile far vivere in comunità e sotto la regola dell'istituto loro, come conveniva. Ma che ne verrebbe se, dopo aver cacciati li Gesuiti, i Principi si ponessero in capo di cacciare ugualmente altri Corpi religiosi, e di spedirli sullo Stato Ecclesiastico? Il Papa sarebbe dunque obbligato a riceverli ed accogliere nei suoi Stati tutti i Francescani, tutti i Cappuccini, tutti gli Agostiniani, tutti i Carmelitani e Dome-

nicani del mondo intero? Non v'ha alcuno che non ne concepisca l'inconveniente. Questo è quanto può provare, e nulla più, l'esempio dei Gesuiti cacciati dal Portogallo, di cui fa uso il signor marchese.

4° Dicesi che *il Re avrà a mantenere a sue spese i Gesuiti esiliati in qualunque parte nel mondo andassero, senza eccettuare lo Stato Ecclesiastico.* Riguardo a questo mantenimento era meglio che il marchese Tanucci non toccasse questa corda. È forse una cosa degna d'un Re di non assegnare giornalmente per ogni testa se non quindici baiocchi? V'ha cosa di questa più vergognosa e meschina? Ma a chi? A Gesuiti, dei quali la maggior parte è delle primarie famiglie di Napoli e di Sicilia. Si fosse almeno estesa questa pensione a tutti indistintamente; ma chi dovrà provvedere al mantenimento del gran numero di non-professi, ai quali niente fu assegnato, supposto che per un effetto d'una straordinaria virtù volessero starsene fedeli ai voti che han fatto a Dio, e perseverare nel loro santo istituto fino alla morte? Finalmente non v'ha alcuno, il quale non veda il poco fondamento che si deve fare sopra questa pensione assegnata. Fu essa promessa, ma non fu pagata se non d'un mese; fu promessa, ma con tali clausole e condizioni, che sembra non esservi intenzione di pagarla in avvenire; nè mancherà per certo occasione e pretesto di privarne questi infelici esiliati. Quanto alla libertà che lascia ad essi il Re di passare dallo Stato Ecclesiastico in un altro, questa è una pura e pretta illusione, o piuttosto è un insulto che si fa a questi sciagurati e al Papa stesso. Il signor marchese Tanucci sa molto bene che nessun Principe vuol ricevere nei suoi Stati una moltitudine di persone che sono state cacciate da un altro Principe come sediziose e perturbatrici del riposo pubblico. Ben per lo contrario da questo si può inferire di lui con verità che egli ha voluto mettere il Papa nell'impossibilità di disfarsene, e l'ha sforzato a trattenerli suo malgrado nel proprio Stato sino al termine de'giorni loro. Del resto, poichè il signor marchese era nell'indifferenza che essi andassero a vivere sotto un tale o sotto un tal altro dominio, informato com'era della risoluzione del Sommo Pontefice di non volerli ricevere, doveva almeno scandagliare le intenzioni di qualche altro Sovrano. Ma era troppo sicuro d'un rifiuto. Vedendo che nulla ne ritrarrebbe dalla parte di altri Principi, credette di poter fare al Papa un insulto, da cui si sarebbe schivato riguardo ad ogn'altro Sovrano. Sembra non ostante che il Papa, come capo della Chiesa e vicario di Gesù Cristo in

terra, meriti almeno tra cattolici maggior rispetto d'ogni altro, e che, come signore diretto del Regno di Napoli, esiga un rispetto ancora più particolare dalla parte d'un Principe che è suo feudatario.

5° Dice che *è antica pratica del Ministero di Roma d'impegnare molte maniere per far giungere della gente a Roma da tutte le parti della cristianità;* e si maraviglia che oggi si rifiuti il ricevimento di Religiosi che gli si invia di buon grado. V' ha giammai raziocinio più meschino di questo? Como se Roma invitasse e ricevesse a truppe tutti i banditi delle altre nazioni per averne di essi cura nel proprio seno, e per popolarsi della più sgraziata canaglia del mondo intero? Del resto, a qual proposito serve il parlarci qui del Ministero Romano? È egli dunque il Ministero che chiama alla santa città quel gran numero di forestieri che vi concorrono da tutte le parti o per soddisfarvi alla loro divozione, o per istabilirvi la loro fortuna?

6° Dicesi finalmente, ma in termini coperti, che il Papa nell'affare presente è seco in contraddizione; poichè non volendo ammettere i Gesuiti Napoletani, dimostra poca buona volontà pe' Gesuiti tutti, *i quali tra tutti gli Ordini regolari e secolari della Chiesa sono quelli che egli ha più onorati coi suoi favori.* Ma qui ognun vede che il signor marchese non ha altra mira se non di fare al Santo Padre un rimprovero tanto ingiusto, quanto insolente, per non aver voluto passar d'accordo con alcuni Ministri delle Potenze secolari per l'esterminio dei Gesuiti e della Compagnia. Del resto, con qual verità e con qual fronte vuol avanzare che Clemente XIII abbia più favorito li Gesuiti che tutti gli altri Ordini regolari? Allorchè li vide oppressi nel Portogallo, in Francia e nella Spagna, ha scritto egli delle lettere pressanti a Monarchi per pregarli di voler almeno fare una distinzione tra gli innocenti e colpevoli, e di non avvilupparli tutti in un castigo che tutti non potevano aver meritato. Quando il Parlamento di Francia ebbe l'umore avanzato di dichiarare empio l'istituto di S. Ignazio, nulli ed invalidi i voti della professione gesuitica, annullò il S. Padre colla sua apostolica autorità questi decreti scandalosi, e con una nuova Bolla ha confermato l'istituto ignaziano. Quando i Vescovi di pressochè tutta la cristianità gli hanno scritto per raccomandargli la Compagnia di Gesù oppressa, rispose loro con espressioni che rimarcavano i sentimenti d'amore e di stima da' quali egli sentivasi sinceramente penetrato

per la Compagnia. Esso ha fatto finalmente ciò tutto che in qualità di capo della Chiesa doveva fare, e lo stesso avrebbe operato per ogn'altro Ordine regolare che si fosse ritrovato nelle circostanze medesime; conciossiachè qual cosa avrebbe egli potuto fare con gli altri di minor rilevanza, senza mancare al proprio dovere? Ci si dica dunque (ma senza ricorrere nè ad invenzioni, nè a semplici congbietture), ci si dica in che S. S. ha favorito li Gesuiti al di sopra degli altri Ordini regolari? Ella non li ha distrutti come si pretendeva: ecco il tutto che si può dire. Ma il Papa può egli adunque, per compiacere a Principi della terra, punir gl'innocenti, e caricare la sua coscienza d'una ingiustizia? Ecco ciò che dopo lunghe e profonde meditazioni ha saputo dire il signor marchese in risposta al primo lamento di S. S. sopra l'introduzione violenta dei Gesuiti Napolitani nello Stato Ecclesiastico. Lasciamo al mondo il giudicare se questi raziocinii d'esso signor marchese sieno concludenti. Sembrami vedere un uomo imbarazzato che conosce il suo torto, e che vorrebbe provare d'aver ragione; cammina a tastone, si appiglia a tutto ciò che ritrova, e si contenta di dir qualche cosa per gettare la polve negli occhi de' sciocchi, senza pretendere di persuadere le persone di buon senno. La sola vera conclusione che ricavai dalla sua risposta consiste in un sommo disprezzo che egli affetta riguardo alla Santa Sede. Passiamo intanto al secondo lamento di S. S., che riguarda i beni dei Gesuiti, de' quali il Fisco del Re è posto in possesso.

Il Santo Padre, riguardo al tempo presente, vuole passar sotto silenzio la violenza delle immunità ecclesiastiche, per la quale i Ministri e tutti i suoi complici hanno certamente incorsa la scomunica, da cui non possono essere assoluti se non dal Romano Pontefice. In questo proposito non si lamenta che in qualità di Principe per avere i Ministri del Re posto mano non solamente sopra i beni dei Gesuiti Napoletani, ma ancora sopra quelli che i Gesuiti di Roma non sono sudditi del Re di Napoli, non sono sotto il dominio di lui, non hanno commesso alcun delitto contro di S. M., e che se possedono li suddetti beni, li possedono a titolo di acquisto fatto col loro proprio contante. Ora siccome il Re di Napoli non ha alcun diritto sopra le persone dei Gesuiti Romani, in guisa che non si può stabilire giudice loro, nè può condannarli, così ancor meno può spogliarli dei loro beni senza un'ingiustizia manifesta e senza urtare la giurisdizione del Papa loro proprio Principe. Che risponde pertanto

il signor marchese ad un lamento tanto giusto e tanto legittimo? Egli dà due risposte: la prima che i beni del Collegio Romano sono stati ritrovati nelle mani de' Gesuiti; che tutti i Gesuiti venendo a rimaner espulsi, questi beni divennero vacanti, e che conseguentemente il Fisco aveva acquistato il diritto di prenderne il possesso e la cura. La seconda che i lamenti di S. S. sono stati prematuri, che la sorte di questi beni è indecisa, o che i Ministri del Re sono determinati a disporne giusta le leggi della giustizia. Risposta la quale sembra far credere che non si avrà alcuna difficoltà di restituirli al Collegio Romano, se ciò sia di diritto o di ragione. Aggiugne non ostante che S. S. doveva attendere ed implorare questa giustizia, avanti di riempiere tutta l'Europa de' suoi schiamazzi. Tali sono queste risposte. Ma se la seconda risposta ci lascia ancora qualche raggio di speranza, l'ingiustizia manifesta della prima ce la fa svanire.

I beni del Collegio Romano si sono ritrovati tra le mani di alcuni Gesuiti, ciò è vero; ma questi Gesuiti erano della provincia romana, vi erano mantenuti dal Collegio Romano per l'amministrazione economica di questi beni. Sono stati eglino cacciati dal Regno assieme cogli altri Gesuiti, ciò è pure verissimo; ma l'espulsione loro rende forse questi beni vacanti? Il Fisco ha forse perciò acquistato il diritto di prenderne il possesso? E da qual tempo? Diconsi vacanti quei beni che non hanno verun padrone. I beni del Collegio Romano non hanno dunque per avventura verun padrone, dacchè si sono cacciati tutti gli amministratori e tutti gli agenti? Se una giurisprudenza tanto bizzarra avesse luogo, S. M. Siciliana potrebbe colla maggiore facilità impadronirsi di tutti i feudi che tanti signori romani possedono nel suo Regno, e confiscare arbitrariamente tutti i beni degli stranieri. Non v'ha che cacciarne i loro amministratori per farli ritrovare tutti vacanti nella maniera stessa, ed eccoli subito devoluti al Fisco. Se ciò non è un'ingiustizia, ditemi ciò che è un'ingiustizia.

Ma la cosa, dic'egli, resta ancora indecisa, nè si farà per questo riguardo se non ciò che sarà di diritto e di ragione. Questo ancora è un urto che di vantaggio percuote; cioè che si voglia prendere qualche tempo per deliberare sopra un punto tanto chiaro, tanto evidente, sicchè non domanda veruna deliberazione. Ciò fa dubitare a ragione della sincerità della seconda risposta del signor marchese Tanucci. Si sa che egli ha molto a cuore d'impoverire la Provincia

Romana, per indebolire e per distruggere al possibile l'Ordine intero gesuitico nel proprio stelo. Si sa e si vede che i Gesuiti romani, quantunque incapaci di intorbidare la pace e la tranquillità del Regno di Napoli, sono avviluppati dal signor marchese nella stessa condanna che egli ha pronunziata contro i Gesuiti napoletani. Lo strano procedere del signor cardinale Orsini, il quale si suppone non essere stato che l'esecutore de' suoi ordini, non serve che a confermare la prova. Il lupo non va mancante giammai di pretesti per divorare l'agnello.

V'ha dunque ragione di temere di questa giustizia incorruttibile che vien promessa; intanto però che il signor marchese ce la promette, attendiamo e sospendiamo di presente sopra di questo punto ogni ulteriore schiamazzo.

APPENDICE

ALLA

MEMORIA CATTOLICA.

Benchè la *Memoria cattolica* un capo d'opera sia nel suo genere assolutissimo, tuttavia possono farsi delle altre riflessioni che vieppiù confermino la nullità del Breve soppressivo dei Gesuiti. Basta premettere parecchi documenti autentici, dai quali naturalmente discendono le riflessioni.

Documento I.

Lettera di Clemente XIV al Re di Francia Luigi XV, data alli 26 *novembre* 1769, *cioè sei mesi dopo la sua elezione al Pontificato, la quale fu più volte ristampata nei pubblici fogli d'Europa, e segnatamente in quello di Firenze.*

« Io mi son persuaso che gli Ambasciatori della Casa di Borbone farmi « debbano delle forti rappresentanze ed istanze per impegnarmi ad a- « derire alle loro pretensioni. Sicchè è necessario che io prevenga la « M. V. intorno ad un tale oggetto, e che noti le faccia i miei senti- « menti. Ho mandata al Duca di Parma la dispensa matrimoniale ri- « chiestami; riguardo a lui pure ho sospeso tutti gli effetti del Breve « (di scomunica di Clemente XIII), di cui si lagna, come anche le Bolle « che al medesimo son relative, e cordialmente gli do la mia apostolica « benedizione. Riguardo però ai Gesuiti, io non posso nè vituperare, nè « abolire il loro Istituto, lodato e confermato da tredici de' miei prede-

« cessori; e molto meno posso farlo. essendo stato autenticamente con-
« fermato dal Concilio di Trento, ed essendo, secondo le massime del
« Clero Gallicano, il Concilio generale superiore al Papa. Se questo si
« vuole, radunerò un generale Concilio, in cui tutto venga esaminato con
« giustizia ed attenzione da ambe le parti, ed in cui saranno citati i
« Gesuiti per la loro difesa; giacchè ai Gesuiti non men che a tutti gli
« altri Ordini religiosi debbo lo giustizia e protezione. D'altro canto
« l'Imperatore, il Re di Sardegna e quello di Prussia hanno scrittomi
« in loro favore, in maniera che io non posso compiacere colla loro
« abolizione che alcuni Sovrani col dispiacere d'altri. Io non sono pro-
« prietario, ma solo amministratore dei dominii della S. Sede: non
« posso nè cedere nè vendere il Ducato di Benevento, nè il Contado
« d'Avignone: e tutto quanto facessi sopra ciò sarebbe mal fatto, e ri-
« clamar in contra potrebbero i miei successori, come contro un fatto
« abusivamente eseguito. Per il rimanente cederò alla forza e non con-
« trasterò con altra, benchè potessi farlo. Non voglio spargere una
« sola goccia di sangue per un siffatto interesse. Voi siete, Sire, il fi-
« glio primogenito della Chiesa: ho ben penetrata la giustizia del vo-
« stro cuore, e mi applicherò con piacere da solo a solo colla M. V. a
« tutti gli oggetti che dobbiamo risolvere. E prego tutti li giorni per
« la vostra prosperità, e vi do cordialmente la mia apostolica bene-
« dizione ».

Da cotesto prezioso documento discendono queste chiarissime conseguenze: 1ª dunque, o Clemente XIV a sè stesso è formalmente contradditore, o il Breve soppressivo dei Gesuiti non è di Clemente XIV; 2ª dunque Clemente XIV (checchè ne sia della sua anticipata promessa) sul bel principio però del pontificato fu del contrario parere, in maniera che, se consta per lettera sua la promessa d'abolizione della Compagnia, consta eziandio per lettera sua la impotenza d'adempirla; 3ª dunque Clemente XIV da principio conobbe che i Ministri Borbonici storcere volevano la sua volontà e farlo per forza aderire alle loro inique pretensioni: 4ª dunque Clemente XIV non poteva da sè, per confessione propria, vituperare nè abolire l'istituto dei Gesuiti, riguardo alle replicate confermazioni di esso; 5ª dunque il Breve che vitupera ed abolir pretende esso istituto non è di Clemente XIV, ma, come supposto, e come ad evidenza convinto di surrezione, è invalido e nullo; 6ª dunque il Concilio di Trento, non che lodò, confermò autenticamente esso istituto, per confessione di Clemente XIV, a cui lo stenditore igno-

rante del Breve pretende fargli dire il contrario; 7ª dunque il Breve pretende invano di abolire la Compagnia di Gesù, per difetto di tutto ciò che essenzialmente necessario a tale effetto giudicato aveva Clemente XIV, cioè per mancanza d'un generale Concilio, unico che poteva giudicare, dell'esame giusto ed attento della causa, della citazione de' Gesuiti per la loro difesa, e della giustizia che l'istesso confessa dovere ai Gesuiti non men che a tutti gli altri Ordini regolari; 8ª dunque la pretesa abolizione è fatta solo per compiacere alcuni Sovrani, o per vero dire, alcuni loro Ministri, a dispetto d'altri Sovrani che reclamarono in contrario; 9ª dunque siccome la cessione ovvero la vendita degli Stati della Chiesa sarebbe stata nulla per mancanza di potestà in un mero amministratore, così, e con ragione più forte, è nulla l'abolizione della Compagnia di Gesù, per mancanza di podestà in Clemente XIV, amministratore, ma non padrone dispotico della Compagnia, parte nobile della Chiesa e della eredità di Gesù Cristo.

Documento II.

Sentimento di Benedetto XIV intorno ai Gesuiti.

Prima di dare il documento, mettersi dee qui il più specioso pretesto del Breve per abolire la Compagnia di Gesù, che omette la *Memoria cattolica*, ed è questo: *Cumque praeterea animadvertimus, praedictam Societatem Jesu uberrimos illos, amplissimosque fructus et utilitates afferre amplius non posse, etc.* Vuol dire; « Avendo noi conosciuto, oltre « tanti motivi e cause per estinguer la Compagnia di Gesù, che cote« sta per l'avvenire non può più dare alla Chiesa quegli abbondantis« simi ed amplissimi frutti ed utilità che una volta potea produrre, « ecc. » Ma non dice il perchè nell'avvenire non può più fruttificare? Non assegna la causa di quella futura obbrobriosa sterilità? Sì: a bello studio, e non con altro fine ha premesso il perchè, parlando della soppressione de' Templari che prende per suo primo esempio: *ob universalem diffamationem.* Col fine di inculcare questa causa, sorprendendo l'ignorante volgo, ha premesso tutta questa indigesta farraggine di tante accuse false e calunniose contro la Società, non per altro che per dipingerla infamatissima in tutto il mondo. La falsità di questo pretesto convincesi ad evidenza, solo col domandare allo stenditore del Breve se la universale diffamazione de' Gesuiti un fenomeno sia ac-

caduto di fresco, cioè nel pontificato di Clemente XIV, oppure sia fantasima antica e nota a' suoi predecessori? Per forza deve prendere la seconda parte del dilemma; sì perchè, se fosse stata qualche nuova accusa che di fresco diffamasse la Compagnia nel pontificato di Clemente XIV, mille volte l'avrebbe vociferata il Breve; sì perchè è impossibile assegnare capo d'accusa che non sia mille altre volte evidenziato falso nei tempi andati, come dimostrano le apologie, e più volte dichiara Clemente XIII. Dee dunque prendere la seconda parte, ed allora riprendo io l'argomentazione così: non ostante la pretesa infamazione proveniente dalle rancide accuse, tutti i Papi predecessori di Clemente XIV magnificamente lodano la Compagnia, ed esaltano la grande utilità ed i saluberrimi frutti da essa prodotti e da prodursi nell'avvenire in tutta la cristianità, e molti ancora quella pretesa diffamazione dichiarano essere un vero onore e gloria della Compagnia, come effetto del livore, dell' invidia e della rabbia degli eretici, dei libertini, degli empi e della cabala furiosa di mascherati cattolici. Se dunque cotesta pretesa diffamazione è stata anzi motivo di confermare e lodare più volte la Compagnia, è un pretesto falso, falsissimo, per abolirla.

Altro scampo allo stenditore non resta che ripetere la risposta che dànno i libelli infamatorii, cioè che hanno lodato la Compagnia ed encomiata la sua utilità quei Papi dichiaratamente terziarii dei Gesuiti, come Clemente XIII, ma non quelli veramente saggi ed illuminati, che senza pregiudizio giudicarono, come il gran Benedetto XIV, che fece cantare la palinodia agli impugnatori della Compagnia. Sì? Or bene: prendo dunque a dimostrare non quanto debole, ma quanto falso sia questo fondamento, e domando: che cosa dice de' Gesuiti il gran Benedetto, quel dottissimo Pontefice ed illuminatissimo oracolo cotanto celebrato dai nemici della Compagnia, perchè niente, nientissimo appassionato a favor di essa? Egli, dirò io, è uno dei Papi che hanno fatti sublimissimi elogi della Compagnia, de' suoi ministerii, della dottrina, della santità e della grande utilità nella Chiesa. Basta in comprovazione d'una verità di fatto vedere più Bolle, Brevi e Lettere Apostoliche nel suo Bollario, verbo *Societas Jesu*, e segnatamente la Bolla *Constantem omnium*, la quale è un documento autentico per convincere la falsità del pretesto ed insieme per ismentire la volgata opinione de' sentimenti del gran Benedetto niente favorevole ai Gesuiti. Dice dunque così:
« Constantem omnium sensum, pontificio etiam confirmatum oraculo,
« sicut alios aliis temporibus sanctos viros, ita Luthero, eiusdemque

« haereticis, Ignatium et institutam ab eo Societatem obiecisse; adeo « religiosae ipsius Societatis alumni, luculentissimis tanti parentis ve« stigiis insistentes, per assidua religiosarum virtutum exempla, et « praeclara omnium doctrinarum, ac praesertim sacrarum, documenta « comprobare pergant, ut quemadmodum non mediocre ad gravissi« mas catholicae Ecclesiae rationes accurandas, componendosque mo« res, atque in bonis artibus instituendos adolescentes, subsidium con« ferre satagunt, ita nova apostolicae benignitatis argumenta promereri « videantur. Satis enim, superque compertum est universis, atque ex« ploratum, quibus per omne tempus religiosis viris, et christiana pie« tate, et omnium disciplinarum splendore, et multiplici litterarum « cognitione, aeternaeque Christi fidelium salutis zelo commendatis« simis, addictissima huic Sanctae Sedis Jesu Societas locuplex adhuc, « veluti generosa mater, non immerito gloriatur, etc. » Che cosa dice adesso lo stenditore del Breve? Il gran Benedetto, quel saggio ed illuminato Papa, giudica senza pregiudizio e fa cantare la palinodia ai nemici della Compagnia, oppure terziario si dichiara ancora dei Gesuiti?

Documento III.

Sentimento degli accattolici intorno alla soppressione de' Gesuiti.

Il pretesto della pace, che come primario e più forte motivo il Breve assume per abolire la Compagnia, s'ammira nella *Memoria cattolica* divinamente dimostrato falso, reo, opposto ed impossibile, senonchè si pretende metter la Chiesa in pace cogli eretici, empi, increduli e libertini, a cui facea sempre la Compagnia di Gesù una viva guerra in pro della stessa Chiesa. Non vi è dubbio che le continue prediche, sermoni ed esercizi spirituali dei Gesuiti disturbavano la pace di certe coscienze delicate, benchè incallite ne' vizi; tante opere dogmatiche in difesa della religione, della S. Sede e dell'autorità pontificia, che a' loro autori aveano dato il nome di papisti, e che più per i purgatissimi principii di religione, che per il nome degli stessi autori, dimostravano essere dei Gesuiti, attaccavano e smantellavano le cittadelle e fortezze di Portoreale; queste facevano la più sanguinosa guerra ai nemici dei Principi, ora cogniti col nome di regalisti, i quali per bocca del loro organo Febbronio altamente si lamentarono che dalle dottrine

gesuitiche e le università e le scuole imparato avevano a sostener l'infallibilità della S. Sede e la superiorità del Papa sopra il generale Concilio: tanti scritti in ogni scienza, in ogni linea, tutti però indirizzati al bene dell'anima e a dimostrarnela immortale, si opponevano al dirotto progresso della moderna filosofia, della incredulità, cioè del deismo e del puro materialismo, come se ne dolsero amaramente quei più illuminati filosofi del nostro secolo, per la bocca e la penna dei loro capi Voltaire, De-Murr e D'Alembert. Questa costantissima guerra de' Gesuiti, che mai concesse quartiere ai nemici per verun rispetto umano, avea, non è dubbio, in grande inquietudine il mondo, e solo il sangue de' Gesuiti potea sottoscrivere i trattati di pace tra quell'inasprito mondo e la travagliata Chiesa. Ma io dico che nemmeno con questi nemici della Chiesa può aver essa la vera pace, anzi io dico che la distruzione dei Gesuiti è una larghissima breccia fatta per prendere la Chiesa stessa per assalto.

Lasciati da parte gli argomenti dimostrativi dalla *Memoria cattolica* e da molti altri libri felicemente addotti in comprovazione di questa verità, io prendo solo a dimostrarla con i documenti degli stessi acattolici, il cui dichiarato sentimento nella soggetta materia è una salute ricevuta dai nemici. Non intendo però parlare d'ogni acattolico, la cui fecondissima famiglia ne ha un grandissimo volgo, uguale forse all'ortodosso volgo dei nemici della Compagnia, compresivi i frati di più Ordini regolari; perchè uno ed altro volgo comunemente e giustamente riputasi composto ed impastato da' soli quattro primi elementi, dall'ignoranza cioè, livore, rabbia ed invidia. Parlo bensì di quegli acattolici che dalla stessa gran Cabala, non che riveriti, adorati sono come altrettanti numi ed oracoli infallibili, perchè principi sono della moderna filosofia e depositarii d'ogni sapere. Col testimonio dunque di questi stessi voglio dimostrare: 1° che le chimeriche accuse ed imposture inventate da quell'ignorante, rabbioso ed invidioso volgo contro i Gesuiti non sono approvate, anzi sono smentite dagli acattolici veramente dotti, che, come nobili e generosi nemici, piuttosto compassionano i Gesuiti per la loro disgrazia, li lodano degnamente, e sono fatti i difensori e protettori loro; 2° che per venire la Cabala al di lei ultimato fine, prese per primo mezzo la distruzione dei Gesuiti per man carnefice de' frati invidiosi; 3° che prese per secondo mezzo la distruzione degli stessi mezzani, dei frati cioè d'ogni ceto e d'ogni ecclesiastica gerarchia; 4° che prese per terzo mezzo l'universale introduzione del libertinaggio, dell'incredulità e dell'irre-

ligione, adattando ad ogni paese, nazione e popolo la pregiatissima e più acconcia luce o del giansenismo, o del pirronismo, o del fatalismo, o del deismo, ovvero del puro materialismo, travestiti però cogli speciosi nomi di belle lettere e di moderna filosofia; 5° che fatta così la più sanguinosa guerra alla Chiesa, e fatti pure i maggiori sforzi per ispopolarla affatto, e fare anche, se mai si potesse, crollare la S. Sede, smascherati tutti divenir voleano agiatamente allo scopo ed ultimo lor fine, quale è l'anarchia universale, scosso il giogo d'ogni sovranità e monarchia. Dimostrerò queste cinque proposizioni coi seguenti documenti autentici, sebbene non tutte coll'ordine suddetto.

« Checchè ne sia della giustizia della causa per distruggerli » dicea il Voltaire (1) « i Gesuiti verificarono insino alla morte la vantaggiosa « lode che al primo lor nascere fece Bacone di Verulamio, quando « disse che una novella Società recata aveva nelle scuole la più felice « riforma, sclamando quel gran lume d'Inghilterra: *Perchè tali uomini « uomini non li abbiamo noi nei nostri interessi?* »

« Quando anche a me, « disse il chiarissimo signor Cristoforo Teofilo De Murr, membro dell'Istituto Reale per la storia in Cotlinges e della Società per la storia naturale in Berlino « quando anche a « me (2), come protestante, la soppressione del grandissimo e ragguar- « devolissimo Ordine, che il mondo già ci mostrò, e di cui il simile « non vi avrà più, fosse cosa indifferente, ciò non ostante nessuno mi « può impedire che, come uomo, io lo compassioni, e come amatore « delle scienze, io lo difenda ».

« Questo ultimo avvenimento, « dice il signor D'Alembert nella sua *Storia della distruzione dei Gesuiti* « benchè esso non sia nè il più « grande, nè il più funesto . . . . . non è forse peraltro il meno sor- « prendente, o il meno suscettibile di riflessioni. Tocca ai filosofi di « mirarlo quale esso è, e tale, quale esso è, metterlo in vista della po- « sterità e far conoscere ai savii come le passioni e l'odio, senza ac- « corgersene, hanno servito alla ragione in questa catastrofe. . . . . « Lo spirito fratesco è il flagello di tutti gli Stati; e perchè i Gesuiti « erano più potenti tra coloro che sono animati da questo spirito, era « necessario principiare dai Gesuiti a scuotere il giogo di questa per-

(1) *Notizie storico-critiche della vita e degli scritti del signor Voltaire, ecc.*, Augsburg, 1777, tom. II, pag. 152.

(2) *Lettera* XXVIII *circa la soppressione dell'Ordine dei Gesuiti, ecc.*, Berlino, 1774, pag. 1.

« niciosa nazione (1). La causa non è quella che pubblicarono i manifesti . . . . . Il fatto del Portogallo, massimamente col Malagrida, è ugualmente ridicolo che crudele (2). La filosofia è quella che propriamente ha pronunziato il decreto contro i Gesuiti per bocca dei magistrati; il giansenismo altra parte non ebbe che di procuratore (3). I Gesuiti erano truppe regolari e ben disciplinate, raccolte sotto lo stendardo della superstizione. . . . . Questa era la colonia macedoniana, onde importava troppo alla ragione il vederla dissipata e distrutta; dove non essendo gli altri frati che cosacchi e panduri, la ragione poco avrà da fare con essi, e li dissiperà allorquando saranno soli a combattere (4). La rovina dei Gesuiti tirerà seco ben presto quella de' loro nemici, non già con violenza, ma lentamente per via d'insensibil traspirazione e per necessaria conseguenza, a motivo del disprezzo che tutto il mondo ragionevole farà di essi (5) ».

Questa distruzione universale di tutti gli Ordini regolari è il gran progetto che addita colle ultime disposizioni preparato l'autore dell'opera: *Origine degli Ordini mendicanti*, stampata a Bassano nel 1768.

Quando Caterina II, imperatrice delle Russie, comandò ai Vescovi cattolici dei suoi Stati in niuna maniera accettare il Breve soppressivo della Compagnia di Gesù, nella lettera circolare del suo ministro il Marchese di Scherniches, che autentica si trova dappertutto, dice: *Imperatrix mea, quae Societatem Jesu aliorum Religiosorum hominum invidia atque odio delectam, materno plane affectu prosequitur, etc.*

È ben noto in tutta Europa il modo di pensar di Federico II re di Prussia, e come quel gran re, ed insieme gran filosofo palesò i suoi sentimenti anche prima della pubblicazione del Breve. Tutti sanno, come chiamato a sè il Padre Rettore del Collegio di Breslavia, gli disse: *I re cristianissimi, fedelissimi e cattolici non vi vogliono più nei loro dominii, e pretendono la vostra rovina; ma i principi scismastici, luterani e protestanti, come sono il re d'Inghilterra, l'imperatrice delle Russie, ed io vorranno la vostra conservazione e volentieri vi accorderanno la loro protezione.*

Non è men autentico e notorio il sentimento del principe Federico Guglielmo ereditario di Prussia, dichiarato in occasione che il re suo

(1) *Lettera* XVIII sudd., pag. 13 e susseg.
(2) Ivi, pag. 221.
(3) Ivi, pag. 152.
(4) Ivi, pag. 206.
(5) Ivi, pag. 207.

zio era spedito in una malattia di morte. Presa questa occasione, un Vescovo eseguì la soppressione di un Collegio de' Gesuiti contro l'espresso ordine, che in iscritto avea del suo Sovrano, il quale, dopo il di lui ristabilimento in salute, ebbe di castigarlo condegnamente. Al sentire poi questo fatto del Vescovo, i Gesuiti degli altri Collegi una simile sorte ne temevano tutti; epperciò il superiore di quella Provincia espresse i suoi timori al suddetto principe ereditario, implorando la di lui protezione. La risposta del principe fu in questi termini: *Non ostante la mia indifferenza per voi altri, siate sicuri che morto il re (che Iddio non voglia), non vi mancherà la mia protezione, e forse con premura, non riguardo a voi altri, ma a me stesso e alla mia corona. So benissimo il motivo ed il fine che hanno i vostri oppressori. La lor mira altro soggetto non ha che la rovina d'ogni Monarchia e Sovranità, per venire una volta alla lor bramata universale Anarchia.*

La *Gazzetta Ecclesiatica* di Firenze di 1776 ci somministra al numero 16 una autentica conferma di tutto quanto si è finora detto, nella copia di una lettera trovata fra le carte del signor Floride improvvisamente morto in Ginevra nel 1774, tradotta dall'originale francese in questi termini:

« Carissimo amico. Ogni dì s'avanza il nostro piano. Si è già ottenuto « mettere in continui contrasti le due podestà dell'impero e sacerdozio. « È stato per noi un colpo maestro la rovina de' Gesuiti, sempre ostinatissimi per loro costume in sostenere i diritti dell'una e dell'altra « podestà, e solleciti perciò d'arrestarli nei loro giusti limiti, e contrarissimi sempre alle nostre mire. Non abbiamo più da temere, « bensì da pensare sulla maniera di cavarne i vantaggi al nostro sistema dalla lor rovina; perchè essendo stati da una parte sì mal menati da queste due potenze, non ne avranno sicuramente nell'avvenire impegno veruno per difenderle; ed avendo per l'altra parte il « popolo tanta compassione di loro per le disgrazie sofferte, non potrà « il popolo non approvare il nostro sistema di lasciare ognuno nello « stato di una perfetta libertà e indipendenza. Seguitiamo dunque in « affaticarci talmente che sempre siano vieppiù perseguitati gli altri « religiosi e preti. Vedrassi di questa sorte il mondo ripieno sempre « più di malcontenti; e noi sempre mai avremo maggiore speranza di « vederne il nostro sistema stabilito. Con questa occasione vi faccio « sapere che presto si muteranno alcuni segni per quelli della nostra « classe, perchè ci troviamo in pericolo di essere scoperti ai segni

« antichi. Affaticatevi pure intanto per accrescer il numero di quelle « persone che ci potranno aiutare al suo tempo. Sono di cuore »

3 febbraio 1774.

Vostro affezionato amico

M. G. »

« Sarà questa (soggiunge la suddetta Gazzetta) quella Società così ce« lebre de' liberi Muratori che produce soggetti sì degni? Oppure « quell'altra del progetto di *Borgofontana*. Veramente che il sistema « dell'una e dell'altra si è sempre divisato che pretende l'anarchia. »

Ometto qui a posta il sentimento e giudizio del famoso Giustino Febbronio, oracolo della Cabala per metterlo separatamente sul fine, bastando per adesso il piccolo saggio, che del suo parere intorno ai Gesuiti si diede sul principio di questo documento.

Documento IV.

Dichiarazione della Cabala intorno alla soppressione dei Gesuiti e confermazione del di lui ultimo fine per distruggerli.

Il suscitare contrasti anche maggiori di quelli che son già veduti tra le due potenze dell'impero e sacerdozio. Il distruggere, non che la Compagnia di Gesù, ogni ceto regolare. Lo spargere per ogni dove la semenza nell'empietà, e cogliere un gran frutto di libertinaggio, di incredulità e d'eresie; ed il ridurre a repubbliche libere d'una perfetta anarchia tutte le Monarchie del mondo, potrebbe Iddio per i suoi arcani giudizi permetterlo; ma il far crollare la Chiesa di Dio, e far cader a terra la Santa Sede è una chimera che solo può figurarsela il pazzo delirio della Cabala, come che, fatta solenne rinunzia d'ogni verità rivelata, non crede che l'inferno mai prevalerà contro di essa. Eppure è verissimo, che la gran Cabala ebbe il pensiero, e che ebbe lo sfrontato ardire di praticare gli ultimi sforzi, perchè la Santa Sede avanzasse un passo falso in materia di dogma, quando ebbe il cieco impegno di mettere sugli altari della Chiesa Romana un taumaturgo di Portoreale, già canonizzato nella Chiesa Iprense, nel di lui calendario di santi giansenisti ha il suo giorno fisso, ed ha per la sua dignità il secondo luogo dopo il Santo Paris diacono di S. Medardo. È facile che tutti intendano che dico del Palafox; ed è notorio che due

fini ebbe la Cabala in siffatto impegno: uno primario ed altro secondario. Il primario era ridersi e burlarsi dopo il buon esito del di lei attentato, sì della stessa apoteosi del Palafox, come di tutte le canonizzazioni Romane de' Santi non men che di tutte le decisioni dogmatiche della Santa Sede. Il fine secondario era canonizzare la soppressione della Compagnia di Gesù, perchè quel taumaturgo era stato non che fautore, un de' primi fondatori della Cabala contro di essa.

L'evidente prova del primario fine l'ebbe autentica in man propria Pio VI, e sa già il mondo tutto, che gli acattolici di Olanda preparati erano a manifestare al pubblico più aneddoti originali di man propria del Palafox in comprovazione del preteso trionfo, e di burlarsi di Roma. La dimostrazione del secondario fine non vi è d'acattolico, bensì d'uno che passa per ortodosso, ma che ne ha impiego onorifico nella Cabala, abusando di quello che gli diede il suo Sovrano presso la Santa Sede. Voglio dire del signor d'Azzara, agente e proministro del re cattolico a Roma. Vedendo costui andare a fondo la famosa causa nella Congregazione generale, sulle virtù eroiche di quel mostro d'abominazione, nel gennaio 1777 spiegò la rabbiosa furia di tutta la Cabala in un lungo scritto col titolo di *Riflessioni*, che, stampato, si rese pubblico, autentico e stimatissimo documento. Il di lui assunto non è che strappazzare indegnamente tutti quelli che contrari furono al Palafox, compresivi i Cardinali più rispettabili, e molto più i Gesuiti con furiose invettive. Indi passa a domandare, anzi a comandare con prepotenza e minaccie che Pio VI dichiarando nulli i voti negativi, perchè tutti sono dettati da' Gesuiti, e castigando i votanti senza altra formalità o revisione di causa, la dichiarasse in pro, e la finalizzasse, come senza dubbio l'avrebbe fatto così il gran Benedetto XIV.

Con questa occasione o per qualche vapore vertiginoso, o come altri vogliono, perchè Iddio alle volte rileva la verità per bocca de' sempliciotti, ci diede la susseguente dimostrativa prova di quel che ho detto: « Sono in questa causa (dice egli verso il fine dello scritto) cose « della maggior importanza pendenti dalla definizione di essa, che restar non possono indecise..... Questa è la causa della Chiesa, dell'autorità Pontificia e della solenne abolizione de' Gesuiti. Il lasciare « dubbiose le virtù di Palafox, l'opporgli come peccato le accuse da lui « date alla Compagnia, e il non approvare interamente la di lui condotta, sarà lo stesso che giustificare i Gesuiti e condannare un decreto della Sede Apostolica, che li ha soppressi per quelle stesse « ragioni per le quali il Palafox li accusò. Se Roma dubitar non

« debbe d'approvare l'estinzione, nè men cotesta canonizzazione che « ne è confermazione di quella... per contemplazione e per timore dei « Gesuiti se ne crederebbe arrestata la decisione... Sarebbe questo il « giudizio che generalmente formerebbesi, e il lasciarla indecisa sa- « rebbe poco meno che canonizzare la soppressa Compagnia. »

Bravo, bravissimo l'Azzara che ci dà occasione di dedurre subito le susseguenti conseguenze: 1ª dunque il più reo ed iniquo attentato della Cabala contro la Chiesa e contro la Compagnia di Gesù, era la cosa della maggior importanza pendente dalla decisione della causa di Palafox.

2ª Dunque il lasciar dubbiose le iniquità ed ipocrisie già dimostrate e convinte che sono tutte le virtù di quell'eretico; l'opporgli come peccato reale, vero, e gravissimo le accuse false e calunniose da lui date alla Compagnia, e il non approvare interamente, nè in parte la di lui depravata condotta e raggiri con la Cabala, sarà lo stesso che giustificare i Gesuiti e condannare come nullo e nullissimo il Breve che li ha soppressi.

3ª Dunque tutte le cause e raggiri, per le quali pretende il Breve abolire la Compagnia, altre non sono che quelle stesse falsità e chimeriche calunnie, per le quali il Palafox l'accusò.

4ª Dunque essendo già dimostrate false quelle rancide accuse al tempo di tanti predecessori di Clemente XIV, e per tali giuridicamente dichiarate dalli Tribunali di Spagna, è ingiusta, ingiustissima, e perciò nulla la pretesa condanna del supposto Breve per mancanza di causa o di delitto.

5ª Dunque la romana canonizzazione di quell'eretico sarebbe confermazione della pretesa abolizione de' Gesuiti, e il lasciar indecisa quella causa, poco men sarebbe che canonizzare la soppressa Compagnia.

6ª Dunque la dichiarazione di tante verità, benchè note, negate però con ostinazione, l'abbiamo al fine per bocca non di amici e terziari, non d'indifferenti, ma dell'istessa Cabala nemica. Bravo, torno a dire bravissimo l'Azzara.

Documento V.

Sentimento e giudizio di Giustino Febbronio confermatorio di tutto quanto si è detto.

Giustino Febbronio, quel grand'oracolo ed organo sì sonoro dei mascherati Caballisti, cogniti però col nome di Regalisti, fa una compitissima confermazione di tutto quanto si è detto, quando nella pag. 17 dell'Appendice al di lui tomo III vivamente dipinge in aria di lapide sepolcrale l'immagine di Clemente XIV. Voglio metterla qui nel suo originale latino:

« Clemens XIV ex humili genere Pontifex Maximus, supra humanum « modum superbiam repletus visus sibi montium altitudines in stateram « appendere, fluctibus maris etiam imperare, sydera contingere. Homuncio pacis maxime cupidus, sed pacis artium penitus ignarus reguum ludibrium, triumphum ante victoriam, victoriam ante pugnam, « quam ignaviae studio semper declinavit, canere solitus Pontificiae « autoritatis meticulosus assertor, profanae amplificator magnificus ad « nutum sacrosanctas Petri claves incedentium pedibus proterendas « abiecit: nihil, quod non cesserit, nihil nisi contemptus et angores « obtinuit, personam quam perpetuo gestavit ad fraudem taciturnitate « ad impietatem, potestate ad arbitrium abusus. Perfidiae patrocinium « sceleri praemium, innocentiae periculum, benefactori supplicium vaticinio vim, insidias cruciatus constituit. Templis more castrorum custoditis, suppellectiles oro derelictis ornamenta pro superfluis habuit. « Spolia aurea atque argentea eripuit, abstulit, dissipavit moerentibus « bonis aversantibus etiam acatholicis. Naturae et gentium iuribus con- « culcatis deletis Pontificum Bullis, attretis Iesuitarum copiis, caenobiis « omnium Ordinum depopulatis, quaesitam iensenistarum coriphaeo a- « potheosi, Deistis, Iansenianis, Calvinianis, Ultraiectensibus chorum « caput. Dum maiora meditatur facinora, insanabili et invisibili pla- « gam percussus a cunctis derelictus, minime deploratus, universis « exosus spectris etiam exagitatus et furiis ut alter Saul mortem, quam « nihil magis extimuit coelesti eum iudicio perurgente, non sine gravi « faetore carnis inter tristitiae fluctus et amara interiorum tormenta, « velut Antiochus totus pene consumptus, atque collapsus triste et lu- « gubre sui spectaculum dedit, manifestamque Dei virtutem in seme-

« tipso contestans sed posteris frugiferum, ac salutare exemplum di-
« vinae irae factus mundum stateram dolosam, urbem pondere, cives
« onere, dignitatem infamia, Christi sponsam et praesidia stabilitatis,
« et ornamenta suae dignitatis desiderantem, diuturnam curam, prae-
« sentique discrimine liberans vitae cursum terminavit. Mortis vero
« diem Hetruria bumationis Roma praescripsit. »

È vero che cotesta immagine di Clemente XIV dipinta si vede con i colori troppo carichi; ma è vero ancora che non vi è pennellata alcuna che tirata non sia sull'abbozzo fatto dagli stessi pittori romani più imparziali ed anche da parecchi confratelli suoi, che più da vicino conoscevanlo. Il Febbronio dunque dice in sostanza: che Clemente XIV superbissimo oltremodo fu, e orgoglioso a dispetto della sua bassa estrazione, dappocaggine e codardia; che con premura cercò la pace per le vie tutte contrarie; che per acchetare la di lui sregolata ambizione, si fece ludibrio de' Sovrani, perchè senza sapere la vera maniera d'ingrandirsi, altro non fece che adulare i potentati, tradire al calpestio di chiunque volesse le sacrosante chiavi di S. Pietro; cedere tutti i diritti della Chiesa, senza ottenere in ricompensa mai altro che lo scorno, dispregi, ed angustie; che abusando della potestà Pontificia come fraudolente, che sempre fu, ed empio, patrocinò la perfidia, premiò la scelleratezza e pericolar fece l'innocenza; che col supplizio pagò al Generale Ricci il benefizio d'averlo soccorso, quand'era misero Cardinale; che, come li Scribi e Farisci perseguitarono a morte i Profeti, fece così colla Profetessa di Valentano; che profanati e spogliati i templi, dissipò le ricchezze degli altari, ed i vasi sacri, come i barbari re di Babilonia, con pianto dei cattolici e contraddizione anche degli eretici; che calpestando il gius delle genti e della natura; che abolendo le Bolle Pontificie; che rovinando la gran moltitudine de' Gesuiti; che spopolando i Conventi regolari d'ogni sesso e d'ogni ceto; che sollecitando la canonizzazione del Palafox capo del Giansenismo, si fece ancora lui capo degli stessi Giansenisti, Calvinisti, Deisti, ed Oltraiettini; che quando astrologava altre scelleragini anche maggiori, percosso fu da insanabile ed invisibile piaga; che abbandonato da tutti, da nessuno compianto, anzi fatto ad ognuno insopportabile, spaventato era con delle visioni terribili e dalle furie infernali agitato, come altro Saulle, temeva sopra tutto il morire; che già fracido e puzzolente morì tra le angustie dell'animo ed i tormenti delle viscere, come altro Antioco, dando alla vista il più tristo e lugubre spettacolo, palesando in

esso la divina mano che lo castigava, fatto esempio della ira di Dio alla posterità, e lasciando libero dalla sua ingiustizia il mondo, Roma dalla oppressione, i cittadini dagli aggravii, la dignità pontificia dalla infamia, e la Chiesa di Dio da maggior rovina, essendo ora mai spogliata e privata de' suoi diritti più sacri; e che finalmente morì nel giorno predetto già, e seppellito fu per l'orrenda pestilenza prima del solito a farsi.

Questa testimonianza del Febbronio non è dubbio che una validissima confermazione sia di tutto quanto si è detto; perchè essendo di un accattolico, il quale, come nemico de' Gesuiti e della Chiesa Romana pare che piuttosto lodar dovesse e santificare le scelleratezze, e misfatti di Clemente, ha una invincibile forza. L'unica risposta che darsi potrebbe, sarebbe il dire, che questa testimonianza è d'uno che fu accattolico mascherato col nome di Febbronio; ma che sapendosi oggigiorno che il dottissimo autore è monsignor d'Hotheim Vescovo Miriofitano, la di lui autentica e più volte ripetuta ritrattazione d'errori e di strapazzi fatti contro la Chiesa Romana e romani Pontefici, fa cader tutto d'un colpo a terra l'argomento cavato dal di lui antico giudizio. Cotesta risposta, sebbene passar potesse tra i Romani, niente conclude tra i Regalisti; giacchè la loro ostinazione non vuol accettare, nemmen creder sincera la suddetta ritrattazione, e vuol a tutto poter saldi gli antichi sentimenti di monsignor d'Hontheim. Sicchè possono i signori Regalisti, cioè quelli della Cabala, trasvestiti con quel nome, sceglier la parte che più lor piace di questo dilemma. E vera e sincera la ritrattazione del Febbronio, o no? Se è vera e sincera, dunque va qui, e cade affatto il lor sistema presente in pregiudizio della Chiesa Romana che ha preso tanto ascendente, solo perchè fondato sopra li erronei sentimenti del dottissimo Febbronio. Se non è vera e sincera, dunque per legittimo e validissimo devono riconoscere l'antico sentimento del Febbronio intorno a Clemente XIV, e confessare che lor signori sorpresero e costrinsero il misero Clemente a commetter sì inauditi eccessi e scelleraggini orrende, onde vieppiù si dimostra e conferma la nullità del Breve.

FINE.

D'imminente pubblicazione

presso L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

PETIZIONE

DI MOLTISSIMI DEL CLERO ITALICO

A PIO IX P. M.

ED AI

VESCOVI CATTOLICI

CON ESSO UNITI

Estratto dal giornale IL MEDIATORE





